Quarta ristampa

DELLA

LETTERATURA

ITALIANA

NELL'ULTIMO SECOLO

STUDIO

DI

GIACOMO ZANELLA

CITTÀ DI CASTELLO

CASA EDITRICE S. LAPI

1915

AL LETTORE

Ho ristretto in queste pagine un mio più lungo lavoro. Circa le omissioni che mi si possono rimproverare, avverto che come sono pressochè inevitabili in siffatti lavori così possono dipendere dalle norme con cui si giudica un'opera; sopra il qual punto come non mi sono arrogato autorità alcuna, così non ho voluto spogliarmi della libertà, ch'è concessa a chi scriva di letteratura.

INDICE DEI CAPITOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NELL' ULTIMO SECOLO

Credo che non si possa giudicare lo stato presente della nostra letteratura senza qualche conoscenza delle letterature straniere. Nel trecento e nel cinquecento l'Italia fu maestra alle altre nazioni: ma ne' secoli seguenti Francesi, Inglesi e Tedeschi non solo pareggiarono le nostre glorie, ma in qualche parte le sorpassarono. In questo ultimo secolo poi per la più diffusa conoscenza delle loro lingue, per la moltiplicazione di giornali letterari e pegli agevolati commerci fra popolo e popolo, in molte cose divennero i nostri maestri, ed infusero molta parte del loro spirito nella nostra letteratura. È vero che l'ingegno italiano negli ultimi tempi s'è ritemprato di forze ed ha prodotto nobilissimi frutti: ma se consideriamo con pacato giudicio ciò che di originale e di grande noi abbiamo dato all'Europa, vedremo che sono ben poche le nostre ricchezze. Credo pertanto opportuno, a ben valutare il nostro merito letterario in questo ultimo secolo, parlare dello stato in cui erano le lettere nelle altre nazioni, perchè dal confronto possiamo conoscere le nostre vere glorie; il che ci giovera a non

pascerci di ridicolo orgoglio, e ci sarà sprone a tentare qualche cosa che rialzi dalla polvere il gran nome d'Italia.

Premetto un cenno generale sulle condizioni politiche d'Italia dalla pace di Acquisgrana (1748) alla fine di quel secolo. Dopo quaranta anni di guerre quella pace avea di nuovo fissati i confini de' vari stati d'Italia: il Piemonte si avea preso Vigevano, parte del Pavese e del contado d'Anghiera. Lo governava con titolo di re di Sardegna Carlo Emmanuele. Genova, che due anni innanzi avea cacciati gli Austriaci, era tornata signora delle Riviere; ma la Corsica si era sottratta al suo giogo. e dopo un glorioso, ma vano sforzo d'indipendenza con Pasquale Paoli, era divenuta provincia francese. Il ducato di Milano era tornato dagli Spagnuoli agli Austriaci, che lo reggevano con giustizia e vi promovevano utili riforme. Parma, Piacenza e Guastalla erano governate da un Borbone: da un Austriaco Modena. Un altro principe austriaco teneva il trono di Toscana con governo mite e quasi patriarcale. Venezia non era più famosa che per le sue feste; e Roma per opera specialmente di Benedetto XIV si andava alleggerendo del potere politico per accrescere il religioso. Napoli e la Sicilia, che tanto aveano patito dai vicerè spagnuoli, ora da re spagnuolo. ma di stirpe borbonica, ricevevano miglioramento di leggi e prosperità di agricoltura e di commercio.

L'Italia in questo secolo mostrava ne' suoi piccoli Stati tutte le forme di governo possibili, la teocrazia, la monarchia, l'aristocrazia, il dominio straniero ed il potere elettivo. Ma tutte queste forme di governo aveano perduto il loro vigore per la fiacchezza de' costumi: cosicchè la monarchia era spesso più liberale della repubblica, e la teocrazia più tollerante della democrazia. Basta parago-

nare gli ultimi tempi della repubblica di Venezia coi governi di Napoli e di Milano: il Consiglio de' Dieci con Tanucci e con Firmian. Avveniva da ciò che quantunque l'amore di libertà si facesse sentire anche da noi, non eccitava nondimeno negli animi quell'odio profondo contro il potere assoluto, che si vide nelle rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia. Si aggiunga che ogni Stato d'Italia avendo la sua piccola corte, la nazione mancava d'una capitale che raccogliesse il fiore delle intelligenze, come Londra e Parigi. Le spese di quelle corti erano misurate secondo le rendite; quindi non poteano, come in Francia, irritare con pazze prodigalità gli animi del popolo. Tra noi le virtù, come i vizi, erano meno grandi che altrove: quindi meno sentito il bisogno di rimedi, quindi una più facile rassegnazione ai mali creduti inevitabili in qualsiasi reggimento politico. Senza timore del presente e senza speranza nell'avvenire gl'Italiani si abbandonavano all'ozio: accademie poetiche, teatri, mascherate, cene, amori erano sottentrati all'industria ed alla parsimonia degli avi.

CAPITOLO I.

LETTERATURA FRANCESE.

La Francia nel secolo antecedente con Corneille, Racine, Boileau, Bossuet e Fénélon avea diffuso in ogni popolo l'amore della sua lingua: cogli scrittori dell'ottocento rovesciò tutte le vecchie istituzioni e gettò le fondamenta della vita moderna. La letteratura non fu più tranquilla e serena occupazione delle menti, ma divenne poderoso strumento a com-

battere gli abusi del passato: in niun secolo l'uomo di lettere fu più riverito e temuto. Tra la folla dei minori ingegni si elevarono come giganti Voltaire, Buffon, Montesquieu e Rousseau. È da notarsi che questi grandi demolitori del passato furono prima insigni letterati: compresero che senza la bellezza della forma il loro pensiero non avrebbe avuto la bramata efficacia. Gli scrittori del secolo antecedente furono più puri ed eleganti; ma questi quattro di gran lunga gli avanzarono e nell'ampiezza delle materie trattate, nell'ardore delle ricerche, nella singolarità delle opinioni, e nel calore della passione che vivifica ogni loro scrittura. Cominciarono con coltivare il romanzo ed il dramma: accarezzando i frivoli istinti del tempo si fecero signori della pubblica opinione; cosicchè quando, lasciati i fiori rettorici, si posero a sentenziare di politica e di religione furono avidamente ascoltati e creduti.

Fontenelle

Fontenelle (1657-1757) fu primo in Europa a rendere popolare la scienza; nella sua bella *Storia dell'Accademia*, rendendo conto dei lavori de' soci, ebbe occasione di parlare di tutte le scienze; il che fece con chiarezza e grazia mirabile. La parte più bella dell'opera sono gli Elogi, ne' quali la sua parola sovente si riscalda e smentisce il detto di madama de Tencin che asseriva anche il cuore di lui essere cervello. Non so come gli sia sfuggito dalle labbra il detto famoso: « se avessi la mano piena di verità, mi guarderei bene di aprirla. » Nella *Storia degli oracoli*, nei *Trattenimenti sulla pluralità dei mondi* e nei *Dialoghi de' morti* riesce noiosamente artificioso e leccato.

Voltaire

Francesco Arouet de Voltaire (1694-1778) con ingegno più vasto e con più focose passioni ebbe tutta la versatilità dell'ingegno di Fontenelle. Cresciuto nella società di giovani signori libertini dimenticò prestamente i principî religiosi avuti dai

Gesuiti. Passato in Inghilterra alla scuola di Bolingbroke apprese a negare la divinità del Cristianesimo: sua religione, se n'ebbe mai una, fu il deismo, sua metafisica il sensismo, sua morale l'interesse bene inteso. Portò dall'Inghilterra in Francia una viva ammirazione per una forma di governo, che permetteva piena libertà di pensiero e di parola: le *Lettere inglesi* furono il suo primo segnale di guerra contro l'aristocrazia e contro la Chiesa. Promosse ed ottenne la tolleranza dei culti. Se non fosse stato un odio profondo, tenace, invincibile contro il Cristianesimo, che lo trasse più volte a falsificarne la storia e a denigrarne la morale, Voltaire, colla grandezza dell'ingegno e colla umanità del sentimento, avrebbe legittimamente tenuto nella pubblica opinione quel trono che invece usurpossi colla frode e colla violenza delle aggressioni. Pochi antichi o moderni lo pareggiano nella lucidità della mente e nella solidità del buon senso: abbracciò tutti i generi di letteratura dal romanzo al trattato filosofico, dalla epopea alla tragedia; ma propostosi ad unico fine il plauso della moltitudine, gli convenne velare il difetto di dottrina e la malignità della intenzione con arte finissima, cioè con la grazia di uno stile rapido, festivo, scintillante d'arguzie e d'inesauribil lepore. Fu detto benissimo che Voltaire, come la scimmia, ha moti graziosi e fattezze deformi. Chi lo legge si sente tratto ad amarlo per quel fiore di elegante urbanità che sparge sulle più scabre materie, e per que' lampi di buon senso che inavvertiti gli escono dal cuore, anche quando più si ostina a combattere il vero: ma se dopo la lettura noi interroghiamo il nostro pensiero, noi vorremmo che que' libri non fossero stati mai scritti. Se consideriamo come da quelle pagine sia uscita la ruina di tante nobili istituzioni: come per togliere alcuni abusi siasi

fatto un fascio delle leggi e delle costumanze più sante, e la vittoria siasi ottenuta col mezzo della licenza e della irreligione; quando si pensa che i lagrimevoli effetti della sua parola durano ancora e la grande nazione francese continua a portarne il castigo, niuna anima retta potrà dire che Voltaire sia una vera gloria della sua patria. Per oltre sessant'anni lavorò con incredibile ardore a demolire l'edificio del Cristianesimo. Gli sarebbe stata piacevol fatica leggere attentamente venti o trenta volumi in folio se avesse sperato di pescarvi un'accusa o una calunnia contro la Chiesa. Eppure quest'uomo sentiva la bellezza del culto cattolico, dal quale attinse le migliori scene della *Zaira;* e coll'anima di un poeta sentiva la grandezza di Dio nelle opere della natura. Narra lord Brougham che una mattina di maggio l'incredulo ottuagenario col giovine conte di Latour si era condotto da Ferney sulla sommità di una vicina montagna. Quando, dileguata la notte, vide il sole levarsi sull'orizzonte, ed un fiume di luce inondare le immense vallate e l'erte giogaie del Iura, si scoperse il capo e cadendo sui ginocchi, avuta a stento la parola, uscì in un inno sublime, di cui ogni strofa finiva col motto: credo, Iddio onnipotente, credo. Ma poco dopo il vecchio sofista si alzava e, scossa la polvere dai ginocchi, usciva in parole irriverenti contro il Cristianesimo. Simili contraddizioni non sono rare ne' suoi libri; di che si sdegnava la scuola degli atei, Grimm, Diderot, Holbach; ma procacciavano maggior numero di lettori all'autore, che rispettava se non altro la più nobile delle umane credenze, la fede nell'esistenza di Dio. Le sue opere si sparsero quindi in tutte le parti d'Europa: arti, lettere, scienze ebbero a provare il prodigioso contagio del suo spirito: adulando o sferzando si fe' schiavi tutti i letterati e monarchi

del tempo, nè giudicò suoi nemici se non i pochi i quali ricusavano di piegare il capo alla sua onnipotenza.

Giorgio Luigi Le Clerc, conte di Buffon (1707-1788) contese a Voltaire il principato dell'ingegno e della fama. Lo studio della natura ristretto sino allora a pochi cultori divenne per opera di lui lo studio più comune del nostro secolo. Più pittore che osservatore si abbandona spesse volte ad arditissime ipotesi; ma molte sue congetture nella *Teoria della terra* e nelle *Epoche della natura*, come sono il progressivo raffreddamento del globo e la natura dei fossili, sono riconosciute come certezze dalla fisica moderna. Creò l'anatomia comparata: tutti i prodotti delle parti più remote della terra venivano al parco di Montbard per essere giudicati e classificati dall'occhio del filosofo. Le sue descrizioni sono d'una varietà meravigliosa: sono duecento le specie de' quadrupedi ed ottocento degli uccelli che ha descritte nella sua storia. Il suo stile è sempre grandioso: più che d'Aristotele e di Plinio, tiene di Platone e di Omero; e dallo stile più forse, che dalla verità delle cognizioni egli sperava l'immortalità del nome. In un discorso all'accademia di Francia ha detto: le cognizioni, i fatti e le scoperte sono facilmente valutate, trasportate e spesso avvalorate con esser messe in opera dal più abile artista. Queste cose son fuori dell'uomo: lo stile è l'uomo stesso. Pecca nondimeno di certa turgidezza, per cui Voltaire sentendo un giorno citare la *Storia Naturale* di lui, punto naturale, soggiunse. Spiace che ne' suoi scritti manchi ogni calore di sentimento, nè vi spiri il soffio della divinità, che nello spirito di Linneo legava il mondo visibile all'invisibile e sotto il velo delle cose create gli rivelava la mano di Dio. Buffon temeva il sogghigno della scuola filosofica; poichè se guar-

diamo alla sua vita privata lo troviamo credente e divoto. Ogni festa entrava co' suoi coloni nella chiesa del suo castello: il cappuccino confessore gli veniva a fianco; assidevasi nel suo stallo signorile, ove riceveva l'acqua benedetta, l'incenso e gli altri omaggi dovuti alla sua nobil prosapia. Se del suo ingegno si disse ch'era pari alla maestà della natura, sarebbe bello poter aggiungere che vedeva più in là della stessa natura.

Montesquieu

CARLO SECONDAT BARONE DI MONTESQUIEU (1689-1775) nelle *Lettere Persiane* mettendo a fronte i costumi della Francia con quelli dell'Oriente, avea posto in mostra tutti i vizii e tutte le frivolezze della società del suo tempo. Nelle *Considerazioni sulla grandezza e decadenza de' Romani* mostrò come le buone istituzioni possano elevare un popolo a straordinaria potenza. Usando di quel suo stile sentenzioso, fiorito e spesso epigrammatico, ch'era in moda a' suoi giorni, parve superiore a Machiavelli e a Bossuet che realmente lo sorpassano mille volte di larghezza e profondità di vedute. Nello *Spirito delle leggi* dimostra, come esse non siano che necessarie relazioni nascono dalla natura delle cose. Fedele a questo principio sembra alcuna volta inclinare al fatalismo, attribuendo, per esempio, al clima più che al volere dell'uomo, il prosperare e il decadere degli Stati. Pende incerto fra le varie forme di governo: non esita d'indicare alla stessa tirannide come possa mantenersi; ma l'esempio della costituzione inglese che da più secoli vedeva fiorire con tanto vantaggio e gloria di quella nazione, determina finalmente la sua scelta. Si nota in Montesquieu un'assoluta mancanza d'ogni sentimento generoso, per cui lo *Spirito delle leggi* fu rassomigliato ad un tempio di bellissimo marmo, in cui non appare nè pompa di cerimonie nè maestà di pontefice.

Rousseau

GIANGIACOMO ROUSSEAU (1712-1778) ginevrino amò la natura col sentimento ardente ed ingenuo di un figlio delle Alpi: vide in essa manifesto quanto la guastà società del suo secolo gli teneva nascosto, un elemento divino. Venuto a Parigi dopo una gioventù disagiata e faticosa trovò fiorente ed onorata una letteratura frivola, scettica, irreligiosa di cui Voltaire era l'antesignano. Avea studiato i classici latini ed i tragici francesi. Veduta in Voltaire l'onnipotenza della parola procurossi l'acquisto d'una lingua splendida ed efficace; nè di altro armato scese in campo contro i vizi del suo secolo, di cui si propose la riforma. Mescolando l'errore alla verità sostenne che le lettere e le arti aveano guasti i costumi: che l'ineguaglianza degli averi era un'ingiustizia: che la volontà del popolo era la sola fonte del potere legittimo: aristocrati, monarchi, ricchi e letterati furono bersaglio della sua focosa e selvaggia eloquenza. Nell'*Emilio* con molti errori si trovano luminose verità, che migliorarono l'educazione dell'uomo: la *Professione di fede del Vicario savoiardo* è la più splendida testimonianza che la filosofia abbia reso all'esistenza di Dio.

Le dottrine di Rousseau furono il codice della Rivoluzione francese: Mirabeau, Vergniaud e Robespierre furono i suoi discepoli. Che se a lui si devono principalmente imputare gli eccessi, che disonorarono quella nobile causa, dobbiamo pur confessare che la conquista più bella di tanti anni di sangue e di terrore, l'eguaglianza d'ogni cittadino innanzi alla legge, è merito incontrastato del ginevrino filosofo. Si può detestare Voltaire, ma si deve compiangere Rousseau, perchè le private sue colpe sono redente dalla rivendicazione da lui propugnata dei diritti dell'uomo: dall'avere riacceso la fede in un Dio premiatore e punitore, e dall'avere

ritratto il suo secolo dalla corrotta eleganza del vivere cortigianesco al culto semplice e salutare della natura. Che cosa pensasse dei sistemi filosofici in onore a' suoi giorni appare da queste parole nell'*Emilio*: « Fuggi, « egli dice. » fuggi coloro che sotto pretesto di spiegare la natura, seminano nei cuori desolanti dottrine: e nel loro finto scetticismo sono mille volte più assoluti e dogmatici de' loro avversari. Sotto il superbo pretesto di essere i soli chiaroveggenti, i soli veritieri e leali, pretendono di sottometterne al loro giogo e di darci come veri principi di scienza i loro tenebrosi sistemi. Rovesciando, distruggendo, calpestando quanto l'uomo rispetta, tolgono agl'infelici l'estremo conforto nella loro miseria, ed a' ricchi l'ultimo freno delle loro passioni: strappano dal cuore il rimorso della colpa e la speranza della virtù; e si vantano di essere i benefattori del genere umano. La verità, dicono essi, non è mai dannosa agli uomini: lo credo anch'io; e questo m'è fortissima prova che quanto essi insegnano non è la verità. » Nelle *Confessioni* v'ha un'aura di poesia che ricorda l'egloghe di Virgilio da lui mandate a memoria nelle sue botaniche passeggiate intorno a Parigi. Fu il poeta più grande della Francia, benchè non abbia scritto che in prosa. Vero è che nella sua prosa v'ha un'armonia sconosciuta agli altri scrittori del tempo. Rousseau amava la musica italiana: il suo orecchio era stato educato da Pergolesi e da Paisiello.

Bernardino Saint-Pierre.

Amico di Rousseau fu BERNARDINO SAINT-PIERRE (1737-1814). Ebbe vita avventurosa: viaggiò dalle valli dell'Indo ai boschi della Germania, dai ghiacci della Russia alle sabbie di Madagascar: fece dei suoi *Studi della Natura* un magnifico inno alla Provvidenza. Nella letteratura accademica del tempo il suo idillio *Paolo e Virginia* fu prima accolto freddamente, poi letto con entusiasmo. Non fu cuore

gentile in Europa, che non si commovesse a quel pietoso racconto.

Diderot e d'Alembert

L'*Enciclopedia* fondata dall'immaginoso ed infaticabile DIONIGI DIDEROT (1712-1784) della quale l'esatto ed elegante GIOVANNI LEROND D'ALEMBERT (1717-1783) scrisse la prefazione, diffuse per tutta Europa una scienza facile, audace, demolitrice di tutti gli ordini antichi e di tutte le antiche credenze. Diderot nega apertamente Dio e la Provvidenza: non riconosce altro ente che la materia trasmutabile in infiniti modi. Nelle vantate filosofie tedesche, ora pieganti verso l'atomismo di Epicuro, ora verso il panteismo di Spinosa, nulla v'ha, di cui non si trovi il germe nella *Lettera sopra i Ciechi* e nella *Interpretazione della natura.* Diderot ha lasciato pagine immortali, ma non un libro pari alla grandezza del suo ingegno e del suo nome. D'Alembert con meno splendore d'immaginazione e calore di stile ha più profondità di dottrina e vigore di raziocinio: fu sommo geometra non discaro alle muse e alle grazie.

Condillac

Per vie più pericolose, perchè meno sospette, conduceva le menti al materialismo STEFANO CONDILLAC (1715-1780), che ridusse tutte le facolta dell'anima alla sola sensazione, di cui non sono che uno svolgimento la riflessione, il giudizio e la stessa ragione. L'apparente semplicità del suo sistema, che colla ipotesi della statua animata sembra portare tanta chiarezza ne' più oscuri problemi dello spirito, sedusse per due generazioni la Francia e l'Italia.

Helvetius

CLAUDIO ADRIANO HELVETIUS (1715-1777) collocò l'essenza dell'uomo in una migliore conformazione degli organi del corpo, della mano specialmente, e la virtù nell'amore di se regolato con prudenza. Sono i frutti delle teorie condillacchiane. Più basso ancora discese il barone d'HOLBACH (1723-1789), che col suo

Holbach

Sistema della Natura, in cui nega l'esistenza di Dio, fece arrossire lo stesso Voltaire e Federico II di Prussia. Voltaire e Federico perseguitando il Cristianesimo non avevano sospettato che l'autorità regale ed il prestigio dell'aristocrazia fossero per averne nocumento; ma la guerra mossa al sacerdozio finì colla guerra ai monarchi ed ai nobili. Rovesciati gli argini della autorità divina, ad abbattere i ritegni dell'umana non fu che un passo.

Beaumarchais

AUGUSTO DE CARON BEAUMARCHAIS (1732-1799) divulgò nella piazza e sulla scena quanto dai filosofi si macchinava in segreto contro la corte. Nelle *Memorie contro Goezman e Lablache* svela la corruzione de' parlamenti, di cui egli stesso con cento luigi aveva compro il voto favorevole in una lite: nel *Matrimonio di Figaro* mette sulla scena e copre di ridicolo aristocrati, borghesi, abati, magistrati, servi e padroni. *Figaro*, lo scaltro e corrotto barbiere, che si giuoca la fede del nobile e bonario *Almavira*, adombra le vittorie della energica plebe sulla floscia aristocrazia. Il trionfo di Beaumarchais fu romoroso. Luigi XV colla Dubarry leggeva le *Memorie*: Maria Antonietta nella sua villa al Trianon sosteneva la parte di *Rosina* e il futuro Carlo X quella di *Figaro*.

Condorcet
A. Chénier

Due delle più nobili vittime del Terrore, CONDORCET (1743-1793) ed ANDREA CHÉNIER (1763-1794) poterono il primo con eleganti trattati scientifici; il secondo con graziosi poemi accrescere il tesoro della patria letteratura. Chénier era adoratore dei Greci, ed è suo il verso famoso, che dovrebbe essere il canone de' giovani poeti:

Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques.

Spero che i lettori mi perdoneranno le omissioni inevitabili in questo genere di lavori. Dovrei dire alcuna cosa dei grandi oratori, che nelle assemblee

della Rivoluzione signoreggiarono gli animi: eminenti fra loro sono Mirabeau, Vergniaud e Robespierre, de' quali l'eloquenza, come quella del senato romano e del parlamento britannico non si restringeva ai soli affari della patria, ma salendo alla origine del diritto abbracciava e perorava la causa di tutto il genere umano.

Delille

La stessa mano di ferro, che aveva domata la Rivoluzione, soffocò nei Francesi ogni audacia di pensiero ed ogni ardore poetico. Può dirsi che il solo genere descrittivo e didattico fosse permesso. GIACOMO DELILLE (1738-1813) già celebre per la sua versione delle *Georgiche* fu capo di questa scuola sotto l'Impero: levigava e torniva i suoi versi con arte finissima, nascondeva la pochezza o la falsità del pensiero. Vecchio, si gloriava delle tante descrizioni da lui fatte: dodici cammelli, quattro cani, tre cavalli, sei tigri, due gatti, una scacchiera, un bigliardo: molti inverni e molte estati, moltissime primavere, cinquanta tramonti e tante aurore che non sapeva contarle. Vedi i suoi *Giardini e l'Uomo dei campi.*

Ducis

La tragedia, unico genere di poesia raccomandato da Napoleone, si trascinava nelle catene comuni; le tre famose unità serbate con tutto rigore, il pugnale, il sogno, le miserie dei grandi, la felicità della vita campestre, erano l'ordinario apparato del dramma imperiale. Oreste ed Amleto parlavano lo stesso linguaggio. Si sa che Briffaut dopo avere scritto tre atti di una tragedia con personaggi spagnuoli, trasportò l'azione, senza mutare una sillaba, nell'Assiria ed intitolò la tragedia *Nino II.* GIANFRANCESCO DUCIS, (1733-1816), solo Ducis il semplice e fiero Ducis, che si disse eroico più degli eroi che cantava, non macchiato dalla Rivoluzione, nè corrotto dalle lusinghe imperiali, aveva il genio della tragedia. Ma non osando staccarsi interamente dalle regole aristoteliche e volendo d'altra parte imitare

Shakespeare, non lasciò lavori perfetti, ma solo semplici scene maravigliose di forza e di colorito.

Chateaubriand.

FRANCESCO RENATO CHATEAUBRIAND (1768-1848) può dirsi il padre della moderna letteratura non solo di Francia, ma d'Europa: tutte le questioni religiose, politiche e letterarie, che agitavano l'ultimo secolo, tennero occupato l'inquieto e cavalleresco suo spirito. Innamorato delle dottrine di Rousseau volle studiare la vita dell'uomo selvaggio in America: l'amicizia di Washington e la veduta de' luoghi ove Lafayette aveva combattuto, lo infiammarono d'amore per la libertà della sua patria. Ma tornato in Francia e costretto, come nobile, ad esulare in Inghilterra, senza fuoco all'inverno e spesso senza pane, dubitò della divina Provvidenza. La morte della madre lo richiamò alle credenze della sua giovinezza. Il cuore in lui prevalse sempre alla ragione. I suoi romanzi *Atala* e *Renato*, ove la maestà del deserto e le austere gioie del Cristianesimo sono esposte con tanta magnificenza di stile, prepararono il *Genio del Cristianesimo* che produsse una vera rivoluzione nel mondo religioso non meno che nel letterario. Voltaire aveva detto che il Cristianesimo è ridicolo: Chateaubriand dimostra ch'è religione quanto venerabile, altrettanto bella, poetica, favorevole alle arti e alle scienze: che amica della libertà dei popoli ha creata la civiltà moderna: che niente è più divino della sua morale, niente più sublime de' suoi dogmi e niente più maestoso de' suoi riti: alimenta il pensiero, feconda l'immaginazione, purifica il gusto dello scrittore e dell'artista. I *Martiri* sono la conferma di quanto s'insegna nel *Genio*: mostrano manchevole la civiltà greca e romana rispetto alla cristiana. La pittura dei Franchi che invadono le Gallie e delle loro vittorie sui Galli e sui Romani congiunge l'esattezza storica alla bellezza poetica. Chateau-

briand più dai viaggi, che da' libri attinse la vigorosa freschezza del suo stile: visitò l'Italia, la Grecia e la Palestina; nella Spagna concepì l'idea del romanzo, *L'ultimo degli Abencerragi*, forse il più perfetto de' suoi scritti. Nelle *Memorie d'oltre la tomba* è qualche volta proliso. Negli scritti politici è sempre generoso, ma sempre incerto sulla forma di governo da preferirsi. Nel 1822 diceva: io sono repubblicano per inclinazione, borbonico per dovere, monarchico per ragione. Visse sempre in lotta con sè stesso; e però niuno meglio di lui espresse la natura del secolo malcontento del passato nè ben sicuro dell'avvenire.

Baronessa de Staël

LUISA GERMANA NECKER baronessa de STÄEL (1766-1817) divide con Châteaubriand la gloria di avere rigenerata la letteratura di Europa. Robusta intelligenza, splendida immaginazione, delicato sentire, entusiasmo per la libertà, amore delle arti e di tutte l'eleganze del viver civile, collocarono questa donna tanto alto nella pubblica opinione, che lo stesso vincitore di Marengo e di Austerlitz divenne sospettoso della sua potenza, la bandì dalla Francia e vietò che alcuno de' suoi libri fosse letto ne' suoi stati. Nel suo primo lavoro *Della letteratura considerata ne' suoi rapporti colle istituzioni sociali* combatte il gretto sensismo di Cabanis, Garat e Tracy; difende l'immortalità dell'anima, e nella legge del progresso vede la continuata manifestazione del Verbo di Dio, di cui la letteratura non è che l'espressione. Viaggiando in Italia, a Roma e presso Napoli ideò *Corinna* il suo capolavoro. *Corinna* è simbolo del genio non compreso nè amato: il mondo lo ammira, ma con quel senso di terrore che gli antichi provavano alla presenza de' numi. Muore sconosciuto agli uomini, ma collo sguardo fisso nel cielo, ch'è la vera patria degli spiriti grandi. Nella *Delfina* si notano molti difetti di composizione e di

stile. L'*Allemagna* è il primo libro che rivelasse alla Francia e quindi all'Italia una letteratura che Voltaire aveva deriso, augurando ai tedeschi più spirito e meno consonanti. Goëthe, Schiller e Kant cominciarono la loro dittatura in Europa e misero in bando le vecchie rettoriche e la frivola scuola sensista. In tutti i libri della Stäel il bello si accorda al buono: non predica la virtù, ma l'ispira. Parlando di letteratura si volge a' poeti, come ad eroi e grida loro: « siate virtuosi, siate credenti, siate liberi: rispettate ciò che v'è caro: cercate l'immortalità nell'amore e la divinità nella natura: santificate l'anima vostra come un tempio: e l'angelo de' nobili pensieri non isdegnerà di discendervi. »

De Bonald

LUIGI AMBROSIO DE BONALD (1753-1840) è capo di quella scuola teocratica, che si oppose alle dottrine di Rousseau e de' sensisti, delle quali dottrine, che degradano l'uomo allo stato de' bruti, mostra in eloquentissime pagine le orribili conseguenze. Il principio filosofico, sul quale il de Bonald fonda il suo sistema, è l'origine divina del linguaggio. Nel linguaggio Dio espresse il suo volere, che la Bibbia tramanda di secolo in secolo alle umane generazioni: interprete della Bibbia è la sola Chiesa cattolica. Da queste premesse il de Bonald trasse la conseguenza, che la società spogliandosi di que' diritti che la rivoluzione le aveva fatti conoscere, dovea tornare agli ordini antichi, re, nobiltà, popolo. L'autore più tardi si accorse delle sue esagerazioni; e disse il suo sistema essere un sogno politico da porsi fra le finzioni romantiche, ma finzioni, se non altro, innocenti.

De Maistre

GIUSEPPE DE MAISTRE (1754-1821) piemontese, vissuto lungo tempo ministro di Sardegna a Pietroburgo, odiatore d'ogni libertà pe' delitti che la macchiarono nella Rivoluzione francese, pose l'unica salute delle nazioni in un governo teocratico, il

Papa. Nel libro di questo nome riconosce che il sovrano arbitrio del Pontefice non è veramente un diritto, ma solo un mezzo di salute necessario ai nostri giorni, come fu nei tempi di mezzo, quando la società pericolava sull'orlo di due abissi, la tirannia de' principi e la ribellione de' popoli. Pel de Maistre i secoli più felici furono quelli, in cui la mano del Pontefice regolava le sorti spirituali e temporali del mondo. Non ammette la divina legge del progresso, per cui se i popoli nella loro prima ignoranza ebbero bisogno di una guida visibile, educati dalla esperienza possono attendere da loro stessi ai loro temporali negozi. Ardente cattolico, il de Maistre espose il lato terribile della nostra religione. Ha più l'aspetto di un profeta dell'antico Testamento, che di un apostolo del nuovo. Il suo Dio non d'altro sembra compiacersi che di punire le colpe dell'uomo: le guerre sono una dovuta espiazioni di sangue: il boia il vero benefattore del genere umano. Ma sotto queste tetre immaginazioni quanta ricchezza di pensiero e quanta bellezza di stile specialmente nelle *Serate di Pietroburgo!* Quanta facondia, dove parla della preghiera, dei dolori del giusto, delle arti, della poesia, di tutto ciò insomma che tocca più dappresso lo spirito umano! La più fina ironia va spesso congiunta alla splendida bile giovenalesca: ha la grandiosità di Dante e di Michelangelo, per cui quantunque le sue dottrine siano rifiutate, i libri del de Maistre sono ancora popolari in Europa.

Frayssinous.

DIONIGI FRAYSSENOUS (1765-1842) fino dal 1801, quando cioè il primo Console rimise in Francia il culto cattolico, cominciò le sue *Conferenze sulla religione*, le quali apersero una nuova via all'eloquenza del pergamo. Frayssenous si giova di tutte le scoperte della scienza moderna per dimostrare la verità del Cristianesimo. In questa magnifica

impresa egli fu seguito da molti, alcuni de' quali superarono il maestro. La natura di questo mio scritto non mi concede che di dirne i nomi, Lacordaire, Montalembert, Gerbet, Genoude, Boutain, Grâtry ed altri viventi, quanto profondi pensatori, altrettanto egregi scrittori, le cui opere fanno una letteratura ecclesiastica di cui sola può gloriarsi la Francia.

Durante la Rivoluzione la letteratura francese pe' grandi problemi che si trattavano nelle pubbliche adunanze e ne' giornali, può dirsi che fosse europea più che nazionale: con Napoleone e coi Borboni specialmente si restrinse ne' naturali suoi limiti; e quello spirito di libertà che cogli scritti e colle armi avea sconvolta l'Europa, trovando chiuso il campo politico, si volse a riformare i costumi, le arti e la letteratura. Togliere l'eloquenza e la poesia alle vecchie catene: bandire la mitologia tanto abusata nell'epoca imperiale: rifare la storia secondo i documenti sepolti negli archivi privati e pubblici: tornare in una parola al culto del vero, unica sorgente del bello, fu lo scopo dei primi scrittori sotto la restaurazione borbonica. L'Inghilterra e la Germania erano ben corse innanzi in questa via; la Francia colla sua lingua dovea rendere queste dottrine popolari in tutta l'Europa. Nel 1823 fondossi in Parigi una rivista, LA MUSA FRANCESE in cui scrivevano Vittor Hugo, Alfredo de Vigny, Emilio Deschamps, e le poetesse Desbordes-Valmor, Tastu, Sofia e Delfina Gay. Walter Scott rivelò a questa giovane pleiade il medio evo: cavalieri, castellane, trovatori e romiti misero in fuga gli dei dell'Olimpo non solo, ma gli stessi mani di Catone e di Bruto tanto evocati durante la Rivoluzione. Ma la società dopo qualche tempo si sciolse; si formarono due campi, nel primo de' quali Vittor Hugo e Lamartine stavano per le più libere

teorie; nell'altro Casimiro Delavigne e Piergiovanni Béranger si attenevano alle vecchie tradizioni. Nel 1820 la Francia salutò in ALFONSO LAMARTINE un grande poeta che colle *Meditazioni* e colle *Armonie* si levava dallo spettacolo della natura alla contemplazione dell'infinito da lui espresso con magnificenza, benchè alquanto vaporosa, di forma. VITTOR HUGO nel 1824 pubblicò le *Odi e Ballate*; nel 1827 raccolse intorno a se una schiera di amici, che si disse il *Cenacolo*; ed uscì colla famosa prefazione del *Cromwell*, in cui sostenendo che l'essere ed il bello sono una cosa e che il brutto è parte dell'essere, insegnava che il brutto deve entrare nel dominio dell'arte, non solo come ombra per rilievo del bello, ma come parte essenziale e formale dell'arte medesima. Ne' poemi lirici l'*Orientali*, *le Foglie di autunno*, *I Canti del crepuscolo*, per quel fino senso di artista che in piccolo componimento evita qualsiasi immagine che offenda il lettore, egli si tenne lontano dall'attuare la sua teorìa; ma nei drammi e nei romanzi la diede per mezzo alle più strane e mostruose fantasie mescolate, s'intende, a sprazzi di insuperabil splendore e ad una vena di domestici affetti, che fanno maggiormente deplorare i traviamenti dell'alto suo ingegno. Corre sulle traccie di lui ALFREDO DE VIGNY, ma più misurato e terso: i suoi poemi minori, più che l'*Eloa*, tengono della elegante e nervosa sobrietà degli antichi. È della medesima scuola ALFREDO DE MUSSET, ma con maggiore ricchezze d'immagini che il de Vigny e con più dose di umore e di spirito volteriano, quantunque accusi Voltaire di tutti i mali che travagliano il secolo.

Lamartine

Vittor Hugo

Alfredo de Vigny

Alfred de Musset

Nel campo opposto più stretto alle vecchie dottrine stanno in prima fila CASIMIRO DELAVIGNE, che nelle *Messeniane* ha l'abito di un vecchio classico, del quale non si spogliò nelle stesse tragedie di soggetto moderno; e BÉRANGER, il più francese di

Casimiro Delavigne

Béranger

tutti i poeti francesi, che per la sobrietà della forma e la grazia delle immagini si accosta ad Anacreonte ed Orazio, de' quali è a dolersi che sia molte volte più licenzioso. L'eminente prosatore di questa scuola fu PAOLO LUIGI COURIER che in periodi torniti con tutta l'arte e la pazienza d'Isocrate mise il sale di Luciano e di Voltaire: il suo *Discorso per l'acquisto di Chambord* è la più fina e potente invettiva che siasi mai scritta contro la la corruzione delle corti.

Considerato come scrittore LAMMENAIS ha molte pagine che gareggiano colla magnificenza di Bossuet e colla veemenza di Rousseau; ma l'esagerazione, ch'era nelle sue dottrine e la contraddizione nelle opinioni e nel tenore della vita, si manifestano parimenti nel suo stile ineguale spesse volte e declamatorio.

In due centri principali si raccoglievano i migliori ingegni francesi. *Il Globo*, giornale di opposizione al governo borbonico, vide nelle sue colonne articoli di filosofia di Damiron e di Jouffroy; di economia politica di Duchâtel; di belle arti di Vitet; Magnin vi trattava con argutissima critica questioni letterarie, Patin, poscia si chiaro pe' suoi studi sui tragici greci, ridestava nel pubblico il culto dell'antichità e Remusat. Barante. Nodier. Villemain, Guizot non lasciavano intentato campo alcuno della storia e della politica. Goëthe dal fondo della Germania applaudiva agli scrittori del *Globo*, da lui chiamato il miglior giornale del secolo.

Altro centro era nella SORBONA. Tre cattedre per più anni videro tutto il fiore di Parigi ed illustri stranieri accorrere in folla alle lezioni di Cousin. Villemain e Guizot. COUSIN coll'aurea perspicuità del suo stile rischiarava le nebbiose dottrine di Kant, Fichte ed Hegel; e col suo studio *Sul fondamento delle idee assolute del vero, del buono e del bello,*

Villemain — Guizot

giovava alle nuove dottrine sull'arte, di cui credeva ufficio destare nella gente il sentimento dell'infinito. Villemain esaminava e giudicava i capolavori di tutte le moderne letterature, ed alla gloria di sagacissimo critico univa il vanto di scrittore perfetto. GUIZOT non avea splendore di parola, come i suoi colleghi, e forse nella sua puritana austerità sdegnava questi ornamenti rettorici: ma colla profonda analisi de' fatti storici e colle larghe vedute sulle loro cause, colla solidità del giudizio e colla chiarezza della esposizione teneva per più ore sospeso lo scelto uditorio.

Agostino ed Amedeo Thierry — Michelet — Lamartine — Thiers — Tocqueville — Quinet

AGOSTINO THIERRY attingendo alle antiche cronache rinnovò la *Storia della conquista d'Inghilterra pei Normanni*: la verità del colorito e la forma drammatica del racconto fanno del suo libro una specie di poema: Chateaubriand lo disse l'Omero della storia. Suo fratello Amedeo nella *Storia delle Gallie sotto l'amministrazione romana* è narratore facondo più che nuovo: MICHELET applica alla *Storia* di *Roma repubblicana* i principii di Vico: LAMARTINE nella *Storia* de' *Girondini* getta il manto sulle colpe dello stesso Robespierre: THIERS nella *Storia del Consolato e dell'Impero* emula la facondia di Tito Livio; adoratori entrambi della forza fortunata più che del diritto. Fra la storia e la politica vanno collocati i libri del TOCQUEVILLE *Della democrazia in America*, e *L'antico regime e la rivoluzione*, ne' quali pur riconoscendo i beneficii delle nuove istituzioni non si nascondono i mali che una scorretta democrazia può produrre nell'avvenire. EDGARDO QUINET scrisse sulle antiche epopee francesi con verità storica e splendore poetico: più poeta in prosa che in verso.

Laromiguière

Lo spirito francese infiora tutto ciò che passa per le sue mani; la stessa filosofia parla in Francia il linguaggio delle muse, Le *Lezioni* di LAROMIGUIÈRE hanno della grazia di Senofonte nei *Memora-*

bili: cerca nel periodo de' classici scrittori le leggi con cui si svolge un'idea: può dirsi che riduca tutta l'arte di pensare all'arte di scrivere.

Royer-Collard

ROYER — COLLARD al rigore matematico accoppia la maestà della parola e quando assale Condillac è tutto folgori e tuoni.

Jouffroy

JOUFFROY nel suo *Corso di diritto naturale* ha tutto il logico vigore e l'attica sobrietà di Pascal. Con un filo d'oro ci mena pel labirinto dei fatti della coscienza, che dice più certi de' fatti esteriori. Quando il dubbio lo tolse alla fede dei suoi padri, il sincero grido di dolore che uscì dall'anima sua è una delle pagine più memorabili delle moderne letterature.

Comte e Littrè

Dopo che COMTE e LITTRÉ dissero finita l'età teologica e la metafisica per dar luogo all'età positiva e si bandirono dalla scienza le ricerche intorno a Dio ed all'anima umana, come inutili al bene della vita presente, la filosofia cadde nel gretto sensismo di Epicuro.

Renan

ERNESTO RENAN, negata la divinità di Cristo, trascorse alla negazione di Dio, che disse altro non essere che il simbolo delle umane aspirazioni verso il vero, il buono ed il bello; permise che il nome di Dio fosse tollerato, perchè già godente di un'antica prescrizione ed usato nella bella poesia.

Proudhon

PROUDHON nella glorificazione di Satana fece l'apoteosi della carne, e l'arte cadde in quel basso realismo di cui Zola è l'ultima e più compiuta manifestazione.

Romanzo e Dramma

Contro questa corrente stettero la Sand, Mérimée. Dumas padre, lo stesso Sue e lo stesso Gauthier. ne' quali ancora qua e là si sente l'aura dell'infinito: Ponsard, Ottavio Feuillet ed Emilio Augier cercano di far guerra sulla scena alla *Santa Boemia*, che colla *Dama delle Camelie*, colla *Baronessa* d'*Ange* e col *Demi-monde* di Dumas figlio invadeva e bruttava di fango il santuario dell'arte.

Saint-Beuve

La critica francese ebbe un valente campione nel SAINT-BEUVE, un vero Aristippo della erudizione

elegante; ma che per paura, com'egli diceva, di ritrovarsi solo, fece sugli ultimi buon viso allo stesso realismo. GIULIO JANIN è fiorito, leggero, bizzarro, senza solidità di principi e di cognizioni: sfoggia un'intempestiva erudizione citando, per esempio, Orazio nell'elogio d'una cantante. GUSTAVO PLANCHE rigido ed austero sferza con implacabile ironia le parti difettose di un'opera più che non si arresti a considerarne l'eccellenti. Vorrebbe che gli scrittori non si dipartissero un dito dalle norme che loro prescrisse: con Vittor Hugo e con Ponsard fu più che severo maligno

Janin

Planche

In questi ultimi tempi la conoscenza delle lingue inglese e tedesca più diffusa in Italia scemò lettori a' libri francesi, che non siano o romanzi o commedie, di cui Parigi continua ad inondare l'Europa.

CAPITOLO II

LETTERATURA INGLESE.

Johnson

Lo scettro delle lettere in questo secolo dalle mani di Pope era passato in quelle di Johnson. Alessandro Pope poeta di continuata eleganza è di quegli autori che colle finezze dell'arte coprono la mancanza di un ingegno creatore. Da lui discese una schiera di poeti minutamente finiti, pieni di sentenze filosofiche, atti a simulare coll'arte lo stesso fuoco delle passioni. Come prosatori si disputavano la palma Addison e Swift; il primo non avea pari nella purezza e facilità della lingua, nella schietta pittura de' costumi e nella fine urbanità della critica; il secondo colla sua focosa eloquenza signoreggiava gli spiriti, movendo guerra al Parlamento e con-

sigliando la sua Irlanda a rompere ogni legame coll'abborrita Inghilterra. Fu primo a trattare di politica e di religione ne' giornali. De Foe scriveva in quegli anni il suo *Robinson Crosuè* nel quale la mancanza di ogni abbellimento rettorico dà al racconto la sembianza di una storia. SAMUELE JOHNSON (1709-1784) passò la sua giovinezza nel mestiere di traduttore e di giornalista: cominciò la sua fama con qualche imitazione di Giovenale ed ascese al meriggio col *Dizionario della lingua inglese* compilato in pochi anni da lui solo. Col *Dizionario* si costituì dittatore della lingua e letteratura inglese: e trasse intorno a sè quanti la coltivavano in Londra. Ebbe più volte presente a' suoi colloqui Pasquale Paoli. Boswel nella mirabile biografia, che ha scritto di Johnson, ci ha conservati alcuni dialoghi di questi due grandi. Un giorno Paoli parlando delle lingue diceva che una lingua non si può conoscere senza la conoscenza de' costumi e delle maniere del popolo dal quale è parlata. Possiamo conoscere il diretto significato delle voci, ma la bellezza della frase e l'arguzia del motto rimangono lettere chiuse pegli stranieri. Paoli chiedeva a Johnson che cosa pensasse dello spirito irreligioso, che pigliava sempre più campo in Europa e Johnson rispondeva: io spero che queste tenebre dell'empietà siano nubi che passano e che il sole abbia a risorgere nel suo usato splendore. Dunque voi credete, diceva Paoli, che i popoli cangino di principii come cangiano di vesti. Perchè no, rispose l'inglese, se oggi la gente si piglia pensiero dei principii meno che della veste? Johnson era mortale nemico di Voltaire, al quale imputava tutti i mali di Europa e dalle cui funeste dottrine cercava che fosse salva l'Inghilterra. Johnson mostrava un giorno a Paoli desiderio di visitare l'Italia e parlava con entusiasmo delle rive del Mediterraneo che aveano veduto i più grandi imperi

del mondo; e Paoli osservava che il Mediterraneo sarebbe stato magnifico soggetto per un poema. Johnson più volte disse a Boswell che non avea mai conosciuto più elevata natura di Paoli. *Le vite dei poeti* di Johnson sono piene di profondi pensieri sull'arte.

Goldsmith

OLIVIERO GOLDSMITH (1728-1774) irlandese si acquistò con pochi scritti grandissima fama. Più che pe' suoi poemetti è noto al mondo per la novella il *Vicario di Wakefield*. Pochi libri hanno più difetti d'invenzione: il personaggio di *Burchell* è la più strana ed inverosimile figura che fosse mai immaginata da un romanziere. Ma quella pittura della domestica felicità del *Vicario*, della sua serenità nelle sventure e nella prigione; di quella *Olivia* e di quella *Sofia* tanto diversa d'indole e pur tanto sorelle; del piccolo *Mosè* così destro nella dialettica, come nei contratti, sopraffanno il lettore in maniera che, dimentico della inverosimiglianza, ritesse nella sua mente la favola, come fosse una realtà: tanto sente l'anima consolata dalla vista di quella famiglia. Lo stile sempre facile, candido, armonioso, niun tratto satirico, niuna frase men vereconda ti fanno correre col pensiero al Manzoni.

Gray

Più dotto di Goldsmith, con vena poetica più profonda e più fino magistero di stile, fu TOMMASO GRAY (1716-1771) di cui *l'Elegia in un cimitero campestre* è stimata la poesia più bella dell'Inghilterra. Il suo *Bardo* pecca di oscurità pegli stessi Inglesi; ma nessuna ode moderna ha tanto della grande aura di Pindaro. Gray viaggiò l'Italia; e le lettere che ne scrisse, sono schiette e disinvolte più che non si attenderebbe da sì squisito cesellatore di strofe.

Thomson.

La virile parsimonia di Gray manca nelle poesie di GIACOMO THOMSON (1700-1748) nelle cui *Stagioni* trovi una soverchia ridondanza d'immagini, che se non fossero avvivate dal sentimento della

divinità e dell'amore di patria, stancherebbero il più paziente lettore. Sembrano una di quelle foreste del tropico, in cui dagli alberi colossali scendono immensi festoni di liane, che più che abbellire il sito, intralciano il sentiero.

Young

EDOARDO YOUNG (1684-1762) piacque al secolo tormentato dal dubbio e dal terrore del sepolcro: Foscolo vi attinse la malinconia del suo *Ortis*. Oggi non è più letto. Lo stile delle sue *Notti*, già tanto famose, offende per la sua artificiosa ricercatezza. Quando seduto sulla tomba d'una sposa e d'una figlia carissima invita la Notte a frenare i suoi neri cavalli e dal suo cocchio d'ebano ascoltare i suoi lamenti, in noi nasce il sospetto che il suo non fosse vero dolore.

Macpherson

GIACOMO MACPHERSON (1738-1796) finse di avere raccolti nelle montagne di Scozia e di avere tradotti dalla loro lingua gaelica i canti di Ossian. Fortunata finzione, a cui essendo mescolato qualche po' di vero, nacque che le contese circa l'autenticità di que' poemi durassero più a lungo che non fu coll'infelice Chatterton, che tentò spacciare i suoi versi come fossero di Tommaso Rowley monaco del cinquecento.

Burns

Pochi al mondo ebbero ingegno veramente poetico come ROBERTO BURNS (1759-1796) scozzese: cresciuto fra le greggi e gli aratri, poche letture gli bastarono, perchè scoppiasse l'incendio che covava nel suo spirito. Canta l'amore e la patria, come non furono mai cantati dopo Saffo ed Alceo: semplicissimo, è tutto lampi e calore. Scrisse nel dialetto nativo; qualche volta, come nella *Notte del Sabbato del contadino*, vi mescola l'inglese, donde quella grazia che i dialetti eolico e dorico danno agli idilli di Teocrito.

Darwin

Ben lontano dalla naturalezza di Burns è ERASMO DARWIN (1732-1802), valentissimo botanico e medico,

ma poeta artificioso e stucchevole. I suoi *Amori delle piante* hanno versi limati e politi in modo da parere gingilli di vetro colorati; graziose figurine, ma senza soffio di vita. Niuna fantasia è più strana e noiosa di quelle sue ninfe figurate nel pistillo de' fiori e di que' suoi sposi simboleggiati negli stami.

Richardson

SAMUELE RICHARDSON (1689-1761) elevatosi da compositore tipografo alla gloria d'insigne scrittore, diede colla sua *Pamela* nel 1740 il primo saggio di una letteratura oggi la più diffusa in Europa. Nel *Robinson Crosuè* di de Foe troviamo maraviglioso il racconto, ma non disegnati i caratteri; in Richardson *Clarina*, *Clementina*, *sir Carlo Grandisson* e *Lovelace* vivono d'una vita propria rigorosamente serbata sino alla fine del racconto. ENRICO FIELDING (1707-1754) nelle pitture delle costumanze popolari è senza rivali. Più colto e più spiritoso di Richardson è a dolersi, che non abbia sempre rispettata la morale. TOBIA SMOLLET (1720 - 1771) è prosatore elegante, ma senza morale.

Fielding

Smollet

Sterne

Quella bizzarra mistura di spiritoso e d'ingenuo, di gaio e di melanconico, di brusco e di amabile, di leggero e di profondo che gl'Inglesi chiamano *humour*, ha reso immortale il nome di LORENZO STERNE (1713-1768). L'umore è diverso dallo spirito nel senso che i Francesi danno a questa parola: lo spirito coglie il nesso di due idee in apparenza dissimili, nesso più verbale che reale, e colla novità della osservazione colpisce i lettori. Il Berni è maestro in questo genere. L'umore invece non si arresta alle esterne apparenze: passa sotto la corteccia, e rivelando ciò che v'ha di bizzarro e di strano nell'umana natura desta ne' lettori il sentimento del ridicolo mescolato a qualche grado di compassione. Nel *Tristam Shandy* di Sterne l'umore ha più di acrimonia, di tristezza nel *Viaggio senti-*

mentale: ma solo Shakespeare e Cervantes seppero mescolare insieme questi elementi colla perfezione con cui Sterne ci pone innanzi i caratteri del *Zio Tobia*, del *Fratello Shandy*, di *Trim*, di *Yorich* e di *Obadia*.

Hum

Nella storia l'Inghilterra ebbe in questo secolo sovrani scrittori. DAVID HUME (1711-1776) vissuto qualche tempo in Francia e per qualche tempo amico di Rousseau, portò nella sua *Storia d'Inghilterra* quella larghezza di vedute filosofiche, di cui Voltaire avea dato l'esempio nel suo *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni.* Dottrina filosofica di Hume era lo scetticismo, di cui nulla è più pernicioso nella storia. Non curò la ricerca de' documenti ma rifece con classica pompa di stile le rozze arringhe de' vecchi parlamenti; e nelle piccole cause cercò l'origine de' grandi fatti politici.

R [illegible]ston

Più giusto, più sereno ed equabile nelle sue storie è GUGLIELMO ROBERSTON (1721-1792). Se al suo tempo fossero stati aperti gli archivi di Siviglia, di Simancas e di Venezia, Roberston non li avrebbe negletti: tanto è l'amore del vero che traspare dalle sue *Storie di Carlo V* e *d'America.*

Come raccoglitore di documenti ed ordinatore di fatti EDOARDO GIBBON (1737-1794) sta sopra a Hume e Roberston; la sua *Storia della decadenza e ruina dell'impero romano* non ha pari che in Tito Livio; ma dove l'eloquenza del latino scrittore sa piegarsi all'indole del soggetto narrato, in Gibbon una magniloquenza ed un'enfasi artificiosa sceman fede alla veracità del racconto. E questa è piccola colpa in confronto della disapprovazione o del silenzio con cui guarda i più bei tempi del Cristianesimo, a cui non arrossisce di attribuire la ruina dell'impero. Nocque ad Hume ed a Gibbon l'esempio della Francia ove un libro, che non fosse tinto d'empietà, non faceva fortuna. Ed Hume e Gibbon ebbero più

ammiratori nel Continente che nella vecchia Inghilterra tenacissima così delle creaenze come delle sue leggi.

Burke

Fermo sostenitore degli ordini antichi ed acerrimo nemico della Rivoluzione francese fu EDMONDO BURKE (1730-1797), il più inglese degli inglesi dopo Johnson e prima di Pitt. Ebbe comune con Pitt l'odio alle novità di Francia; ma dove in Pitt nasceva da sole cause politiche, in Burke era infiammato da più nobil causa, cioè dal senso morale. L'eloquenza di lui, come quella di Cicerone, sente un po' di rettorica a differenza di quella di Pitt e di Fox più logica e più serrata, come quella di Demostene, e però più adatta alla tribuna moderna. Ma chi legge gli scritti di Burke sulla Francia, sulle colonie di America e sull'India trova che rare volte tanto fuoco d'immaginazione e di affetto si congiunse a pari profondità di pensiero. I discorsi di Pitt, Fox, Sheridam restano come un ricordo di parlamentari battaglie; Burke è più letto ne' nostri giorni che a' suoi. Sostenendo che il governo di una nazione non si muta per subito cangiamento voluto e promosso da pochi, ma che la forma di un governo deve nascere gradualmente dalle abitudini e dai sentimenti del popolo, Burke chiuse l'Inghilterra alle teorie di Montesquieu e di Rousseau, e dispose la nazione a dar l'ultima ghinea nelle guerre contro la Francia.

Smith

Pari all'ingegno di Burke nella scienza di stato fu quello di ADAMO SMITH (1723-1790) nella economia politica. Nella sua grande opera *La ricchezza delle nazioni* raccogliendo in ordinato sistema le poche ricerche fatte in quella materia, fondò la scienza che tocca più strettamente al benessere della società moderna. Smith abbraccia l'uomo nella sua doppia condizione d'individuo e di cittadino. In un suo trattato anteriore, *Teoria dei sentimenti morali* fondata sulla

simpatia, corresse l'amore soverchio di se stesso, di cui potea sospettarsi produttrice la scienza delle ricchezze; cosicchè l'unità di disegno non è la gloria minore delle opere del grande economista. Nella *Ricchezza delle nazioni* v'ha tutta la storia dell'umana civiltà: l'origine e gli effetti della divisione del lavoro: la moneta e suo diverso valore in tempi diversi: la relazione fra l'opera e la mercede: le vicende del commercio e dell'industria dal cadere dell'impero romano sino alle città manifatturiere e marittime: la storia delle corporazioni d'arti e mestieri: i privilegi del clero e de' nobili: l'origine delle Università e delle banche nazionali. Considerazioni sugli eserciti stanziali, sulla emancipazione dei servi, sulle decime e somiglianti ricerche fanno del libro dello Smith anche dal lato letterario uno de' più gloriosi monumenti dell'umana ragione. Adamo Smith appartiene alla cosìdetta scuola scozzese di filosofia, di cui sono lumi principali Reid, Dugald Stewart, Brown ed Hamilton, che seppero tenersi sulle vie del buon senso ed espressero le loro idee con una precisione e chiarezza di stile invano desiderate nei filosofi tedeschi. RICCARDO WATHELY ha scritto una *Logica* ed una *Rettorica*, che per rigore di raziocinio e lucidezza di stile non hanno pari ne' fra gli antichi ne' fra i moderni.

Wathely

Sul finire dell'ottocento la poesia era più nei grandi avvenimenti che si compievano in Europa, che nell'arte degli scrittori. In Inghilterra oltre alla generale agitazione degli animi pe' trionfi della Rivoluzione francese, la pubblica attenzione era rivolta alle prodigiose scoperte dell'industria. Riccardo Arkwight colla sua macchina da filare il cotone: Giacomo Watt colla sua macchina a vapore: Edmondo Cartwrigth col nuovo telaio per la lana; e Giosia Wedgwood colla fabbrica delle maioliche, avevano aperto all'Inghilterra tali sorgenti di ric-

chezza che bastarono a sostenere la lunga sua lotta contro l'onnipotenza napoleonica. Fra le nuove manifatture non mancava la manifattura di versi tutti modellati sullo stampo di Pope. GUGLIELMO COWPER (1731-1880) fu il primo a tentare un rinnovamento poetico. Costretto per malattia mentale a lasciare l'ufficio che aveva nel Parlamento, Cowper si chiuse nella solitudine della campagna, di cui può dirsi il poeta: è suo il verso famoso, che Dio fece la campagna, l'uomo la città. Scriveva come il cuore gli dettava. Alludendo alla scuola di Pope egli si paragona al cigno, che sale a ritroso della corrente. Cristiano sincero non esce mai dalle norme di una amabile filosofia, se non quando parla di Voltaire. Lord Macaulay ne' suoi *Saggi* lo paragona all'Alfieri, come rinnovatore della poesia nazionale: erano certo eguali nell'odio al beffardo francese.

Guglielmo Cowper

Quello che Cowper aveva istintivamente tentato, di tornare cioè la poesia al naturale ed al semplice, GUGLIELMO WORDSWORTH (1770-1850) fece pensatamente con ostinato proposito. Nella prefazione alle *Ballate liriche* dice che messi interamente da parte tutti gli splendidi artifici usati dagli antichi padri della poesia, egli si propose di scegliere accidenti e situazioni della vita comune, che avrebbe descritti col linguaggio comune, gettando sul racconto un certo colore d'immaginazione propria dell'anima in istato di vivida sensazione. Questa è teoria ottima in quanto rigetta quell' ingombro di frasi rettoriche, che di secolo in secolo passarono sino a noi; ma si deve respingere quando ricusa quelle grazie di stile che distinguono la prosa dalla poesia e che accompagnano naturalmente il linguaggio dell'uomo, che ha l'anima agitata da vivida sensazione. Wordsworth ha lasciato alcuni poemi, che si distinguono dalla prosa per la sola misura delle sillabe: in altri poemi egli s'è conformato ai canoni dell'antica

Wordsworth

poetica; e sopra questi si fonda quella riputazione che gli va sempre crescendo in Inghilterra.

Coleridge

Wordsworth è capo di quella schiera di poeti che si dissero *Laghisti* dall'abitare che fecero le rive dei laghi di Scozia. Eminente fra questi è SAMUELE TAYLOR COLERIDGE (1772-1834), potentissimo ingegno, ma con una dose di visionario che toccava al morboso. Viaggiò nella Germania: conobbe Klopstock, Guglielmo Humboldt e Tieck, uno dè corifei della scuola romantica. Innamorato della poesia tedesca seppe nondimeno guardarsi da quella soverchia libertà di forma ch'è ne' Tedeschi: Coleridge mantiene sempre la giusta proporzione fra le parti del soggetto: sceglie immagini e parole con arte minutissima; ma si compiace troppo dell'idea, più che della pittura del reale. La stessa vita del marinaro piena naturalmente di avventure poetiche non è descritta da lui che con istrane fantasie quali sono nel *Canto del vecchio marinaro*, che si ritiene la più bella delle sue poesie.

Scott

Alle fonti tedesche attinse parimenti GUALTIERO SCOTT (1771-1832) che cominciò la sua luminosa carriera colla versione della *Eleonora* di Bürger. Nelle popolari ballate della sua Scozia vide materia di meravigliosi racconti; per cui a piedi fece il giro di quelle montagne. Come sotto la verga di un mago rivissero i giorni della cavalleria e delle corti d'amore: il cavaliere, la dama, il trovatore, il giullare comparvero nella loro veste e col linguaggio del tempo. Ne' romanzi dello Scott v'ha più di verità, che in molte storie; perchè se sono favolosi gli attori, non sono favolosi i costumi e le opinioni del tempo nel quale si fingono vivere. Lo Scott dapprincipio si valse del verso; il *Canto dell'ultimo menestrello*, *Marmione e la Donna del Lago* lo collocarono a fianco dell'Ariosto. All'apparire di Byron misurò le sue forze e cercò palma non contrastata

collo scrivere in prosa. Tanta era la sua facilità d'immaginare e di scrivere, che *Waverley*, il primo de' suoi romanzi in prosa, non gli costò che le sere di un mese d'estate. Costretto a raddoppiare il lavoro per dissesti economici, gli ultimi suoi scritti, specialmente la *Vita di Buonaparte*, si risentono di questa fretta. Morendo potè dire che in tanti suoi libri non v'era una linea che offendesse la religione o il pudore.

Byron

Giorgio Byron (1788-1824) col *Childe Harold* pubblicato nel 1812 aveva allontanato lo Scott dal campo poetico. Pure se questi si fosse temperato da quella precipitosa sua furia di comporre ed avesse maggiormente limato lo stile, quanto alla forza dell'immaginazione poteva contendere ed anche rapire la palma al suo rivale. È certo, che si richiede più vigore di fantasia per trasportarsi in tempi lontani, far rivivere un mondo già scomparso, che si muove e parla con opinioni, costumanze e linguaggio proprio, che animare altrui di propri pensieri e non esprimere che se stesso in ogni occasione. Shakespeare e Scott scompaiono nelle loro pitture, Byron sotto la veste del *Corsaro*, di *Lara*, di *Aroldo*, e di *Manfredo*, è sempre lui col suo smisurato orgoglio e colla sua disperazione. Ma Byron più che lo Scott curava lo stile: avea fatto fortissimi studi sui classici antichi; quindi il fascino esercitato da' suoi poemi sopra coloro stessi che ne disapprovavano la materia. Il *Prigioniero di Chillon* ed il *Mazzeppa* come avanzano gli altri componimenti in bellezza, così non offendono in parte alcuna il senso morale. È brutto indizio delle opinioni e de' costumi presenti, che oggi il più letto ed ammirato de' suoi poemi sia il *Don Giovanni*.

Nemico delle leggi che governano l'umana società, sognatore di un infinito progresso negli ordini civili

e politici fu PERCY BYSSHE SHELLEY (1792-1822) il più grande ingegno poetico de' nostri tempi, se più sane dottrine avessero condotta a maturità la sua intelligenza. Discepolo di Spinosa. Shelley nelle sue visioni si fonde co' moti e coi colori della natura, di cui tenta riprodurre l'immensa grandezza. Nei poemi e nelle tragedie ha una esuberanza d'immagini che si ribellano ad ogni freno dell'arte; ma ne' brevi componimenti, come il *Racconto di Rosalinda* e di *Elena*, la *Sensitiva, Adonais*, la *Canzone all'allodola*, è nuovo, grande, perfetto. eguale a' migliori lirici antichi. Bollente d'immaginazione e di cuore studiava ogni parola ed ogni sillaba con pertinacia incredibile. Men perfetti di stile sono gli amici di lui, Keats ed Hunt, co' quali e con Byron egli visse qualche anno in Italia, e da quali ebbe l'onore del rogo dopo che fu spento per improvvisa tempesta presso al golfo della Spezia.

Vita e poesia più serena ebbe TOMMASO MOORE (1780-1852), che dall'Irlanda venuto a Londra con una versione di Anacreonte e quindi passato presso il governatore delle Bermude, trasse da que' cieli e da que' mari il colorito orientale de' suoi poemi, che l'Italia ammira nell'eleganti traduzioni di Andrea Maffei. Ma la principale sua gloria è nelle *Melodie irlandesi*.

ALFREDO TENNYSON, il poeta laureato della nazione, non ha scritto un verso che non porti l'impronta di un'anima gentile e dignitosa. Le sue elegie in *Memoriam* e gl'*Idilli del re* sono popolari. Come gli antichi Omeridi non uscivano mai in pubblico senza indosso la veste di porpora e l'alloro in capo, così Tennyson non si mostrò mai al pubblico che in veste poetica: non ha mai stampato una linea di prosa: le brevi prefazioni a' suoi versi sono d'altri: singolarità che gli dà l'aria d'un antico bardo o profeta.

Roberto Browning ha maggiore fantasia di Tennyson, ma propostosi di non dir cosa che sia stata detta da qualche altro, dà nello strano e nell'oscuro, come si vede nel suo *Paracelso* e nell'*Andrea del Sarto*: splendida e limata la frase, torbida e scorretta l'idea. Duole agl'Inglesi che abbia scelto i suoi temi d'altronde che della loro storia, per cui gli antepongono il Tennyson.

Alcuno disse che niuna donna dopo Saffo pareggiò di forza poetica Elisabetta Barret Browning, nata in Firenze di madre italiana. Trovo nella sua *Aurora Leigh* un misto capriccioso di tenerezza e d'ironia, un frequente abbandono dell'argomento per giuochetti di lingua e di stile con una costante vaghezza di fare pompa di spirito. Nelle brevi sue liriche è più castigata; e l'ode il *Sepolcro d'un fanciullo a Firenze* contiene alcune strofe d'impareggiabil bellezza. Tommaso Hood vince di originalità molti poeti più famosi di lui: congiunge la grazia comica alla profondità del sentimento. Le quattro strofe *Il letto di morte* sono fra le più belle gemme della poesia inglese. Carlo Swinburne colla scelta di strani soggetti e con certa turgidezza di stile ambì la gloria di scrittore originale. Nel *Laus Veneris*, nell'*Atalanta*, nell'*Ermafrodito* e nella *Faustina* certi tocchi di maestro non compensano il tormento dell'offeso pudore. L'*Inno a Proserpina*, in cui deplora la sostituzione del Cristo al Giove ellenico, è l'insulto di un retore, che disconosce l'origine e le cause dell'incivilimento moderno.

Enrico Longfellow è il poeta più caro all'Inghilterra per quel senso morale che informa tutti i suoi versi. Qualche volta sermoneggia, come nel *Salmo della vita*. L'eccellenza di lui consiste nel ritrarre gli aspetti della natura, le foreste della sua America, le tempeste dell'Atlantico, l'Euriclidone che soffia dal Labrador, e gli avanzi del naufragio sul

focolare dei pescatori: in queste pitture è grande e maestoso come le fiumane del suo paese. La *Leggenda aurea*, se come dramma è manchevole, come serie di bellissime liriche gareggia col *Fausto* di Goethe; l'*Evangelina* e *Miles Standese* ritraggono con vivaci colori la vita americana. Il Longfellow viaggiò tutta l'Europa, donde riportò volgarizzate da lui molte poesie: tradusse la *Divina Commedia* parola a parola con esito poco felice. Nel poema *Hiawatha* raccolse le tradizioni delle razze indigene: *Hiawatha* il giovane eroe delle Pelli Rosse, ardito, sapiente, conoscitore del linguaggio degli uccelli e delle bestie, cacciatore, artigiano, legislatore e sacerdote, annunzia l'avvenimento della civiltà cristiana nel mondo.

Prosatori

Nella prosa gl'Inglesi sono i primi di tutti i prosatori moderni e appena inferiori ai Greci e ai Latini. In Bacone e Milton certa magniloquenza qualche volta stanca il lettore: in Hume, Roberston e Gibbon non mancano i gallicismi. La vera prosa inglese comincia da Hobbes, del quale si possono rifiutare le opinioni, ma non negare che lo stile sia d'una forza meravigliosa. Lo scrittore, in cui la prosa inglese in questi ultimi tempi ha mostrato le sue ricchezze, è TOMMASO MACAULAY, che vissuto qualche anno nell'Indie scrisse i due *Saggi su Lord Clive e Lord Hastings*, in cui a' vivaci colori della storia si accoppiano le profonde riflessioni dello statista. Gli ultimi anni degli Stuart ed il regno di Guglielmo di Orange sono da lui narrati colla florida abbondanza di Tito Livio: la vita intima della famiglia, le lotte de' partiti, e tutto il congegno della macchina parlamentare sono esposti con particolari sempre attinti alle fonti migliori. Scrittore più freddo è ENRICO HALLAM, che nella sua storia L'*Europa nel medio Evo* rivendicò quei secoli dalle accuse di Voltaire. Nella *Storia costitu-*

zionale dell'Inghilterra si palesa profondo legista, come buon letterato della *Storia letteraria di Europa nei secoli decimoquinto, sesto e settimo.* TOMMASO CARLYLE nella *Storia della Rivoluzione francese* appare più poeta che prosatore nel cogliere il lato pittorico de' fatti e nella rapidità del descriverli: nelle *Letture sugli eroi,* da lui stranamente definiti, ha pagine d'immortale bellezza: niuno ha parlato di Dante con più splendore d'immaginazione e calore di affetto. GUGLIELMO PRESCOTT nelle sue *Storie* di *Ferdinando ed Isabella, di Filippo II, del Messico e del Perù* si accosta al Macaulay per ricchezza di stile, ma giudica gli avvenimenti con maggiore imparzialità di lui; nel Macaulay i giudizi sulla razza celtica sentono sovente l'orgoglio del Sassone conquistatore.

Carlyle

Prescott

Dovrei ora dire qualche cosa del romanzo, nel quale la donna inglese porta tutto il pudore e la delicatezza del sesso. Il più grande romanziere moderno è CARLO DICKENS, l'umorista per eccellenza nel genere scherzoso, come Sterne nel melanconico. Bulwer Thackeray, Trollope, Elliot, Kingsley superano Dickens nell'intreccio dè fatti e nella pittura del vivere signorile; Dickens si compiace di descrivere schiettamente e nudamente la vita giornaliera de' bassi quartieri di Londra. Imita i pittori fiamminghi, Ostade, Tenier, Jan Steen, inarrivabili nel grottesco; ma sotto le strane sembianze Dickens non manca di rivelare la bellezza morale più frequente nel popolo che altrove. Non ha creato alcuno di que' tipi virtuosi, che passano alla posterità, come realmente vissuti; ma tratti di umanità, di gentilezza e di eroismo abbondano in ogni libro che scrisse. I suoi maestri furono Fielding per la parte comica e Washington Irving per la descrittiva. Visitando l'America Dickens vedeva l'autore delle *Vita di Giorgio Washington* e del libro *degli Schizzi,* che sono fra le più belle prose del secolo.

Dickens

CAPITOLO III.

LETTERATURA TEDESCA.

Critica

La letteratura tedesca nella prima metà del secolo scorso era sotto la dittatura di GIAN CRISTOFORO GOTTSCHED, partigiano della vecchia scuola di Opitz e de' poeti francesi, molti de' quali furono tradotti da lui. L'autorità di Federico II, che trascurava la lingua materna per quella di Francia, colpa invano rimproveratagli in una bella ode da Klopstock, confermava i letterati tedeschi a continuare per quella via. Gottsched odiatore implacabile di ogni novità ridusse tutta l'arte poetica ad alcune regole di forma e non arrossì di proporre se stesso a modello. Ebbe numerosi discepoli in tutta la Germania; il grande Haller, perchè nel suo poema sulle Alpi, erasi accostato agl'Inglesi, ebbe la comune disapprovazione. Intanto nella Svizzera intorno a Gian Giacomo Bodmer di Zurigo si raccoglievano alcuni giovani innamorati di Shakespeare e di Milton, fra i quali era Klopstock. Quando Bodmer pubblicò la sua versione del *Paradiso perduto,* l'ira di Gottsched non ebbe più termine: continuò per più anni a versare il suo fiele ne' giornali contro il poeta inglese e contro gli eretici di Zurigo. Un amico di Bodmer, Breitinger, volle ridurre a sistema le nuove dottrine; e combattendo il principio della imitazione propugnato da Gottsched pose nel nuovo e nel meraviglioso la fonte del bello poetico. Baumgarten, che trovò primo il nome di estetica, allargò le ricerche sulla natura del bello, ed applicò alla scultura e alla pittura le regole state sino allora della sola poesia. È di

Mendelssohn la famosa definizione, che colloca il bello nella unità del vario. Winckelmann dallo studio dell'arte antica dedusse, che la semplicità, la proporzione fra le parti e la tranquillità della posa sono i veri caratteri della bellezza pura, ch'egli ammira nel gruppo della Niobe; nel Laocoonte vede la bellezza d'espressione secondo lui inferiore alla prima. Questa dottrina informò gli scritti della seconda maniera di Goethe.

Appare da quanto dissi, come la critica precedesse il fiorire della letteratura tedesca, che in poco tempo crebbe rigogliosa e robusta, perchè nella scienza aveva fondate le sue radici.

Klopstock

Federico Klopstock (1724-1803) fu il padre della poesia tedesca. La *Messiade* più che poema può dirsi un tessuto di meditazioni e d'idilli, ma ricca n'è la lingua ed armoniosa la verseggiatura. Più grande è nelle odi, in quelle specialmente che parlano della gran patria germanica. Non essendo ancora ben definite le norme del metro tedesco, Klopstock si volse ad imitare i metri di Orazio, che mal si confanno all'indole delle lingue moderne: ciò ha scemato lettori al grandissimo lirico.

Wieland

Cristoforo Wieland (1733-1813) fu l'ultimo degli scrittori tedeschi che pigliassero a loro modello i Francesi, de' quali se accettò lo spirito, rifiutò nondimeno la lingua. Conosceva l'antichità per quanto ne avea appreso da Luciano ed Orazio, suoi autori prediletti, delle cui massime sono sparsi i suoi romanzi *Agatone*, *Musarion* ed *Aristippo*. Wieland fu il meno tedesco degli scrittori tedeschi del suo tempo: fu per questo più letto in Europa, alla quale rivelò l'esistenza d'una lingua creduta fino allora di barbari, ma ricca invece, varia, flessibile, onnipotente come la greca.

Lessing

Efraimo Lessing (1729-1781) col suo *Laocoonte*, nel quale si determinano i confini della poesia e

della pittura, diede alla letteratura tedesca l'indirizzo che ancora conserva. Goethe, che pendeva verso la scuola francese, descrive nelle *Memorie* l'entusiasmo col quale il *Laocoonte* fu accolto dalla gioventù di Germania. Uno sguardo solo, dice, ci svelò colle rapidità della folgore le magnifiche conseguenze di questi pensieri. Tutta la critica, che avea sino allora dirette le nostre meditazioni e i nostri giudizi, non fu per noi, che una veste logora, che tosto gittammo in un canto. Lessing emancipò la scena tedesca dal predominio francese: svelò i difetti della *Merope* e della *Zaira* di Voltaire; e nella *Drammaturgia d'Amburgo* propose Shakspeare come modello del dramma moderno. Negli ultimi anni di sua vita dissipò la poderosa sua mente e l'immensa erudizione in questioni teologiche, che gli attirarono sul capo il biasimo della religiosa Germania: della irritazione ch'ebbe a provarne appaiono segni manifesti nel migliore de' suoi drammi *Nathan il saggio.*

Herder

Meno audacia nelle opinioni, ma pari vastità di erudizione ebbe Gian Goffredo Herder (1744-1803), che non solo insorse contro il gusto francese, ma ruppe guerra a tutti gl'insegnamenti dell'arte, chiamando vera ed unica poesia quella che spontanea esce dall'immaginazione del popolo. Dei Greci non ammette che Omero; e nel lontano Oriente e nella infanzia del genere umano addita la culla del bello poetico. Nelle *Voci dei popoli* accolse tutti i canti da lui creduti spontanea creazione del popolo; nelle *Foglie di palma* trasformò in parabole i miti greci, e tradusse in tedesco le romanze spagnuole del Cid. Dai canti e dalle leggende popolari Herder ascese all'origini della storia e scrisse le sue *Idee sulla filosofia della storia della umanità.* Per Herder l'umanità è fine a se stessa; l'elemento cristiano sparisce innanzi all'umano, donde nacque quella religione

poetica che pone la morale prima del dogma: religione che prese radici più che altrove in Germania per la libertà dei culti diversi, e per la mancanza di un'unica capitale, in cui la religione della corte si mostri come religione dello stato.

Goethe

Le dottrine estetiche esposte da Kant nella *Critica del giudicio* sottraendo l'arte alle teorie fondate sui sensi la rendeva alla sua naturale dignità, per cui non riconosce altre leggi che le concesse da Dio allo spirito umano. Spezzare per sempre il giogo delle vecchie rettoriche, gettarsi nei campi della natura e della libera immaginazione fu l'ardito pensiero de' giovani novatori, alla testa de' quali erano Goethe e Schiller; i Tedeschi salutano questo periodo della loro storia letteraria col nome di *Sturm und Drang*, periodo dell'assalto e della irruzione. Volfango Goethe (1749-1832) nel 1772 cominciò l'assalto col suo *Goetz di Berlichingen*, ove in una serie di mirabili scene dipinge l'anarchia morale e politica d'un' età, che vide sfasciarsi il sistema feudale e sciogliersi l'Impero germanico. Nel 1774 comparve il più perfetto de' suoi lavori *I dolori del giovane Werther:* l'Europa salutò nel Goethe l'interprete dei mali e dell'inquietudine che agitavano le nuove generazioni. I funesti effetti, che la lettura di quelle pagine ha causati nell'incauta gioventù, vietano che il *Werther* possa dirsi il più bello dei romanzi di sentimento. Certo è che Chateaubriand, Byron, Leopardi e quanti espressero nei loro scritti il tedio della vita, sono figli naturali di *Werther*. Dopo le bellissime liriche, il viaggio d'Italia colla vista dei classici monumenti di Roma ridusse il Goethe a più temperate opinioni sull'arte: scrisse allora il *Torquato Tasso, l'Egmont, l'Ifigenia,* in cui al sentimento moderno ha dato la forma serena dell'arte antica. Nel principio del secolo vide la Germania inondata dalle armi francesi: ad Erfurt, dopo un col-

loquio col vincitore di Austerlitz, parve persuaso di domiciliarsi in Parigi; così lo avea sedotto la vista dell'eroe. Negli ultimi anni si diede con più ardore a' suoi studi di botanica: scrisse *Poesia e Verità*, cioè la storia del suo cuore e del suo ingegno: compose il *Viaggio d'Italia* e volle chiudere la vita col sogno primo della sua giovinezza, il *Fausto*. La sola prima parte di questo dramma ha vero valore, e più che per intreccio o novità di caratteri, per le scene bellissime che qua e là vi s'incontrano: l'azione v'è scarsa e precipita al fine con una rapidità fuor d'esempio. Nella seconda parte quelle continue allegorie, quelle streghe, quelle sfingi, quei lemuri tanto lontani dalla forma del pensiero moderno, con quello sfoggio di sistemi e quelle minuzie di epigrammi stancano i lettori e rendono intollerabili gli stessi commenti, con cui si volle giustificare tali bizzarrie di disegno e di esecuzione. La Germania dolente di non avere un' opera da contrapporre alla *Divina Commedia* e ai drammi di Shakespeare ha cercato di ringrandirsi col *Fausto* più soggetto per una ballata che per un dramma; ma da qualche tempo gli stessi Tedeschi si adattano a considerare il *Fausto* come una serie di bellissime liriche, ma prive fra loro d'intimo ordinamento; e giudicano sia da collocarsi in seconda linea fra le opere del grande poeta.

Schiller

FEDERICO SCHILLER (1754-1805) dopo gli studi di legge e di medicina, contrastato nelle sue nobili aspirazioni ed irritato dalle persecuzioni della corte del Wurtemberg, scrisse il suo dramma i *Masnadieri*, in cui non solo si palesa la rivoluzione nell'arte, ma la rivoluzione che il poeta invocava in tutti gli ordini civili e sociali. Fu come uno scoppio di folgore per la Germania: Goethe turbato nella sua olimpica calma prese ad odiarne l'autore. Ai *Masnadieri* tenne dietro il dramma repubblicano *La*

congiura ai Fieschi, primo passo di Schiller verso quel dramma storico, che ha reso il suo nome immortale.

Molte delle sue poesie liriche sono di questo tempo, ben lontane dalla nobile castigatezza ch'è in quelle di Goethe. Gli studi, a cui si volse per la sua *Storia de' Paesi bassi e della guerra de' trenta anni*, temperarono alquanto i tempestosi bollori della sua giovinezza. Kant venne a compiere la riforma. Esponendo con linguaggio più chiaro le dottrine del maestro, Schiller ripose la legge sovrana del bello nella libertà morale, istancabilmente operosa, che tende a liberare sempre più lo spirito umano dai lacci del senso e della natura. L'amicizia contratta con Goethe nel 1794, dopo lunghi anni di vicendevole avversione, diede a Schiller la piena coscienza delle sue forze. Guidato dai consigli dell'amico scrisse i famosi suoi drammi, *Don Carlos*, *Maria Stuarda* e *Wallenstein*. È degno da sapersi come accingendosi Schiller a scrivere il *Guglielmo Tell*, Goethe gli cedesse tutti i ricordi ch'egli aveva raccolti nel suo viaggio di Svizzera; ricordi che dànno a quella tragedia un colorito speciale che le altre non hanno.

Richter

La libertà della forma predicata da Goethe e da Schiller degenerò qualche volta in licenza negli scritti di GIAN PAOLO RICHTER (1763-1825) che per originalità di mente potea assidersi terzo fra que' due sommi. Nella sua *Introduzione all'estetica* ha tratti bellissimi. Secondo lui l'essenza del classico è nella semplicità e serenità del finito; del romantico, nel mistero dell'idea cristiana, che si perde nell'infinito. Ne segue che il bello è sempre del classico, il sublime del romantico in modo però che non sempre si escludono. Definisce la poesia un mondo chiuso nel mondo che abitiamo; dice che la poesia sta alla prosa come il canto alla parola. Negli altri suoi libri, *Poesie groen-*

landesi, Quinto Fixlein, Fiori, frutti e spine, Titano e l'Età delle follie; tra finissime osservazioni e graziose pitture della vita campestre, incontri le più strane fantasie, verso le quali è pretta realtà quanto hanno immaginato Cervantes, Rabelais e Sterne, di cui Richter aveva l'umore, ma non il disegno e la composizione.

Nel 1772 si fondava a Gottinga *l'Unione dei poeti*, un'accademia, in cui sedevano alcuni eletti ingegni stretti fra loro dal triplice legame dell'amicizia, della poesia e della virtù: si avevano proposto come fine l'onore e la moralità della nazione. Detestavano gli scritti leggeri e corrompitori di Wieland: festeggiavano Klopstock, come re del pensiero e della fede tedesca. Era capo dell'*Unione* GIOVANNI VOSS, profondo conoscitore dell'antichità greca e latina, che si era studiato di dare all'esametro tedesco la flessibilità di Omero e di Virgilio da lui magistralmente tradotti. Nella sua *Luisa*, che fu modello a Goethe nell'*Ermanno* e *Dorotea*, cercò di esprimere le grazie di Teocrito e di Bione. Come Voss, tutto greco, fu prettamente tedesco GOFFREDO BÜRGER, che dalle leggende d'ogni paese trasse le sue *Ballate*; e seppe essere popolare con forma studiatissima ammirata da Goethe. MATTEO CLAUDIUS candido e cristianamente sereno ne' suoi canti; Luigi Hoelty pieno di soave tristezza, come presago di sua morte immatura; e Federico Stolberg, aristocrata e mistico, che nel fine della vita proferì di lasciare il Parnaso pel Golgota, può dirsi che fossero i primi fondatori di quella scuola che per molto tempo chiamossi romantica. Avversi alla libertà che la Rivoluzione francese aveva propagata in Europa; temendo che la poesia e le arti tutte potessero essere corrotte dalla licenza dei costumi e dall'abbandono del dogma religioso, si volsero ai tempi delle forti credenze, delle cattedrali, delle badie e delle crociate per riac-

cendere ne' cuori il sentimento religioso da loro creduto il solo poetico. Le leggende dell'Oriente e del Settentrione parvero loro migliori sorgenti di poesia, che la vita reale dell'Europa moderna. Hammer tradusse poeti arabi e persiani: i fratelli Grimm raccolsero tutti i miti della vecchia Germania; Gries tradusse Ariosto e Tasso; e Tieck adattò al gusto della sua nazione il romanzo di Cervantes.

Federico e Guglielmo Schlegel

La Spagna, patria dei grandi ascetici Teresa di Cepeda, Giovanni della Croce e Luigi di Granata, attirò lo sguardo dei novatori, e Schlegel rivelò può dirsi all'Europa i drammi di Calderon. FEDERICO SCHLEGEL (1772-1829) nella *Storia della letteratura antica e moderna* giudica migliori i poeti che più si discostano nelle loro fantasie dalla vita reale: i secoli più degni d'invidia sono per lui i secoli di mezzo, quando il papato e l'impero erano in concordia; e loda l'Austria che si sforzava di tornare l'Europa a quella forma di vita. Il suo fratello Guglielmo (1767 e 1845) nelle *Lezioni sull'arte drammatica*, mostra opinioni più temperate. Tradusse dal sanscrito il *Ramayana* e l'*Hidopatesa*: illustrò con belle ricerche il poema nazionale dei *Niebelungi*. In un passo delle *Lezioni* egli si stacca apertamente dalle dottrine del fratello. È chiaro, egli dice, che lo spirito immortale della poesia appare in forma diversa ogni volta che rinasce nelle nazioni. Le forme della poesia devono cangiare secondo il cammino, che prende dal tempo l'immaginazione poetica. È poco giusto coll'Alfieri e col Racine, alla cui *Fedra* preponeva quella di Euripide.

Tieck

LUIGI TIECK raccolse nel suo *Phantasus* le leggende del medio evo più fantastiche: nel romanzo i *Viaggi di Sternbald* espose le sue opinioni sull'arte co' simboli più strani e bizzarri. Nella *Vittoria Accoramboni*, se il disegno è scorretto, i costumi dell'Italia sotto Gregorio XIII e Sisto V son delineati

con mano maestra. Ne' suoi ultimi anni lasciò la scuola mistica per la realista; e quando sul teatro di Postdam diresse la rappresentazione dell'*Antigone* di Sofocle, fu la più splendida ammenda che l'ardente seguace della scuola romantica potesse rendere alla scuola contraria.

Scuola realista

Le guerre napoleoniche e la sollevazione della Germania contro gl'invasori Francesi tolsero i poeti a' loro sogni romantici e li costrinsero a prender parte nelle grandi lotte della patria. Alla loro testa è TEODOR KOERNER (1791-1813) morto combattendo per la patria presso Rosenberg: *Lira e Spada* sono poesie che il popolo tedesco ancora ripete. Luigi Uhland lasciò la romanza per l'inno guerriero; e Arndt e Rückert animarono co' loro canti le marcie de' neri squadroni di Lützow. Quando la Santa Alleanza mancando alle date promesse volle rimettere i popoli nelle vecchie catene, la voce di questi poeti levossi a difesa della libertà nazionale. Ad essi si aggiunse AUGUSTO PLATEN (1796-1835) perfetto maestro di stile, sia che si avvolga negli splendori della poesia orientale, sia che asperga di sale aristofanesco la vacuità della scuola romantica. Ma questa non restava inoperosa; ed alla patria ancora dolente delle toccate ferite additava un balsamo nel ritorno alle abitudini del vivere antico. Si stipendiarono riviste e giornali, che glorificassero i re e la nobiltà: non si rispettò la memoria di Schiller, che aveva lodata la Rivoluzione francese e si disse divino Goethe, perchè non fu mai tocco dalla febbre politica. Guidavano le schiere di questi odiatori di libertà il re LODOVICO DI BAVIERA entusiasta dell'arte greca e romana, lirico e biografo men che mezzano; Giovanni principe e poi re di Sassonia, che tradusse e commentò la *Divina Commedia*: Sekenk, buon lirico, ed il barone di Munchbellinghausen, che sotto il nome di Federico Halm diede

Koerner

Platen

Lodovico re di Baviera

al teatro tedesco *Griselda* ed il *Gladiatore di Ravenna.*

Scoppiava intanto in Parigi la rivoluzione di Luglio, e la vittoria rimaneva al partito liberale. La poesia romantica non fu più che una memoria ed il popolo non accolse con favore che i canti interpreti delle sue gioie e de' suoi dolori. Dapprincipio si assalì l'ordinamento politico contrario alle speranze comuni; poi si ruppe guerra al Cristianesimo e sotto colore di correggerla, alla patria. Più ardenti degli altri in questa opera di distruzione sociale apparvero alcuni Israeliti, che senza patria vera, senza fede positiva, deisti, panteisti o materialisti, cercavano coll'arme del sarcasmo e del ridicolo di rovesciare un ordine di cose nel quale si sentono ancora stranieri.

Heine

ENRICO HEINE (1797-1856) è caposcuola di una folla di scrittori, che contaminano quanto prendono a trattare: ridono d'ogni fede, insultano all'amore, e scagliano il loro frizzo sulle cose più sublimi e più sante. Il veleno, ch'è negli scritti di Heine, è di tanto più pernicioso quanto è più artisticamente bella la coppa in cui si propina. Il suo stile è ricco e colorito: nel *Canzoniere* e nel *Reisebilder* vi sono tratti di vera bellezza; ma negli altri suoi scritti è tale e tanto l'elemento venefico, che l'egregia forma non li redime dalla condanna. La sua poesia leggera, scettica e beffarda piacque alla gioventù, che vide come coll'audacia degli assalti e la vernice dello stile si possa guadagnare rapidamente un nome. La Germania non lo ammira, come per nostra vergogna ora fanno molti in Italia. Nel 1848 i poeti Freiligrath, Kinkel, Geibel ed Auerbach si mostrarono ben più di Heine leali e fervidi amanti della patria germanica.

Bettina di Arnim

Le donne tedesche concorsero al grande movimento degli spiriti; ma molte di loro non contente

di portare negli scritti quella dolcezza e quel pudore, che sono propri del loro sesso, si gettarono nelle tempeste sociali e politiche. Bettina di Arnim, amica di Goethe, non seguì le massime del maestro, che si vantava imperturbabile ad ogni evento, ma si fece banditrice della più scapigliata democrazia. Ida de Hahn-Hahn, torbida, irrequieta, descrisse nei suoi romanzi l'Europa e l'Oriente da lei trascòrsi ne' suoi molti viaggi: fattasi cattolica finì la sua vita in un chiostro. Quanto fossero esaltate le menti femminili in questo tempo, lo dimostra Sofia Stieglitz, moglie del poeta di questo nome, la quale si uccise sperando che il dolore, che n'avrebbe avuto il marito, gli fornisse l'argomento di una bella elegia.

Filologi

Questa primavera letteraria della Germania traeva nutrimento dallo studio delle antiche letterature. I filologi tedeschi tengono oggi il campo, che fu gia degl'Italiani, degli Olandesi e degl'Inglesi. Vanno fra i primi Heyne, famoso pel suo *Virgilio*: Schneider per la *Storia degli animali di Aristotile*: Wolf pe' *Prolegomeni sopra Omero*: Jacobs per l'*Antologia greca*: Schaeffer per l'*Erodoto e il Demostene*: Buttman e Matthias per la *Grammatica greca*: Boeck per l'*Economia politica degli Ateniesi*: Müller pei suoi *Dori, Macedoni, Etruschi*: Passow pegli *Erotici greci*: Lachmann pe' *Cori delle tragedie greche* e pel *Lucrezio*: Hermann per la *Metrica greca*, ed altri moltissimi che la natura di questo mio studio non mi concede di ricordare. Di loro in generale può dirsi, che l'immensa erudizione non va in essi di pari passo col gusto estetico, del quale è manifesta l'importanza nell'interpretare o emendare un passo di qualche classico antico. Scrivono anche il latino e la loro lingua senza grazia alcuna di stile, il che toglie spesse volte la fiducia nei loro giudizi. Ed in linguaggio più barbaro ancora di quello dell'an-

tica scolastica scrivono i filosofi Kant, Fichte, Schelling, Hégel e Schopenhauer, ne' quali qualche idea luminosa è avvolta d'impenetrabili tenebre, nè basta a giustificare l'intero sistema.

La Staël nell'*Allemagna* accusa la prosa tedesca di negligenza. La sintassi complessa, per cui la chiave d'un lungo periodo è spesso nella fine, e l'abuso di vocaboli astratti, di cui non è filosofo che non abbia creato gran copia, rendono soverchiamente grave la lettura de' prosatori tedeschi. La prosa spigliata e nervosa di Lessing, tutta modellata su tipo inglese, rimase può dirsi senza imitatori. Che stile e pensiero siano una cosa è dottrina poco accetta fra loro: vogliono il nudo vero, ma non considerano che senza lo stile il vero stesso perde della sua chiarezza e della sua forza. Nella storia, più che in altro genere di scrittura, si palesano le qualità di una buona prosa: ora presso i Tedeschi la storia è una raccolta di fatti compilata con immense ricerche più che un'ordinata esposizione di eventi, che si svolgono intorno ad alcuni punti principali. La Germania per questo lato non ha nulla che possa paragonarsi alle storie di Macaulay e di Thiers: Ranke, Niebhur, Schlosser ed Heeren adempiono tutte le altre parti d'ottimi storici. In questi ultimi tempi levarono gran fama la *Storia greca* di Curtius, la *Storia della letteratura poetica tedesca* di Gervinus, della *Città di Roma* di Gregorovius e la *Storia Romana* di Mommsen, al quale gl'Italiani sarebbero più riconoscenti se fosse stato più giusto coi Latini.

Riconosco quanto siano scarsi ed imperfetti questi cenni sulle tre letterature, che oggi si disputano il principato in Europa. Veramente i Francesi, novatori in ogni cosa, non furono nè sono tali nelle lettere. Quando la Rivoluzione cangiava leggi, costumi, monete, il nome delle provincie e degli stessi mesi dell'anno, poeti ed oratori si attenevano

alla classica antichità; nè l'Olimpo e l'Elicona ebbero mai tanti cultori quanto ai giorni di Robespierre e del primo Napoleone. Dopo quel tempo gl'Inglesi ed oggi i Tedeschi dirigono in gran parte il moto intellettuale di Francia. I Tedeschi si vantano di avere infranto il giogo delle antiche rettoriche e di aver messo l'ingegno umano per nuove vie; ma questo loro vanto è forse legittimo? I Tedeschi sarebbero più candidi e giusti, se si appagassero di dire che è merito loro di aver ridotto a sistema quanto gl'Inglesi più secoli innanzi avevano praticato. Tutte le dottrine estetiche, che sono in Kant, Lessing e Schlegel, erano già state istintivamente messe in opera da Shakespeare, al quale se aggiungiamo Milton, Goldsmith e Sterne, avremo Klopstock, Wieland e Goethe e gli altri vantati creatori della nuova letteratura.

Ora venendo a noi, l'Italia fu pari in questo campo alle altre nazioni? Corsa e battuta continuamente dall'armi straniere, divisa in piccoli stati, senza voce ne' consigli di Europa, mantenne almeno nelle lettere l'antica sua gloria? Prima di entrare in materia, chiedo nuovamente perdono per le omissioni che mi venissero fatte: poi dichiaro che nel giudicare un autore io terrò fermo il pensiero al tempo che visse: non lo giudicherò col concetto che oggi abbiamo dell'ufficio delle lettere. Oggi si ride dell'Arcadia: ma se fossimo vissuti a que' giorni, non credo che avremmo rifiutato l'onore di essere Tirsi o Melibeo, quando potevamo vederci a fianco Redi, Muratori e Vico. Dichiaro inoltre che parlerò di que' soli scrittori ne' quali risplendono le virtù dello stile, senza cui non v'ha letteratura degna di essere studiata. Non guarderò pertanto alla mole delle opere, quanto all'intrinseco valore, fosse di una sola ode o di un sonetto: chiunque si seppe sottrarre all'andazzo de' suoi tempi e lasciò

un'orma propria nel campo dell'arte, per poco che abbia scritto, sarà da me singolarmente notato.

CAPITOLO IV.

COSTUMI, TEATRI, GIORNALI.

Il secolo decimottavo ne' suoi ultimi anni ha veduto la più grande rivoluzione, che dopo la venuta del Cristianesimo cangiasse le forme del vivere umano. Scomparso l'impero di Roma e sorta la dominazione papale, i popoli di Europa si acconciarono ad una forma di vivere, che con poche varietà nelle istituzioni e ne' costumi si prolungò sino al termine del secolo scorso. La società si partiva in due campi: un'aristocrazia, che nelle stesse repubbliche conservava i suoi privilegi; ed un volgo, che per lunga abitudine all'obbedire appena sentiva i diritti dell'uomo, nè si sottraeva al giogo de' nobili che per cadere sotto la forza di un solo. L'aristocrazia per lungo tempo sostegno ed ornamento al potere regio, o sedente ella stessa al timone dello stato, colla sua operosità, benchè non sempre benefica, era rispettata dal popolo; ma quando i re colla frode e col sangue la spogliarono a poco a poco di ogni potere e non le lasciarono che la vanità di uno stemma, il popolo prese a considerare le cause e le ragioni di un privilegio, che ponea tanta distanza fra i nobili e la gente. Alcuni arditi pensatori studiando le origini delle umane società, della potenza regale, dei diritti e dei doveri dei sudditi, vennero a conclusioni che direttamente contrastavano coll'ordine di cose allora stabilito. Dal gabinetto de' filosofi queste idee passarono nel popolo, che prese ad odiare e schernire quanto prima amava

e riveriva: gli odii a lungo covati scoppiarono nel terribile incendio, che purificò la società e la ridusse a quella forma di vivere più naturale che ora veggiamo. Per quante siano le colpe della Rivoluzione francese, noi dobbiamo esserle riconoscenti, poichè ad essa dobbiamo la sostituzione di leggi più giuste, più naturali e più semplici a quell'informe ammasso di privilegi, di consuetudini e di pregiudizi che governavano la società di quel tempo.

Vivere signorile

Nella vita signorile tutto era artificioso e posticcio: il lusso avea creata una vita fittizia, che si manifestava nella abitazione, nelle vesti, nella mensa, nelle veglie e nella stessa letteratura. Le case signorili riboccavano di statue, di dorature, di stucchi, con una folla oziosa di staffieri, di lacchè, di cocchieri, di cuochi e di guatteri, a' uali si deve aggiungere il parrucchiere che ogni mattina saliva ad ungere, architettare, impolverare la testa del gentiluomo. Poi veniva l'ora del vestirsi, che dal trinato collarino alle calzette di seta bianca occupava l'industria di più camerieri. Prima di uscire il signore caricava gli oriuoli, i cui ciondoli pendevano dalle tasche dell'enorme panciotto: ogni oriuolo aveva due casse, come due erano i fazzoletti e due le tabacchiere nelle tasche del giubbone. Il cocchio ampio e pesante a guisa de' nostri carri mortuari portava d'innanzi e di dietro uno stuolo di servitori con incipriate parrucche; misurato era il passo de' cavalli; nè fu senza scandalo la prima volta che si trottò per le pubbliche vie. Qualche volta il signore usciva con più carrozze, in cui erano il cappellano, il medico ed il poeta di casa: nell'autunno specialmente era un andare e venire d'una in altra villa di cocchi e di cavalcate da parere festosi accompagnamenti di nozze. Le mense cariche di porcellane e d'argento con lampadari di faccettato cristallo: le vivande acconce in modo da

piacere prima all'occhio che al palato: il burro e lo zucchero spesso lavorati in guisa da esprimere ora una danza campestre, ora una battaglia navale. Tutto era regolato e leziosamente definito. Come nelle corporazioni d'arti e mestieri niuno poteva uscire dai termini dal suo lavoro, così le varie classi della società aveano vestito proprio: nè il medico si poteva confondere coll'avvocato, la crestaia colla dama, il cittadino col nobile. A' soli nobili era permesso l'uso delle torcie all'entrare e all'uscire di teatro, i fiocchi di seta alla testa dei cavalli, le livree de' servi a più colori, con passamani d'oro e d'argento, gl'inviti a stampa per matrimoni e gli avvisi di morte; come non altri che la dama d'antica nobiltà poteva avere i cuscini nelle carrozze e farsi sostenere da un paggio lo strascico della veste. Le ore poi del giorno erano invariabilmente distribuite: l'ora della levata, della messa, e della predica: l'ora delle visite, del passeggio, del pranzo, del teatro e della veglia: l'ora più seria del giorno era la mattutina del cioccolatte, in cui fra un crocchio di amici si disputava di una moda colla stessa gravità che di un principio di filosofia. I maggioraschi, che assicuravano al primogenito il possesso dei poderi, mantenevano d'una in altra generazione questa facoltà di poltrire e di spendere: i cadetti non potendo avere famiglia propria corteggiavano le donne altrui: pochi o nel sacerdozio o nella milizia procuravano rifarsi dell'ingiustizia della fortuna. I pubblici impieghi non allettavano alcuno, perchè rari e con sottile stipendio; l'industria disdiceva alla chiarezza del sangue; l'agricoltura si lasciava alle mani dei fattori e dei castaldi. Si disse gran male delle terre coltivate dai monaci; ma le testimonianze del tempo dichiarano ch'erano meglio coltivate di quelle dei nobili, i quali non le visitavano che per consumare

le rendite in cacce, in balli ed in teatri corrompendo co' vizii della città l'innocenza della campagna. Io non so dire se i cavalieri serventi fossero più ridicoli o rei. Goldoni li dipinge come una razza di stolidi civettoni, che in niun modo turbavano la pace delle famiglie: Gozzi li fa trottare per Venezia con le tasche piene di bossoli con cipria e con nèi, di ampolline e di spille, pronti ad ogni richiesta della signora. Ma quando trovo che ogni sposa per non ribellarsi al costume era costretta a prendersi il cavaliere; quando il marito non poteva uscire di casa colla propria moglie senza l'altrui derisione; quando negli stessi contratti nuziali si scrisse il nome di un futuro compagno, che non era il legittimo, io credo ch'ogni sentimento di amore, di pudore e di onore fosse perduto e che la società fosse malata del peggiore de' morbi ch'è di non sentire il proprio male. La vita dell'uomo vero era scomparsa sotto la maschera dell'uomo artificiale e solo una scossa violenta poteva rompere un letargo creduto la più beata forma del vivere.

Educazione

Questo stato di cose era frutto della educazione comune. Se non si aveva il maestro in casa, che insegnasse al nobile giovanetto il latino e un po' d'italiano con qualche tintura di storia, i collegi diretti dagli ordini religiosi, specialmente dai Gesuiti, accoglievano il fiore dell'italiana aristocrazia. Si formava il cuore alla virtù, ma non alla virtù che fortifica l'uomo e lo dispone agli austeri obblighi della vita; era una virtù molle, leziosa, paga delle forme esteriori; virtù fragile, che il primo vento delle passioni avrebbe distrutta. Si cercava di rafforzarla col sentimento del decoro inseparabile dalla nobiltà della schiatta; ma questo sentimento degenerava col tempo in uno stupido orgoglio, che partoriva abborrimento o sorriso nel popolo. L'istruzione era scarsissima quanto alle scienze naturali e alla

storia patria: copiosa invece nelle antichità mitologiche, unico arsenale ai poeti del tempo. Ogni città poteva vantare un centinaio o più di sonettisti: molti scrivevano correttamente il latino che ignoravano i nomi di Galileo e di Newton. Solo quando gli scritti di Fontenelle e di Voltaire penetrarono in Italia, la moda volle che i crocchi signorili parlassero di fisica e di astronomia; e l' *inversa ragione, il calcolo e la massa*, come nota il Parini, suonarono sulle labbra gentili della dama e del cavaliere

Rettorica

A questa società compassata, artificiosa, cerimoniosa corrispondeva la letteratura tutta orpelli, sdolcinature e cascaggini. Agli occhi dei poeti la natura era coperta di quel velo, che v'avevano gittato sopra le antiche mitologie: non si vedeva il mare, ma Nettuno, non il sole, ma Febo, non il frumento, ma Cerere. Nè dee credersi che in Italia mancassero poderosi ingegni, che studiavano la natura nella realtà delle sue forme e delle sue leggi; ma gli stessi postisi per caso a scrivere in verso non sapevano dilungarsi dalla maniera comune. Tanto è vero che i pregiudizi letterari sono più difficili a vincersi degli scientifici: Aristotile già bandito dalla fisica continuava a regnare nella rettorica. La ragione del fatto è palese: nella scienza una verità dimostrata esclude la proposizione contraria: nelle lettere, che si nutrono d'immaginazione e di sentimento, non si può avere logica evidenza di ragioni, perchè sentimento ed immaginazione son cose indeterminate e mutabili. L'istruzione rettorica avuta nei collegi giovava a coprire coll'artificio della figura la povertà de' pensieri: metafore, prosopopee, apostrofi: periodi lunghi, increspati come la parrucca del signore o lo strascico della dama; discorsi prolungati per ore ed ore fra gli sbadigli e qualche presa di rapè del nobile uditorio; poesie raccolte in volumi di costosa

legatura in occasione di nozze o di monacati erano l'ordinario prodotto degli studi del tempo.

Non mi meraviglio che i predicatori di allora con questi artificii della parola cercassero di procacciarsi una numerosa udienza. Ben mi meraviglio che alcuni perserverino in quella maniera oggi che vediamo tanto mutate le condizioni sociali: le figure rettoriche può dirsi che non sieno più intese; gli esordi, le amplificazioni e le enumerazioni a sfoggio di memoria sciupano un tempo prezioso per le cresciute necessità della vita. Negl'istituti scientifici di Francia e d'Inghilterra si sono aboliti gli esordi; entrasi direttamente nell'argomento; più semplice è l'esposizione, più piace. Se la divina semplicità del Vangelo non richiama alla retta via i nostri predicatori; se non si torna alla candida e parcamente ornata eloquenza, ch'è nei Santi Padri, specialmente della Chiesa greca, io credo che la sacra eloquenza avrà tra noi lo stesso ufficio che hanno le canne dell'organo, le luminarie e gli arazzi. Non si citino in difesa dell'uso contrario S. Ambrogio e S. Agostino, i quali se abbondano di figure rettoriche, dobbiamo pensare al secolo, in cui parlavano, secolo di grammatici e di retori in cui la sola arte della declamazione era in onore.

Ma questa fiacca e fanciullesca nullaggine di quel tempo meglio altrove non apparisce che nei teatri. Nei palchi si giuocava, si mangiava, si faceva all'amore: chiassi e bisbigli durante la recitazione o la musica, silenzio al ballo: sempre poi zitto il popolo nella platea, che spesso riceveva con sommessione la pioggia degli sputi, che l'olimpo della nobiltà gli mandava dai palchi. Le bizzarrie degli attori e de' cantori corrispondevano a questi signorili passatempi: ridere fra loro o con qualche ninfa nei palchetti: dar dell'asino al suggeritore, prender tabacco in mezzo all'azione, slacciarsi per

cantar meglio: Semiramide in guanti rossi per figurar sangue: Ezio cangiarsi in Teseo, perchè al cantante piaceva di uccidere il Minotauro. La parola del dramma trasformata in trilli, gorgheggi, fughe, volate e strascichi non diceva più nulla nè alla mente nè al cuore: attori e spettatori avevano cangiato quella scuola di moralità e di urbana gentilezza in un frivolo passatempo di gente oziosa e noiata. Alla convenienza della storia non si badava, purchè lo spettacolo stordisse i sensi: si volevano trasformazioni, decorazioni, intermezzi, fuochi artificiali che figurassero in aria anagrammi, stemmi e corone. In un dramma del tempo le quattro parti del mondo venivano innanzi pomposamente simboleggiate in grandi matrone: in un altro Cleopatra battendo il piede faceva sorgere un'isola; Persepoli era mandata in aria dai Macedoni colla nostra polvere da fuoco; e in un *Catone*, che diede materia di riso e forse d'imitazione all'Addison in Venezia, l'eroe romano si uccideva nella sua libreria ove erano le *vite di Plutarco* e la *Gerusalemme del Tasso*. In questo modo l'arte restava affogata nella pomposa e ridicola assurdità degli accessorii; e la vera letteratura scompariva sotto l'ingombro di fanciulleschi abbigliamenti.

Metastasio

Quantunque PIETRO METASTASIO (1696-1782) non si debba confondere coi drammatici di quel tempo, nondimeno si può dire che ne' suoi drammi sia espresso tutto il secolo decimottavo. Questo secolo artificioso e corrotto soffocò nell'anima di lui quei semi d'alta e gentil poesia, che la natura vi aveva deposti. L'educazione, che aveva avuta dal Gravina e dal Caroprese era stata delle più semplici e più virili. In una lettera del 1766 a Saverio Mattei egli diceva: « Voi mi avete fatto riandare il tempo felice, che fra la puerizia e l'adolescenza ho nella Magna Grecia non meno utilmente che lietamente

passato. Ho abitata di bel nuovo la cameretta, dove il prossimo fiotto marino lusingò per molti mesi soavemente i miei sonni: ho scorso in barca con la fantasia le spiaggie vicine alla Scalea; mi son venuti in mente i nomi e gli aspetti di Citelle, di Belvedere, di Cetraro e di Paola; ho sentito di nuovo la venerata voce dell'insigne filosofo Gregorio Caroprese, che mi conduceva quasi per mano nei vortici dell'allora regnante Cartesio. Lo veggo ancor ridere, quando dopo avermi tenuto immerso in una meditazione, facendomi dubitare d'ogni cosa, si accorse che io respirava a quel suo: *ego cogito, ergo sum*: argomento invincibile di una certezza, ch'io disperava di più ritrovare.» A questa schietta e maschia educazione nocque il secolo ammanierato, che non gustava più il naturale nè nelle belle arti nè nelle lettere. V'ha più di vera poesia nelle poche righe citate, che ne' melodrammi e nelle canzonette dell'autore. Il Gravina voleva che si calzasse il coturno, ma l'indole bonaria e gioviale lo trasse per altro cammino. I carnevali di Roma, l'amicizia della Romanina, la lettura dell'*Aminta*, del *Pastor fido* e dell'*Adone* lo distolsero da' severi studii della giovinezza e gli consigliarono il melodramma. Ma volendo almeno in parte secondare i precetti dell'austero Gravina, cercò di dare al dramma la forma della tragedia: per questo scelse ad argomento i più gran nomi dell'antichità. *Didone, Ciro, Catone, Temistocle, Artaserse, Zenobia, Attilio Regolo e Tito.* Ma questi eroi ed eroine prima di venire a vestirsi della porpora tagliata per essi dal Metastasio, erano passati per Versailles a ricevere la cipria di Racine e di Quinault: in Italia poi si erano alquanto fermati negli orti di *Alcina* e di *Armida*. La *Clemenza di di Tito* si giudica il migliore de' suoi drammi storici. Ho voluto rileggerlo dopo letto il *Cinna* di Corneille, da cui Metastasio tolse l'azione. Nel

Francese v'ha Roma colla grandezza delle sue colpe e delle sue glorie: Augusto mantiene la sua dignità d'imperatore: ma il Tito metastasiano è un principotto del Cinquecento in contesa d'amore co' suoi cortigiani per una donna. Anche nell'*Attilio Regolo* gli stessi intrighi di amore; Licinio tribuno della plebe amante di Attilia figliuola dell'eroe; e Beroe, prigioniera africana in casa d'Attilio, amante d'Amilcare che viene a Roma ambasciatore de' Cartaginesi per lo scambio de' prigionieri.

Questi eroi metastasiani che alle grandi virtù accoppiano le smancerie degl' innamorati, piacevano ad una società lisciata e cascante di mollezza, che in pari tempo si gloriava degli avi guerrieri e portava al fianco la spada. Nè si badava se il linguaggio degl' interlocutori fosse proprio: Romani, Greci, Cartaginesi, Persiani invocavano gli stessi Dei: maledivano i pianeti autori delle loro sventure: sfogavano le loro passioni amorose coll'*idol mio, mio foco, mio sole* non altrimenti che Tirsi e Dameta in Arcadia. Gli studi storici oggi tanto coltivati fanno maggiormente deplorare queste sconvenienze del dramma metastasiano. Ma la chiarezza se non la purità della lingua, la fluidità del verso pieghevolissimo all'esigenze della musica, e le belle sentenze racchiuse nel giro di un'arietta, hanno reso popolare in Italia e fuori il nome di Metastasio. Devo anche avvertire, che giudicando un autore drammatico, non si deve giudicarlo dalla semplice lettura delle sue opere, ma dall'effetto che queste opere produceano in teatro. Molte inverosimiglianze. che offendono nella lettura de' drammi metastasiani davano occasione a magnifici colpi di scena, che eccitavano l'entusiasmo negli spettatori: la grandiosa decorazione e la prepotente armonia trasportava i cuori in un modo fantastico, in cui la parola del poeta per poco non era perduta. Eroi

superiori all'umana natura, rè sempre magnanimi, donne sempre onorate, schiavi sempre fedeli, virtù sempre trionfatrici, intrecci duplicati e triplicati, riconoscimenti per mezzo di una lettera, di un anello, di un nastro, tutto si perdonava, tutto si dimenticava nell'abbagliante splendore della scena e nella magica onnipotenza del canto. In una cosa Metastasio si scosta dai Francesi e da' suoi predecessori, nella rapidità del dialogo sempre vivo e calzante: del resto è il più compiuto rappresentante dell'arte ammanierata de' suoi giorni.

Goldoni

Carlo Goldoni (1707-1797) sarebbe stato l'opposto di Metastasio, se avesse sempre mantenuto sulla scena ciò che si era proposto di mantenervi, naturalezza e verità. Nel capo ultimo delle *Memorie* dice: « tutto lo studio da me adoperato nella composizione delle mie commedie è stato di non guastar la natura; » e si rallegra di essere riuscito ad assuefare gli spettatori a preferire la semplicità al bello artificioso, e agli sforzi dell'immaginazione l'ingenua natura. L'opera sua non rispose sempre al bellissimo proponimento; nè la colpa è più di lui che de' tempi. Trovò sulla scena la così detta commedia dell'arte o commedia a soggetto. Si distribuiva l'abbozzo di un dramma, in cui erano disegnate le parti principali e il dialogo si affidava interamente alla valentia degli attori. La libertà dell'improvvisare permetteva allusioni a fatti e persone del giorno; quindi l'accorrere del popolo sempre bramoso del frizzo e dello scandalo. Perchè poi non si eccedesse in questo punto, e per trascorrimento di parola non finisse innanzi tempo l'azione, si fecero certe poliantee drammatiche, dette *pistolotti*, ove ogni attore, l'amoroso, il padre nobile, il servo trovavano sentenze, proverbi od apologhi convenienti alla sua parte. Le maschere erano un potentissimo aiuto. Arlecchino, servo balordo, Bri-

ghella, servo briccone, Pantalone mercatante, il Dottore di Bologna, e dietro queste quattro principali Pulcinella, Tartaglia, Coviello, il Capitano Spaventa ed altri, rappresentavano costantemente lo stesso carattere. Ma come, osserva lo Schlegel, nel giuoco degli scacchi un piccol numero di pezzi, ciascun de' quali si muove sempre ad un modo, dà luogo ad una infinità di combinazioni, così si aveva varietà grande d'intrecci cogli stessi personaggi.

Goldoni non avea l'anima d'Alfieri per affrontare apertamente i suoi avversari e compiere d'un tratto la riforma. Cominciò colla commedia a soggetto, ma con qualche parte scritta: poi scrisse tutte le parti ed alterò il carattere delle maschere. Ciò si vede nel *Cortesan veneziano*, nel *Prodigo*, ne' *Due Gemelli*, nell'*Adulatore* ed altre. Ruppe guerra apertamente alle maschere nella *Pamela nubile* messa sulle scene in Mantova nel 1740: in essa deride le sciocchezze di Arlecchino che invece di *padrone* diceva *poltrone*, *dolore* invece di *dottore* e simili. Le maschere durarono ancora qualche tempo nelle commedie di Goldoni, ma parlarono convenevolmente senza le trivialità de' suoi antecessori.

I romanzi di Johnson e di Richardson erano nelle mani della società cólta. Il Goldoni trasportato da quel genere sentimentale scrisse alcune commedie, che trassero le lagrime dagli occhi delle dame: finalmente dopo molte prove fermossi nel genere che dovea porlo fra i migliori d'ogni secolo e d'ogni nazione. La vita di Venezia in quel tempo era quanto si può dire spensierata e leggera. Fuori del palazzo ducale, in cui circondato di mistero durava ancora qualche resto dell'antica sapienza, era una perpetua vicenda di feste, che addormentavano ogni generoso istinto nel popolo. Non era che mancasse d'intendimento e di buon gusto, ma tenuto lontano da ogni partecipazione nelle cose di

stato, non è meraviglia se cercasse ne' chiassosi divertimenti un compenso al difetto di que' beni, che i suoi avi aveano abbandonati alla balìa de' patrizi. Ora erano le visite del Doge a varie chiese della città coll'accompagnamento dei magistrati e dei senatori nelle loro magnifiche toghe rosse: ora le notti del Redentore e di S. Marta colla illuminazione delle rive e de' canali gremiti di barche, in cui si cantava, suonava e cenava: ora era il giorno dell'Ascensione, quando il Doge usciva sul Bucintoro a dare l'anello al mare: ora i freschi, la regata, ora le moresche e le forze d'Ercole, senza dire della sagra d'ogni parrocchia e d'ogni confraternita, che teneano distratto e cullato in una orientale mollezza il popolo veneziano. È doloroso a pensare come questo popolo eroico, che pel corso di mille anni avea spedite fuori del suo arsenale le flotte più poderose che solcassero il Mediterraneo. fosse costretto nell'ottocento a chiedere un maestro di nautica agl'Inglesi. Non era peraltro spento interamente l'antico senno nei patrizi; e chi legge le *Relazioni de' veneti ambasciatori* sulle corti di Europa deve meravigliarsi come il reggimento interno dello stato non corrispondesse a tanta sagacia e prudenza. È parimente a dolersi che le arringhe del senato fossero in dialetto: l'Italia avrebbe avuto splendidi esempi di eloquenza politica nelle arringhe di un Marcello, di un Zorzi, di un Grimani e d'un Malipiero, e specialmente di un Marco Foscarini. Nelle ultime notti che precedettero il cadere della Repubblica, i discorsi di Pesaro, di Battaglia e di Valleresso gareggiarono colle arringhe de' migliori Inglesi. Ma la nobiltà prepotente si era troppo divisa dal popolo, in modo che nell'ora del pericolo fu quasi abbandonata a sè stessa. Era una casta che viveva ne' suoi privilegi, nè permetteva che alcuno le ricordasse i suoi doveri, e meno ancora

che alcuno le rimproverasse i suoi vizi e le sue colpe. Al Goldoni non rimase che volgersi al popolo e studiarne la vita nella famiglia, nel fondaco, nella taverna, ne' caffè, ne' *traghetti* e ne' *campielli*. In Venezia si additano ancora i luoghi, ove sedendo le lunghe ore il Goldoni raccoglieva i fatterelli della giornata; interrogava i passanti; apostrofava qualche donnicciuola per trarne qualche piccante risposta. Molière nella corte di Luigi XIV potè contemplare l'umana debolezza o malvagità nelle loro multiformi sembianze: Goldoni dovette fermarsi alla pittura della vita del popolo; pittura più de' costumi esteriori che degli intimi sentimenti del cuore. Ma se consideriamo queste commedie in loro stesse: se le pigliamo come un idillio della vita domestica de' popolani di Venezia o di Chioggia, Goldoni non ha rivali in Europa. Le *Baruffe Chiozote*. *La Casa nova*, i *Rusteghi* sono la stessa natura colta sul fatto; l'arte scompare e l'illusione è perfetta.

L'abate Pietro Chiari e Carlo Gozzi non lasciavano tranquillo il Goldoni. Il Chiari scrittore di ben oltre duecento volumi di tragedie, commedie, melodrammi e romanzi attirava la moltitudine al suo teatro co' più strani spettacoli: uomini abbandonati in isole deserte: donne che cenano in una nave, che all'improviso si stacca dal lido e le porta in una solitudine; genti che ascendono al cielo in un canestro; e tutta questa farragine di sogni e di delirii condita di massime filosofiche e di arcadiche svenevolezze. Il Goldoni si lasciò vincere dall'invidia e volle assalire l'avversario nello stesso suo campo; scrisse la *Sposa Persiana, la Circassa e la Dalmatina*, indegne del suo ingegno e del suo nome. Ma contro il Chiari e contro il Goldoni sorse un terzo, Carlo Gozzi, fratello di Gaspare, uomo di forte e libera immaginazione, inquieto e

collerico, quale si dipinse nelle sue *Memorie*, che se fossero scritte con altra lingua pareggierebbero *la Vita* del Cellini. Carlo Gozzi pose in un fascio Chiari e Goldoni: gli assalì con poemi berneschi; fece l'apologia della commedia a soggetto e delle maschere. Scrisse la commedia *Le tre Melarance*, desunta dai racconti delle balie, in cui hanno parole i cani, le funi e le porte: vi sosteneva la maschera di Arlecchino il Sacchi con quella vivacità di dialogo che lo rese immortale nelle memorie del teatro veneziano. Gli applausi furono strepitosissimi; ed il Gozzi col *Re Cervo*, colla *Donna Serpente*, colla *Zebeide* e colla *Turandot* spopolò il teatro degli emuli. Le *Droghe di Amore*, in cui sotto la figura di Adone si feriva Antonio Gratarol segretario del senato e rivale del Gozzi nell'amore di un'attrice, rese ancora più famoso il nome di lui. Il Gratarol fuggito da Venezia, dopo varie vicende andò a morire di dolore e di rabbia nell'isola di Madagascar. Il Goldoni d'indole mansueta e pacifica non seppe durare contro la violenza dell'avversario e lasciò la sua Venezia per la Francia. Carlo Gozzi poco dopo vide scemarsi il suo uditorio e le sue *Fiabe* tornare a lusingare il sonno de' bambini. Se i critici tedeschi le levarono a cielo, se Schiller tradusse la *Turandot*, se in qualche università di Germania si commentarono pubblicamente, vuol dire che i Tedeschi hanno un loro gusto bizzarro; e che si fida malissimo chi giudica un lavoro letterario secondo le loro vedute. Nella dotta ed amabile società di Parigi il Goldoni ebbe vari trionfi col *Burbero benefico*, l'*Avaro fastoso* ed il *Curioso accidente*: ebbe gli applausi di Voltaire: lo stesso Gozzi ed il Baretti deposero le armi e salutarono in lui una gloria della nazione.

Musi a La *Merope* di Scipione Maffei stampata nel 1714 avea tentato invano di tornare alla sua dignità la

tragedia liberandola dagli amoreggiamenti e dalle lungaggini della scena francese. Non era l'età dei sentimenti virili: l'opera in musica, e specialmente la buffa regnava sovrana nei teatri della Penisola. L'accordo che dee correre fra la parola ed il canto, era già rotto: la musica erasi fatta tiranna della parola. In luogo di secondare l'azione espressa dalla poesia, la musica non badò che a sè stessa, cioè a sfoggiare la propria ricchezza, ritardando spesse volte inopportunamente lo svolgersi dell'azione. Dopo il canto a soverchiare l'azione venne l'istrumentazione: oggi il ballo minaccia lo stesso giuoco: e forse non è lontano il giorno che poesia, musica e ballo, come fu agli ultimi tempi di Roma imperiale, saranno sopraffatti e vinti dalla pomposa ed abbagliante decorazione.

Giornali

Il primo giornale letterario degno del nome, che vedesse l'Italia, fu il *Giornale dei letterati d'Italia*, che durò dal 1710 al 1726. Vi scrivevano Apostolo Zeno, Scipione Maffei ed Antonio Vallisnieri, fondatori; il Morgagni, il Poleni, il Muratori ed il Fontanini si unirono a loro per difendere gli studi italiani contro le accuse degli *Atti di Lipsia* e delle *Memorie di Trevoux* edite dai Gesuiti. Si disse anche *Giornale dello Zeno*, perchè egli n'era il direttore. È scritto con una critica quanto acuta altrettanto cortese: si giudica il libro e si lascia l'uomo. Contro gli errori, che già penetravano fra noi dalla Francia e contro certe arrischiate opinioni di alcuni antiquari, prese la penna il fiero e caustico ingegno di Giovanni Lami, autore delle *Novelle letterarie* edite in Firenze. Contro il Lami il gesuita Francesco Antonio Zaccaria scrisse la sua *Storia letteraria d'Italia*, lavoro d'immensa erudizione in materia ecclesiastica; e Monsignor Angelo Fabbroni nelle sue *Vitae Italorum* diede il più bel saggio di storia letteraria che finora abbia veduto l'Italia.

Gaspare Gozzi

Venezia, che fino dal 1563 ebbe le *Notizie* scritte e poi stampate ch'ebbero nome dalla *Gazzetta*, moneta di pochi soldi, ebbe nella *Gazzetta Veneta* e nell'*Osservatore* di Gaspare Gozzi un giornale, se non d'utilissima, d'amena lettura. Gaspare Gozzi (1713-1786) ingegno arguto, osservatore finissimo delle umane follie e ricco d'una lingua varia e pieghevole poteva essere l'Addison d'Italia, se fosse vissuto in altro secolo ed altrove che in Venezia. Le stesse cause che costrinsero la commedia di Goldoni a ritrarre la vita del popolo, impedirono al Gozzi di allargare le sue osservazioni sulle cose del governo e sulla vita del patriziato. Appare dai *Sermoni* che nel Gozzi non mancava la vena di Orazio e di Persio, ma la poesia copriva del suo velo le frecce scagliate contro i potenti. Nella *Gazzetta Veneta* si trovano molte notizie del vivere veneziano di quel tempo; notizie di libri che d'ogni parte venivano a Venezia; statue antiche, vasi di Cina, arazzi di Fiandra, sino quaresimali da vendersi, annunzi di un carico di cioccolatte d'Amsterdam e di stufe dall'Inghilterra, di manicotti di lupo cerviero per le donne e di pantera con orlo nero pegli uomini. La raccolta è resa dilettevole dal racconto di fatterelli che accadevano alla giornata in Venezia o fuori nelle provincie. Questi racconti uscirono nel 1791 in due volumi co' tipi del Pasquali sotto il titolo di *Novellette*. Sono gli scritti in prosa del Gozzi più conosciuti. Nell'*Osservatore*, il cui primo numero è del quattro febbraio 1761 e l'ultimo del 30 gennaio 1762, il Gozzi pone ogni suo studio a rendere famigliari i precetti della morale e della buona creanza: ma volendo vestire di finzioni mitologiche e di allegorie le verità più chiare, mette a dura prova la pazienza dei lettori. Incalzato anche dal bisogno di pubblicare il numero due volte alla settimana, mette a sacco Aristofane, Luciano

e Plutarco: chiama in aiuto Mercurio, Minerva, le Muse, lo stesso Caronte a fornirgli materia da tirare innanzi nel suo lavoro. Tutto è scritto con una vena di lingua purissima, ma che cede nell'efficacia a quella del Caro, del Cellini e del Gelli, a' quali si ostina di pareggiarlo chi forse non lo lesse; dirò che la stessa purità della lingua gli nuoce, perchè non fa che mettere in maggior luce la leggerezza e la povertà de' pensieri. Ora la gloria del Gozzi è fondata sui *Sermoni* che se non vincono in ogni parte quelli del Chiabrera, maestro più fino di stile, li vincono nella varietà dei soggetti, nella filosofica osservazione delle umane follie e sopra tutto in quell'amabile tinta di melanconia, che le sventure domestiche davano ai pensieri del poeta. L'ingrata fatica di tradurre del francese per tirare innanzi la vita, gli spense nell'anima quella naturale giovialità che potea fare di lui lo Sterne d'Italia. Il Foscolo ha citati di lui questi bellissimi versi:

> Adunque terra coprirà quest'ossa
> Ignude e celerà con esse il nome
> Prima del mio morir quasi già spento.
> Solo una donna scioglierà le chiome
> E lagrime versando sulla fossa
> Spargerà intorno il suo mesto lamento.

Giuseppe Baretti (1711-1789) portò dall'Inghilterra, ov'era vissuto dieci anni, una libertà di pensare ignota agli scrittori italiani di quel tempo. Cominciò la stampa della sua *Frusta Letteraria* in Venezia colla falsa data di Roveredo nel 1763, e la continuò interrottamente fino al 1765. De' nostri autori egli non aveva studiato che il Berni ed il Cellini: amava il dialetto toscano; non conoscendo la scienza, la disprezzava: chiamava perdigiorno il

botanico che raccoglie erbe e foglie; fannullone l'archeologo che consuma il suo tempo nell'illustrare una lapide. Dice corna del Maffei, del Muratori e dello Zeno, de' quali non ammira che l'imperturbabile flemma nell'ammucchiare una farragine di utopie inutili alla vita civile: propone le sue *Lettere famigliari* come modello di stile; e flagellando il Frugoni, lo Zappi e tutta l'Arcadia, non si tiene di lodare le sue *Poesie piacevoli*, che niuno più conosce, mentre alcuni sonetti del Frugoni e dello Zappi sono ancora letti. Ammira il *Mattino* del Parini, ma consiglia il poeta a mutare que' suoi versi sciolti in rimati: dice che gli endecasillabi tronchi gli paiono martellate, nè prevede l'effetto mirabile che avrebbero fatto in certe odi del Parini e del Monti. Quando poi dice della *Divina Commedia* che non si può leggere senza una buona dose di risolutezza e di pazienza, tanto è oscura, noiosa e seccantissima; e trova che l'Italia non ha un pezzo di poesia tanto elevata che superi alcuna parlata di *Cleonice*, di *Tito*, di *Demetrio* e di *Regolo* nel Metastasio, io sento più rossore che sdegno che un Italiano con tali criteri si levasse a giudice della nostra letteratura. Ammetto il merito del Baretti d'avere ridotta al silenzio l'Arcadia; di avere svelati molti errori di Voltaire e di avere fatto conoscere all'Italia la grandezza di Shakespeare; ma possono questi meriti compensare il danno, che co' suoi pazzi giudizi ha cagionato nelle menti italiane; ed il funesto esempio che ha dato ai giornalisti di procacciarsi lettori colla virulenza degli attacchi e collo scandalo? Il Baretti nel giudicare un'opera non parte mai da principi generali, ma pone il suo sentimento come regola del suo sentenziare. L'aria che si dava di liberissimo critico: la foga dello stile immaginoso, l'audacia delle aggressioni: le persecuzioni ch'ebbe a sostenere in varie parti d'Italia (è famoso il suo

bando da Venezia per aver detto che lo stile delle rime del Bembo ora non è permesso che a Truffaldino), i suoi viaggi, i corsi pericoli ed i processi lo resero noto e temuto da un capo all'altro della Penisola. Più che la lingua conosceva l'indole della stessa: è bellissima quella sua apostrofe al Genovesi, che nelle *Meditazioni* aveva usato lo stile contorto del Boccaccio. « Eh, Genovesi mio, « dice il Barretti » adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa quando ti verrà il ghiribizzo di scrivere qualche accademica dicerìa, qualche cicalata nel modo fiorentino antico e moderno; ma quando scrivi le tue sublimi *Meditazioni*, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo e dietro al verbo l'accusativo senz'altri rabeschi; e lascia nelle *Fiammette*, negli *Asolani* e ne' *Galatei* quelle smorfie di lingua che tanti grammaticuzzi vorrebbero far credere il non plus ultra dello scrivere. » Per questo calore e fluidità di parola il Baretti è ancor letto: ha bellissimi articoli, come quelli *Sulle lettere famigliari del Bonfadio* e sui *Discorsi del Cocchi*: ha qualche splendido lampo d'immaginazione, come quando parla delle onde e de' cavalloni di poesia che l'Ariosto, come un Nettuno adirato, fa rotolare addosso a' suoi leggitori; immagine copiata dal Foscolo nella *Notizia intorno a Didimo Chierico*: ma questi pregi non salvano il Baretti dall'accusa di aver usata la critica a sfogo d'odii personali, e di avere portato nelle questioni letterarie il linguaggio del trivio, e di avere insegnato ai giornalisti come colle villanie si possa accrescere il numero de' propri lettori.

Alcuni ingegni lombardi, fra i quali Pietro ed Alessandro Verri e Cesare Beccaria nel 1764 posero mano a compilare *Il Caffè*, giornale ove sotto forma di piacevole conversazione, come indica il titolo, si

trattavano le più gravi questioni di agricoltura, di commercio, di fisica, di medicina e d'economia politica. Verri e Beccaria vi deposero i primi germi di quelle dottrine, che fecero gloriosi i loro nomi. L'ode sull'*Innesto del Vaiuolo* del Parini ha riscontro in un analogo articolo del giornale; e l'altra ode all'*Impostura* non è che un'imitazione del *Tempio dell'ignoranza* in un altro articolo. Può dirsi che quanto il Parini narra della vita del suo eroe si trovi nelle *Considerazioni sul lusso*, *sui Fidei commessi*, *sul Commercio*, *sulla Nobiltà*, *sull'Ozio*, *sull'Uomo amabile*, *sulla Noia e sull'Amor proprio*. Uno stesso spirito di osservazione guidava la penna del poeta e de' giornalisti. I più veri tratti dell'ode sulla *Salubrità dell'aria* son tolti da un articolo del Verri *Sugli odori*. *Il Caffè* non parla che del solo *Mattino* del Parini e non visse più di un anno. Un torto gravissimo ha *Il Caffè* di avere disprezzato la grammatica e la lingua d'Italia. Sino dai primi numeri manda alla Crusca una formale rinunzia; professa di cercar cose e non parole, come se la parola non fosse l'essenza della cosa. Dice che torrà dalle lingue straniere quanto gli parrà buono, come se la lingua nostra, riconosciuta la più ricca di Europa, fosse povera. Getta nel fango il Firenzuola, il Borghini, il Giambullari, il Gelli, il Sacchetti e leva al cielo l'Algarotti. Forse gli scrittori del *Caffè*, giovani di cuore e d'ingegno, vennero a tali estremi per le misere dispute grammaticali che da qualche anno si agitavano in Milano. L'ex gesuita Alessandro Bandiera gridava unici modelli del bello scrivere Boccaccio e sè stesso: ebbe l'audacia di rifare la prosa virile del Segneri colle sue boccaccevoli smancerie. Anche il Branda, barnabita, esortando i giovani a studiare la lingua toscana, era uscito in vituperi contro il dialetto milanese. È credibile, che le passioni infiammate da queste

gare traessero fuori di via i compilatori del *Caffè*, che d'altra parte hanno il merito insigne di avere portato lo spirito filosofico nelle ricerche letterarie; e di avere esposte con eleganti fantasie le materie che toccano più dappresso la vita fisica e morale del pòpolo. Quegli articoli furono raccolti in due volumi e ristampati più volte; sono uno de' più bei monumenti de' nostri studi nel secolo scorso.

CAPITOLO V.

SCIENZE.

La letteratura non è che l'espressione della vita di un popolo; e però se prima non cangiavano le condizioni della vita, non era possibile che la letteratura cangiasse e tornasse all'alto suo ufficio di educatrice civile e morale della nazione. Dall'Inghilterra e dalla Francia uscirono i primi raggi di una scienza, a cui sono dovute le presenti condizioni del vivere. Anche l'Italia sentì ch'era tempo di uscire da' vecchi ordinamenti politici e di avere una legislazione conforme ai naturali diritti ed ai bisogni dell'uomo. Quel che fosse l'Italia prima che la riformassero le nuove leggi economiche mi piace ricordare in pochi tratti: quell'ordine di cose ci parrà lontanissimo, tanto è strano e deforme: pure non sono ancor cento anni ch'è sparito.

Economia politica.

Le terre erano la più parte nelle mani dei nobili e delle congregazioni religiose, che spesso avevano il diritto che altri non potesse macinare che al loro mulino nè cuocere che al loro forno: in qualche luogo era vietato al colono di vendere le merci prima che il signore avesse vendute le sue. I vincoli del feudo, del fidecommesso e della ma-

nomorta inceppavano la proprietà che stagnava da secoli e secoli nelle stesse famiglie: interi villaggi non possedevano che le poche zolle del cimitero. Questi latifondi signorili erano le più volte liberi da ogni tributo al comune e allo stato; cosicchè tutti i pesi cadevano sulle spalle delle povere popolazioni, che dovevano sostenerli col testatico e colle tasse sul lavoro e sui piccoli capitali del commercio. Franco dal testatico in qualche luogo d'Italia era chi viveva nobilmente, cioè che poltriva nell'ozio. Oziavano i signori, oziavano le terre, perchè senza l'aiuto di capitali e senza l'arte del coltivare con frutto, poco o nulla producevano; in certi mesi dell'anno divenivano pascolo comune. La pubblica annona soggiaceva a guai non minori. In qualche stato era proibito di vendere il grano, l'olio, il lino fuori, nonchè dello stato, della provincia; quindi ora le derrate giacenti, ora le carestie. Spesse volte il popolo si sollevò contro i creduti incettatori del grano; quindi violente repressioni con versamento di sangue. I dazi di uscita qualche volta pareggiavano il valore delle merci; la viltà dei prezzi faceva languire l'industria. Quante insigni manifatture in questo secolo non si spensero in Italia, della seta, dello zafferano, e del ferro! Tutto ci veniva dagli stranieri: le pelli, i cuoi, gli aghi, le forbici, i ferri chirurgici, i cristalli, le tele, e le stesse stoviglie. Il lavoro mancava della libertà che lo alimenta: chiuso nelle corporazioni d'arti e mestieri non aveva lo stimolo della libera concorrenza. Il governo di Maria Teresa, che pur si disse illuminato, prescriveva in Lombardia fino le spese dei funerali: nelle sei settimane del lutto due sole volte le donne potevano cangiare di veste. Pessime ancora più le condizioni del commercio esterno. Le fuste di Tunisi e di Algeri correvano saccheggiando le coste della Penisola: le poche vittorie delle galere veneziane,

genovesi e toscane non bastavano a reprimerne l'audacia. Le sabbie colmarono alcuni porti: mancavano le vie: il commercio in molti stati si faceva a schiena di giumenti: a' passi poi de' fiumi e de' boschi erano frequenti gl'incontri de' masnadieri. Fatta in questo modo pericolosa la circolazione delle merci e del lavoro: resa immobile la proprietà nelle mani dei nobili e degli ecclesiastici: sepolto il lavoro nelle corporazioni; non migliorate le industrie per mancanza di scuole, negata la libertà del commercio e negata l'eguaglianza economica come la civile, l'intera società si dibatteva moribonda fra le unghie di una fiera insaziabile, il fisco, che le succhiava l'ultimo sangue.

La letteratura frivola e molle secondava questo misero stato di cose, quando la scienza levava arditamente la sua voce e preparava la sociale riforma, di cui oggi cogliamo i bellissimi frutti. Già fino dal 1613 Antonio Serra di Cosenza avea pubblicato un suo trattato, il primo che uscisse in Europa, sopra materie di pubblica economia; ma vero antesignano della scienza fu un sacerdote fiorentino, Bartolomeo Intieri (1678-1757), che venuto a Napoli, come professore di matematiche, si fece noto per molti scritti sulla agricoltura, sulla meccanica, sul commercio e sul cambio. L'Italia deve all'Intieri il Genovesi.

Genovesi

Antonio Genovesi (1712-1769) conobbe l'Intieri nella splendida villeggiatura che il dotto toscano teneva in Massa-equana, ove si raccoglievano i migliori ingegni di Napoli. Era naturale, che il desiderio della riforma nascesse in paese, ove i soprusi del sistema feudale erano più gravi, più comuni i monopoli, e più radicate le superstizioni Il Genovesi si era acquistato nome grandissimo pei suoi lavori di filosofia: la *Logica pe' giovanetti* lo avea fatto popolare in Italia. L'Intieri avea fon-

data del suo una cattedra di economia politica nella università di Napoli, con prescrizione che le lezioni si facessero in lingua italiana. Il Genovesi il giorno 5 novembre 1757 diede principio al nuovo insegnamento. L'aula non bastava al numero degli uditori: tutta Napoli era in movimento: tutti chiedevano libri di economia, di agricoltura, di arti e di commercio, come fanno testimonianza le lettere del Genovesi. La corte osservava quel movimento non senza sospetto. Il Genovesi scriveva in quel tempo ad un amico: « temo coloro che non intendono il vero utile dei sovrani e dei loro vassalli. Dio mi scampi da qualche burrasca. Per me sono risoluto di sacrificarmi alla gloria ed a' vantaggi del monarca e de' sudditi. » Queste lezioni furono raccolte e stampate col titolo di *Lezioni di Commercio*, ossia di *Economia Civile* nel 1765; e si devono guardare col rispetto e colla riconoscenza, con cui gli Ateniesi guardavano la nave che riportò Teseo vincitore dei mostri di Creta, quantunque già rósa e fatta inutile dagli anni. Il progredire della scienza ha scoperto molti errori in queste lezioni che forse niuno più legge; ma per que' tempi fu opera grande e feconda di molteplici beni. Fino al Genovesi v'era una pratica e non una scienza economica: v'erano trattati sulla moneta, sul commercio, sull'agricoltura e sulla popolazione: il Genovesi tentò la sintesi di questi elementi e creò una teorica della scienza. Soli undici anni dopo il Genovesi Adamo Smith pubblicò l'opera sua sulla *Ricchezza Delle Nazioni*.

Galiani

FERDINANDO GALIANI (1728-1787) ha bel nome nella scienza e nella letteratura: il suo libro, *della Moneta* quantunque non manchi di francesismi, è detto elegante dal Foscolo. Ingegno meraviglioso, che di sedici anni avea scritto una dotta memoria sulle monete a' tempi di Troia; e di diciotto si era accinto ad una *Storia della navigazione nel Mediter-*

raneo. Se la smania di mostrarsi bello spirito non lo avesse sedotto, il Galiani starebbe fra le primissime glorie d'Italia. A me sembra che più che nei libri *della Moneta* l'ingegno suo si palesi nelle *Lettere a madama d'Epinay*, che se non fossero scritte in francese e non macchiate di qualche tratto cinico, sarebbero una lettura quanto utile, altrettanto piacevole. Con quanta finezza non vi si ride di Voltaire e della sua scuola! Con quanto acume non vi si svelano i difetti del sistema di Quesnay e dei Fisiocrati! Parlando del *Sistema della Natura* di Holbach, del quale pur frequentava le cene, dice che non gli sembra scritto con pacatezza; e ciò fa credere che l'autore non abbia tanto bisogno di persuadere gli altri che sè stesso. Il libro sul *Commercio de' grani* è parimenti scritto in francese: sono dialoghi dettati con tanta naturalezza e festività di stile, con tanta giustezza di osservazioni ed arguzia di modi che l'Italia non ha nulla che li rassomigli: Voltaire diceva che Platone e Molière si erano riuniti per comporli. Occasione dello scritto era stato un editto di Luigi XV nel 1264 sulla libera esportazione de' grani, al quale tenne dietro una carestia di cui alcuni affermavano, altri negavano che fosse causa l'editto. Il Galiani in Parigi era l'anima dell'ambasciata napoletana: il suo carteggio col ministro Tanucci rivela come ben conoscesse l'indole e gli umori della corte francese Con grande sagacia previde la futura egemonia del Piemonte, che dovea maturare l'unità d'Italia; «tutto quello» dice, «che taglierà le ali alle mire rapaci di Torino, stabilisce la tranquillità d'Italia.» Gli ultimi anni che il Galiani visse in Napoli, li diede allo studio dell'amena letteratura. Pensava di comporre un trattato *sugl' istinti* e *sui gusti abituali dell'uomo, tratti dalle poesie di Orazio*. Rimane di questo suo immaginato lavoro un prezioso fram-

mento sui nomi delle donne amate dal poeta venosino, e sul senso recondito di alcune sue odi. Diderot gli diede l'idea, e Galiani scrisse il *Dizionario del Dialetto Napoletano* con ricerche etimologiche e storiche. È libro pieno di aneddoti sui costumi e le superstizioni di quella bella parte d'Italia, che l'opera di alcuni pensatori grandissimi non ha potuto ancora togliere alle più fatue credenze.

Pietro Verri

La Lombardia era passata dagli Spagnuoli agli Austriaci. Il governo austriaco dal 1815 al 1848 cercando ogni via di cancellare le gloriose memorie del Regno italico, risuscitò i nomi di Maria Teresa, di Giuseppe II e di Firmian, come autori del secolo d'oro in Lombardia. L'Austria in quel tempo sentiva la necessità di addormentare i suoi popoli colla lusinga di miglioramenti civili ed economici: abbassando la potenza del clero ed esagerando i diritti dello stato copriva col nome di riforma le più sfacciate usurpazioni. Tutti gl'ingegni migliori, che si opposero a questi astuti intendimenti dell'Austria furono tolti d'ufficio o perseguitati, come Tanucci, Pompeo Neri e Pietro Verri: un Acton ed un Firmian, due stranieri, ebbero in mano le sorti di Napoli e della Lombardia.

PIETRO VERRI (1728-1797) si propose di migliorare le condizioni del popolo per farne scala ad un rinnovamento politico. Cominciò con alcuni almanacchi, ove sotto il velo dell'allegoria parlava altissime verità: nell'*almanacco* il *Mal di milza* previene i ragionamenti di Beccaria sulla tortura, i quali furono da lui corroborati colle *Osservazioni sulla tortura*. A questo opuscolo del Verri l'Italia deve in parte i *Promessi Sposi* di Manzoni, poichè Verri lo scrisse dopo estratto dagli archivi di stato il famoso processo degli Untori nel 1630. Nelle *Meditazioni sull'economia pubblica* quanto al commercio si mostra fautore di tutte le franchigie; e quanto all'agricol-

tura vorrebbe che fosse unico fondo censibile dello stato, perchè l'industria non aggravata d'imposte potesse più largamente fiorire. È notabilissimo il suo *Dialogo fra l'imperatore Giuseppe II ed un filosofo*, in cui dimostra come un subito mutamento negli ordini pubblici sia un rimedio peggiore del male; con che feriva direttamente i generosi, ma pazzi intendimenti dell'imperatore. Il Verri, ch'era stato eletto consigliere imperiale ed aggregato al Consiglio supremo di economia, vedendo che Giuseppe II persisteva ne' suoi disordinati disegni, nel 1786 chiese ed ottenne di uscire di carica. Nella quiete della sua villa in Ornago scrisse le *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano* e le *Memorie sull'economia pubblica dello stato Milanese.* Quando l'imperatore Leopoldo II, presentendo la vicina rivoluzione de' popoli, convocò in Vienna i rappresentanti delle città lombarde, perchè gli esponessero i bisogni del paese, il Verri dettò per loro i *Pensieri sullo stato politico del Milanese.* Quando i Francesi nel 1796 scesero in Italia e si fondò la Repubblica cisalpina, il Verri fu tra i primi chiamato al governo della pubblica cosa: morì nella sala municipale la notte 30 giugno 1797. Si disse giustamente che se il Verri in luogo di trattare gli affari d'un piccolo stato, avesse avuto mano nell'amministrazione d'un gran regno, l'Europa avrebbe veduto in lui un secondo Turgot.

Beccaria

Amico del Verri e compagno di studi fu CESARE BECCARIA (1735-1793), che il genere umano saluta come uno de' suoi massimi benefattori. Tenne la cattedra di Economia pubblica nelle scuole di Brera: le sue lezioni, raccolte dopo la sua morte dal barone Custodi portano l'impronta della sua mente acuta e profonda, qualità che splendono parimenti nel suo trattato ***dello Stile***. Ma questi son piccoli pregi verso la gloria che gli derivò dal libro *Dei delitti e delle*

pene. Mentre al lume benefico della scienza si dileguavano molte superstizioni, che atterrirono e funestarono i tempi di mezzo, nelle leggi duravano ancora quelle forme di procedura ch'ebbero origine ne' tempi della più tenebrosa barbarie. È vero che le idee del Beccaria erano state qua e là significate dagli Enciclopedisti francesi, ma l'averle ordinate con rigore geometrico ed esposte con logica irrestibile è vanto del lombardo filosofo, a cui Voltaire, d'Alembert e Diderot resero omaggio. Quel libro fu come il grido dell'umana coscienza che gettava lungi da sè il ferreo giogo di tempi barbarici. L'arbitrio de' giudici, il terrore e la frode usati a scoprimento del vero, il carcere preventivo rigoroso come il penale, le ruote, le verghe, gli aculei, tutti questi sanguinosi avanzi di un feroce e cieco potere, furono tolti dall'ombra de' tribunali ed esposti alla comune esecrazione. Il sentimento della vendetta che informava la legge, cedè a quello della giustizia: la bilancia e la spada dalla mano del giudice passarono in quella della legge.

Filangeri

Opera vasta sulla legislazione e sulla pubblica economia tentò GAETANO FILANGERI (1752-1788), alla quale l'inferma salute e la morte immatura gli tolsero di por fine. Il grande suo concittadino Giambattista Vico lo avea preceduto nella ricerca sull'origine delle leggi che governano le umane società. Nella *Scienza nuova* il Vico insegna che gli uomini han fatto la società; ma che sopra gli uomini veglia una Provvidenza che volge ad un fine misterioso e lontano tutti i fini particolari che gli uomini si sono proposti. L'uomo vuole il piacere, e nascono il matrimonio e la famiglia; il padre abusa dell'autorità sui figli e sui clienti, e sorge la città; i nobili tentano opprimere i plebei, e questi si sollevano a formare l'eguaglianza civile; i popoli liberi si stancano della legge e cadono in potere

di un monarca che crede rafforzarsi sul trono col corrompere i sudditi, e prepara così l'invasione di un popolo più sano e robusto: le nazioni ricadono nella barbarie, e da questa nasce la fenice della nuova civiltà. Alle tre età, divina, eroica ed umana corrispondono tre specie di costumi, religiosi, violenti e cortesi: tre giurisprudenze, la mistica, la prudente o dotta e l'umana: e tre specie di lingue, degli dei, degli eroi e del popolo. Lo svolgersi della vita de' popoli per questi gradi è analogo alle epoche dell'individuo, bambino, fanciullo, giovane, uomo e vecchio; cosicchè ciò che sarebbe incredibile in una di queste epoche dell'uomo individuo, è parimente incredibile in alcune delle dette epoche delle nazioni. Così si dileguano le persone di Omero e di Numa sapientissimi nell'infanzia delle loro nazioni: e gli antichi, Ercole, Teseo, Pitagora, Solone ed Esopo non sono individui reali, ma personificazioni dei loro tempi, intorno alle quali la fantasia giovanile del popolo ha raccolti gli atti di molti individui.

La *Scienza della legislazione* del Filangeri indaga dapprima l'oggetto della legislazione, la bontà assoluta e relativa delle leggi, le loro relazioni con le forme di governo, coll'indole della nazione, col clima, colla fertilità delle terre, col sito e l'estensione del paese e finalmente colla religione dello stato. Da queste generali considerazioni passa all'esame delle leggi economiche e politiche; tratta della procedura criminale e della legislazione penale; e cerca nella educazione pubblica il rimedio a' mali comuni. Tutte le antiche legislazioni sono esaminate da lui; e quando non rispondono all'idea morale, che deve informare ogni legge, non cerca di giustificarle con artificiose spiegazioni, come fa il Montesquieu, ma le rigetta senz'altro, e all'uso de' secoli sostituisce la sua riforma. Nel Filangeri

v'ha una cieca fede nel progresso dell'umana ragione; una ferma speranza nel perfezionamento di tutte le umane istituzioni, ed una certezza nel pieno trionfo della giustizia, che se tolgono alquanto della gravità richiesta in un'opera filosofica, infondono in quella vece allo scritto un santo calore, che accompagna i lettori per tutte le pagine e gli fa perdonare il tuono spesso declamatorio e l'enfasi teatrale di molte espressioni. La *Scienza della Legislazione* fu tradotta in tutte le lingue d'Europa. Quando l'Assemblea Costituente di Francia pose mano alla riforma di tutte le leggi, Mirabeau e Barnave attinsero idee dal giureconsulto napoletano. Quando i concittadini di Washington e Franklin, scosso il giogo dell'Inghilterra, studiavano la miglior forma da darsi alla nuova repubblica, il Filangeri servì loro di guida. Una bella edizione della *Scienza della legislazione* usciva nel 1807 in Filadelfia dedicata a Tommaso Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti. L'opera del Filangeri non è compiuta: mentre attendeva al quinto libro nella sua bella villeggiatura di Vicoequense presso Sorrento, moriva afflitto da molte sventure domestiche e logorato dalle fatiche nell'età di trentasei anni.

A questo movimento nella scienza legale ed economica corrispondeva uno straordinario progresso nelle scienze matematiche e fisiche. Può dirsi che dalla metà del secolo scorso vennero crescendo in tale grandezza e splendore che il vivere umano venne interamente a mutarsi per esse. Gli antichi osservarono i fenomeni naturali con diligenza forse maggiore che non facciamo noi; ma non sapendo unire all'osservazione l'esperimento che non è che l'osservazione rinnovata e moltiplicata a talento, giunsero a intendere e scoprire pochissimo de' fatti naturali. Noi coll'esperimento fermando un fatto innanzi a' nostri occhi, provando e riprovando, sco-

priamo le sue leggi. Avviene da ciò che in tutte quelle parti della scienza, che non ammettono esperimento, noi siamo all'oscuro come gli antichi. Nelle cause de' vulcani, dei terremoti, dell'apparizione e scomparsa di alcune stelle, sappiamo poco più degli antichi; e prima che ci fabbricassimo dopo lunghe esperienze gli strumenti misuratori delle forze, il termometro, il barometro, il cronometro e simili, la nostra conoscenza delle stelle era poco più di quella di un fanciullo. I giornali scientifici aiutarono questi incrementi della scienza; la rapidità delle comunicazioni, le ricche ed ordinate raccolte e la precisione degli strumenti hanno impresso alla scienza moderna un moto non meno rapido che vasto. Giovarono a questo anche le accademie scientifiche: in Italia la Societa dei quaranta dotti Italiani fondata dal veronese Anton-Maria Lorgna raccolse il fiore degli scienziati d'Italia, La Grange, Oriani, Spallanzani, Stratico e Volta, a cui come soci stranieri fino dal principio troviamo uniti i nomi di Bonnet, Buffon, Franklin, Laplace, Saussure e Senebier.

Ingiusta sentenza ha proferito il Settembrini, quando nelle *Lezioni di letteratura italiana* scrisse che generalmente gl'Italiani nelle scienze non hanno fatto che ripetere i concetti degli scienziati stranieri. L'indole di questo mio lavoro non mi concede di annoverare tutti i nostri che lasciarono gloriosi vestigi nelle scienze matematiche: basti per tutti il nome di LUIGI LA GRANGE (1736-1813) che sta coi gloriosissimi di Galileo, di Cavalieri, di Cartesio e di Newton. Giovanissimo scese in campo contro l'Eulero e il d'Alembert, che gli cessero la vittoria circa il calcolo delle variazioni. Le sue *Ricerche sulle corde vibranti e sulla Teoria del suono; La teoria della librazione della luna*, e la *Teoria sui satelliti di Giove* lo fecero degno di essere eletto come presidente dell'accademia di Berlino quando appena

La Grange

toccava trenta anni. Il d'Alembert lo invitava a quel posto con lettera a nome di Federico II dicendo: « è bene che il più grande geometra d'Europa sia presso il più grande dei re. » Nel 1787 passava a Parigi; Mirabeau volle che avesse ricca pensione ed alloggio nel Louvre. Principale fra le sue opere è la *Meccanica analitica* che ha portato tanta luce nell'astronomia. Giuseppe Torelli, i cui studii sopra Archimede vennero splendidamente pubblicati a proprie spese dalla Università di Oxford: Giacomo, Vincenzo e Giordano Riccati di Castelfranco veneto, de' quali il primo era invitato da Pietro il Grande a presiedere l'accademia di Pietroburgo, ed il secondo dal re del Portogallo a comporre la carta geografica del Brasile; Pietro Cossali e Paolo Ruffini con altri colsero insigni palme in ogni ramo di questa scienza.

L'astronomia in questo ultimo secolo si è fatta la più conosciuta delle scienze. Partendo dal nostro mondo solare attraversò l'immenso spazio ch'è fra l'ultimo de' nostri pianeti e la più vicina delle stelle. Di là gittossi in quella congerie di soli, che formano la Via lattea, oltre la quale scoperse innumerabili splendori, che il telescopio aggregò in ammassi di stelle. Alla cresciuta potenza degli strumenti astronomici si devono queste scoperte: le lenti acromatiche; i telescopi riflettori di Herschell; l'apparecchio parallatico: il circolo murale, che indica la declinazione boreale ed australe di una stella; i telescopi a vetro inargentato e gli eliostati del Foucault. Il pendolo siderale, il cronometro ed il micrometro apersero nuovi campi alla scienza.

Famiglia Cassini

La famiglia CASSINI di Nizza diede per due secoli insigni astronomi alla Francia; primo di tempo e d'ingegno, Giandomenico, col prolungamento della linea meridiana in S. Petronio di Bologna sciolse molte questioni astronomiche sino allora oscure;

ebbe parte nella costruzione dell'Osservatorio di Parigi, nel quale continuò i suoi studi sulle macchie solari; e con Olao Roemer, suo scolare, misurò primo la velocità della luce. Il Bailly scrisse che il Cassini valse più secoli all'astronomia. Un altro Giandomenico Cassini compiè la bella carta della Francia, a cui avea posto mano il padre suo Cesare Francesco. Un'altra famiglia di astronomi, congiunti se non di sangue d'amicizia, vide Bologna in Eustachio Manfredi, in Vittorio Stancari ed Eustachio Zanotti. Ruggero Boscovich di Ragusa ha lasciato cinque grossi volumi di studi astronomici; pose in bei versi latini le sue osservazioni *Sull'eclissi del sole e della luna*. Paolo Frisi scrisse lodata memoria *Sull'atmosfera dei corpi celesti e sulla ineguaglianza del moto di tutti i pianeti*. Antonio Cagnoli scrisse magistralmente *Sul modo di trovare la situazione dell'equatore di un pianeta* e diffuse negl'Italiani l'amore della sua scienza colle *Notizie astronomiche adatte all'uso comune*.

Piazzi

Il grande Keplero aveva notata una lacuna, *hiatus*, fra Marte e Giove. GIUSEPPE PIAZZI teatino (1746-1826) osservando dalla specola di Palermo nella notte del primo gennaio 1800 la costellazione del Toro, si accorse di una stella non ancora osservata: la tenne per una cometa, e ne diede avviso agli astronomi d'Italia e di Francia. Il Piazzi continuò ad osservare sino all'undici di febbraio, poi caduto infermo, quando si riebbe, vide che l'astro era scomparso nei raggi del sole. L'arco che aveva percorso era troppo piccolo per desumere se l'astro percorresse una elissi o una parabola. Due stranieri, Gauss ed Olbers, continuando le osservazioni di Piazzi, trovarono che l'astro era un pianeta, che in onore dell'astronomo di Palermo fu detto Cerere, antica dea della Sicilia. Il Piazzi scrisse trattati sulla *Determinazione della obbliquità dell'ecclittica*, sulla *Misura*

dell'anno tropico solare, sulla *Rotazione dell'asse terrestre* e sull' *Aberrazione della luce.* Il Delambre ha scritto che l'astronomia deve più a Piazzi e Maskeline che a tutti gli astronomi da Ipparco fino a noi.

Oriani

BARNABA ORIANI barnabita (1752-1832) ha legato il suo nome alla storia del pianeta Urano. Erano corsi quattro anni dalla scoperta di quel pianeta, ma la natura di esso non era ancora determinata: Maskeline lo giudicava una cometa e l'Oriani dapprima consentiva con lui. Ma nel 1785 dopo diligenti ricerche lo disse un pianeta di cui stabilì la teorica con la determinazione dell'orbita e la compilazione delle tavole degli elementi. Visitò l'anno dopo i più famosi osservatorii d'Europa: conobbe Maskeline, Herschell, Laplace di cui corresse la teoria sulle perturbazioni planetarie. La soluzione del problema intorno a tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualunque triangolo sferoidico giudicata impossibile dall'Eulero, fu trovata dall'Oriani, che la espose nel suo classico libro *La Trigonometria sferoidica.* Giovanni Plana colla sua *Teoria sui movimenti della luna;* Francesco Carlini colle sue *Tavole solari;* Giovanni Inghirami coi suoi studi *Sulle giornaliere occultazioni delle piccole stelle sotto la luna,* che l' Inghilterra ed altre regioni marittime vollero inserite nelle loro effemeridi astronomiche: Fabrizio Mossotti più chiaro pe' suoi lavori di fisica, ma parimenti insigne pel suo studio *Sulla costituzione del sistema solare;* Giambattista Donati colle sue osservazioni intorno alle *Teorie degli spettri solari;* e finalmente Angelo Secchi gesuita co' suoi lavori *Quadro fisico del sistema solare,* ed *il Sole,* tennero alto il nome italiano in tutti gli osservatorii di Europa.

Fisica

Nella fisica gl'Italiani con Galileo e con Torricelli avevano segnato il vero cammino. Le leggi della caduta dei gravi, il pendolo, il barometro, la

diffrazione della luce sono glorie italiane, che prepararono altrove altre invenzioni. Gl'Italiani in alcune parti della fisica secondarono il movimento delle altre nazioni: nella elettricità furono i primi. Giambattista Beccaria di Mondovì, Francesco Cigna, Giuseppe Gardini spianarono la via: Galvani e Volta ottennero il trionfo. LUIGI GALVANI (1737-1798) bolognese avendo un giorno dell'anno 1789 sopra il suo tavolo alcune rane scuoiate presso il conduttore d'una macchina elettrica, ed avendo uno de' suoi alunni colla punta d'un coltello toccati i nervi crurali di una rana, vide tutti i muscoli agitarsi per subita convulsione. Sospettò una nuova specie di elettricità: collocato sul comignolo della casa un conduttore atmosferico, vide in tempo di burrasca operarsi nelle rane gli stessi effetti, che si hanno colla macchina elettrica. Chiamò questa forza elettricità animale, detta più tardi Galvanismo e pensò di aver trovato quel fluido nerveo, con cui molti filosofi tentarono spiegare i moti delle sensazioni e della volontà. L'errore suo fu di restringere le sue investigazioni ai soli fenomeni fisiologici ne' quali quella forma di elettricità gli si era manifestata.

Galvani

La gloria di creare la vera scienza dell'elettricità era riserbata ad ALESSANDRO VOLTA (1745-1827) di Como. Il secolo volgeva al suo fine; ed il Volta già noto all'Europa pel suo elettroforo, per la pistola elettrica, per l'eudiometro, pel condensatore e per l'elettrometro, sottoponendo ad esame la scoperta del Galvani veniva all'invenzione di quella pila, che ha tanta parte nella scienza e nell'industria moderna. Dopo molte esperienze il Volta dichiarò che il Galvanismo non era che l'elettricità ordinaria. Vide che le contrazioni della rana difficilmente si avevano con un solo metallo, ed agevolmente con un cerchio composto di metalli eterogenei; conchiuse che il principio di quella

Volta

contrazione non risiedeva nell'animale, ma ne' metalli, e che questo principio dovea essere di natura elettrica, perchè le sostanze isolanti ne arrestavano la trasmissione. Moltiplicò gli esperimenti col mezzo del condensatore; raddoppiò il numero delle piastre per aumentare l'intensità dell'elettrico. Se non fosse stata la sua eroica perseveranza, non si aveva la pila; poichè posta una piastra di rame fra due di zinco e viceversa, non si aveva l'elettricità. Gli balenò nella mente di separare le piastre metalliche con un corpo conduttore e vide sull'istante raddoppiarsi l'intensità elettrica. Così si ebbe la pila. La prima fu costrutta in Como nel gennaio del 1800, e fu colla vittoria di Marengo l'aurora di una nuova civiltà in Europa. Davy ed Arago la proclamarono il più meraviglioso stromento che fosse mai inventato dagli uomini, che ha più giovato alla fisica e alla chimica che il telescopio all'astronomia e il microscopio alle scienze naturali. Nel novembre del 1801 il Volta in Parigi alla presenza dei membri dell'Istituto nazionale palesò la sua scoperta; il console Buonaparte presente alle esperienze propose che gli si coniasse una medaglia d'oro: la proposta fu accolta a pieni voti. La Società reale di Londra gli coniò parimenti una medaglia d'oro col titolo: *Dignissimo*. Gloriosi seguaci del Volta furono Giovanni Fabbroni di Firenze, Angelo Bellani di Monza, Ambrogio Fusinieri di Vicenza, Leopoldo Nobili di Modena, Macedonio Melloni di Parma, chiamato dal De la Rive il Newton del calore, e Carlo Matteucci di Forlì noto in Europa pe' suoi studi sulla torpedine, e le *Lezioni sui fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi*.

L'idraulica può dirsi scienza tutta italiana. Nel secolo scorso la questione agitata fra Ferrara e Bologna sull'immissione del Reno nel Po, e la con-

servazione delle Lagune di Venezia furono il campo ove si esercitarono i più chiari ingegneri del tempo, fra cui Bernardino Zendrini, Eustachio Manfredi, Giovanni Poleni e Leonardo Ximenes. Il prosciugamento della Valdichiana fra Chiusi ed Arezzo cominciato nel 1559 fu compiuto nel 1823 dal Fossombroni: Pietro Paleocapa fu dall'intera Europa giudicato principe degli idraulici, quando lo chiamava a presiedere la commissione per risolvere la questione del taglio dell'Istmo di Suez.

Scienze naturali

Gl'Italiani nella geologia aveano fatto i primi passi, quando con Girolamo Fracastoro e Fabrizio Colonna videro nelle conchiglie petrificate non uno scherzo della natura, ma gli avanzi di un mondo scomparso. In questo secolo Lazzaro Moro nella sua opera *Sui crostacei ed altri corpi marini che si trovano nei monti*, edita nel 1740, espose il sistema dei sollevamenti vulcanici recato poscia a tanto splendore dal De Buch, dall'Humboldt e dal Beaumont. Giovanni Arduino visitò primo molti luoghi dell'Italia superiore divenuti famosi nella scienza; Alberto Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia* e nelle sue *Memorie sulla valle di Roncà* notò primo l'esistenza di corpi organici marini nelle rocce vulcaniche; ma sopra tutti levossi GIUSEPPE MARZARI-PENCATI di Vicenza (1779-1836), il quale se avesse esposti i suoi pensieri con ordine più lucido; se l'Italia avesse avuto un centro scientifico, come Londra, Parigi e Berlino; se gli stranieri gli fossero stati meno ingiusti, sarebbe oggi salutato dall'Europa come il Newton della geologia positiva. Nella sua giovinezza in Parigi avea frequentato le lezioni di Haüy, Biot e Cuvier: conobbe Humboldt e De Buch; studiò molte parti della Francia e diede la flora delle alpi savoiarde. Tornato in Italia nel 1805, dopo studiati i colli Berici e le prealpi vicentine e veronesi, visitando la valle di Fiemme nel Tirolo meridionale,

Marzari Pencati

scoperse a Predazzo il granito sovrapposto alla calcarea secondaria. A quella notizia Humboldt accorse a Vicenza; visitò col Marzari Predazzo; e notate alcune analogie con quanto aveva osservato nella Mongolia cinese, significò nella famosa lettera all'Arago la grande scoperta che atterrava l'antichità del granito e il sistema dei nettunisti. Oggi Predazzo è il pellegrinaggio de' più grandi geologi: ma non tutti ricordano l'uomo che primo lo ha addittato alla scienza. Minore ingegno del Marzari-Pencati, ma più pazienza di studi e più nitida esposizione d'idee ebbe il Bassanese Giambattista Brocchi, la cui *Conchiologia fossile subappenina* può dirsi la storia de' grandi rivolgimenti terrestri che più volte mutarono la faccia della nostra Penisola. Il Brocchi desideroso di penetrare nell'interno dell'Africa moriva a Chartum nel 1827. Quello che il Brocchi fece per le conchiglie, altri fecero per le flore primordiali d'Italia; i litofiti del mondo antico ed i licheni furono lo studio che collocò alcuno de' nostri fra i più chiari paleontologi di Europa.

La botanica creata si può dire da Andrea Cesalpino, da Prospero Alpino e da Marcello Malpighi, che primo vide nelle piante gli organi della trachea e degli stomi, con cui assorbono i gas, nel principio del secolo scorso ebbe un sommo cultore in Pier Antonio Micheli (1679-1737) fiorentino che diresse le sue indagini principalmente sul piccolo mondo vegetale: oggi ancora è salutato principe dei crittogamisti. Soleva dire che se si fosse ritrovato in qualche prato d'America nella stagione de' fiori, vi sarebbe morto di fame dimentico di ogni altro naturale bisogno. Ogni regione d'Italia ebbe la sua flora illustrata: Antonio Bertoloni e Filippo Parlatore poterono donare alla scienza la flora di tutta la Penisola.

Zoologia

La zoologia e la fisiologia ne' tempi moderni si accrebbero di due vastissimi regni ignoti agli antichi: l'uno dato dall'America e dall'Australia; l'altro più meraviglioso ancora dal microscopio. Ulisse Aldrovandi di Bologna ha lasciato venti volumi in foglio che contengono il frutto di sterminate ricerche nel regno animale; Fabio Colonna co' suoi studi sugli animali acquatici, e Pietro Oliva col suo libro sugli Uccelli precorsero i lavori di molti stranieri. Un Francesco Stellati romano fu primo a giovarsi del microscopio in tale studio ed illustrò le varie parti dell'ape. Francesco Redi tolse l'antico errore della generazione spontanea; Marcello Malpighi col suo studio sulla formazione del pollo nell'uovo aperse nuovo campo alla scienza. Antonio Vallisnieri ampliando le ricerche del Redi sugl'insetti, scoprendo i semi de' muschi e delle alghe marine e portando luce nel mistero della generazione dell'uomo, fu proclamato principe de' fisiologi del suo secolo. Morì nel 1730. In quello stesso Scandiano, ov'era nato il Vallisnieri, un anno prima nasceva chi doveva emularne gli studi e superarne la gloria. LAZZARO SPALLANZANI se cede a Buffon nello splendore dell'eloquenza, lo vince mille volte nella varietà e nella precisione delle ricerche. Più s'avanza la fisiologia ne' regni della vita animale, più si lagna degli errori del Buffon e più ammira la sagacia del grande Italiano. Lo Spallanzani nel 1788, discendendo dall'Etna in eruzione scrisse che la natura gli si mostrò quasi ignuda e senza mistero. Nelle riproduzioni animali, nella circolazione del sangue, negli effetti de' sughi gastrici, nella digestione, nella quantità delle sostanze che animali e vegetali emettono nella respirazione, la natura veramente svelossi al suo attento ed indefesso esploratore. Viaggiando lungo il Mediterraneo, da Marsiglia a Livorno, studiò la natura de'

Spallanzani

molluschi, delle madrepore, delle gorgoni e delle coralline: in altro viaggio, a Costantinopoli e Vienna, non risparmiò il coltello anatomico sui polipi e sui corvi di mare, mentre nelle miniere saline di Salzburg e nelle aurifere di Offenbain e in quelle del piombo di Schemnitz e Kremnitz esaminava come i metalli si mescolassero alle terre e come l'interna struttura delle montagne corrispondesse all'esterna. Non v'ha ramo di scienze naturali, in cui lo Spallanzani non abbia lasciato orme incancellabili: il Bonnet ha scritto che lo Spallanzani in pochi anni ha fatto più scoperte che non in molti anni le più illustri accademie di Europa.

Il mare Adriatico fu studiato nella sua fauna dall'Olivi e dal Chiereghini, mentre altri Italiani illustravano le faune dell'America e di alcuni mari dell'Oriente. *L'Ornitologia toscana* di Paolo Savi è delle opere più perfette che vanti la scienza.

Potrei aggiungere una lunga lista di nomi gloriosi nelle scienze mediche e chirurgiche: Giambattista Morgagni, Antonio Cocchi, Paolo Mascagni, Antonio Scarpa, Bartolommeo Panizza, Giovanni Rasori, Giacomo Tommasini, Francesco Puccinotti e Maurizio Bufalini: ma la natura del mio lavoro non mi permette di trattenermi più a lungo in questo campo. Ho voluto mostrare non vera la sentenza del Settembrini: e dimando siami per essere perdonato se inadequatamente ho parlato di queste nostre glorie.

CAPITOLO VI.

RINNOVAMENTO POETICO.

Non era possibile che in tanto movimento scientifico la letteratura rimanesse nelle pastoie di prima. MELCHIOR CESAROTTI (1730-1808) padovano, alzò pri-

ma la bandiera della riforma; atterrò il simulacro della vecchia letteratura, ma non seppe edificare con pari fortuna qualche cosa di stabile fra quelle rovine. Diede per tempo segno di spirito indipendente con tradurre alcune tragedie di Voltaire e farle rappresentare da' suoi alunni nel seminario di Padova, ove insegnava rettorica. Tradusse il *Prometeo di Eschilo* per secondare l'invito di Paolo Brazolo, un grecista ricco e bizzarro, che spese la sua vita in tradurre più volte l'*Iliade* e l'*Odissea* senza riuscire a cosa che gli piacesse. Il Cesarotti per ridersi del Brazolo nelle serate che passava in casa di lui, prese a deprimere Omero: lo scherzo gli divenne poi consuetudine. Passato a Venezia, come maestro in una famiglia patrizia, v'ebbe agio di conoscere molti illustri stranieri, fra gli altri l'inglese Carlo Sackville, da cui ebbe le prime notizie de' *Poemi di Ossian*.

Nel 1758 un giovane scozzese, Giacomo Macpherson, spiritoso ed avventuriere, aveva raccolti e dati alla stampa alcuni frammenti di poesie, che diceva di avere intese nella sua fanciullezza sulle montagne di Scozia e di avere pel primo tradotte dall'antica lingua ersa o gaelica. Il libro levò grande romore in tutta l'Inghilterra. Tommaso Gray foggiò su quelle poesie la sua grande ode *Il Bardo*. Si apersero soscrizioni, perchè Macpherson potesse visitare di nuovo le montagne e raccogliere nuovi tesori. Andò, raccolse o forse creò di pianta, i poemetti di *Fingal* e di *Semora*, che disse dettati in antico dal bardo Ossian. Per mostrare quanto Ossian fosse superiore ad Omero tradusse l'*Iliade*. Partì poco dopo dall'Inghilterra come segretario del governatore della Florida, lasciando che i letterati di Europa si accapigliassero circa l'autenticità de' poemi. Johnson partì per la Scozia e le isole Ebridi: dopo lunghe ricerche conchiuse che,

tolto qualche breve frammento, tutto era manifattura di Macpherson. L'*Ossian* era uscito nel 1762 e lo stesso anno il Cesarotti animato dal Sackville lo traduceva in Venezia. Le edizioni si successero ed in breve l'Italia fu piena del nome del bardo scozzese e del suo traduttore. Ora viene naturale la domanda: Cesarotti traducendo l'Ossian fece bene o male alle lettere italiane?

Che l'Europa fosse scossa profondamente dal canto melanconico e quasi selvaggio dal bardo scozzese, è fatto certissimo. Goethe, che iniziava la nuova letteratura, ne rimase colpito; Werther lo legge innanzi a Carlotta nella sera fatale. Quando Napoleone salpava per l'Egitto nella sua piccola biblioteca avea l'*Ossian* del Cesarotti. Chateaubriand attingeva dall'Ossian quella tinta mesta ch'è nella sua *Atala e Renato;* e Lamartine più tardi nelle *Confidenze* scriveva: « Ossian, questo poeta vago, come nebbia della immaginazione, soave come lamento de' mari settentrionali, è certo una delle tavolozze, a cui la mia fantasia ha tolto più colori e che ha lasciato le tinte più forti sopra quanto ho poi sbozzato. » Ossian è ben diverso da' poeti che si attennero agli esempi di Omero e della sua scuola. Omero è il poeta della bella natura, il quale si compiace nella pittura del mondo esteriore: Ossian più si compiace nell'espressione dei sentimenti, che gli aspetti diversi della natura generano nel nostro cuore: per usare una parola di moda, Ossian è più soggettivo ossia più sentimentale. L'Europa sazia di classicismi accolse pertanto con plauso questi canti che respirano il profumo d'una natura incolta ma vergine e più si confanno all'indole pensosa ed irrequieta delle nuove generazioni. V'ha di più. Ossian ha richiamato i moderni allo studio d'altri costumi che i greci e romani: può dirsi che abbia aperta la porta allo studio dei tempi di mezzo. E

spesso monotono e spesso noioso; ma non si può negare che non abbia messo la letteratura di Europa per nuovo cammino. Possiamo pertanto affermare che l'opera del Cesarotti fu utile alla nostra letteratura che sbadigliava fra le sonore vacuità frugoniane e le insipide dolcezze dell'Arcadia. Cesarotti mostrò che v'erano altri campi poetici da potersi coltivare con gloria. Che se il Foscolo sembra deplorare che l'Ossian sia uscito dalle sue montagne, egli temeva il pericolo di una cieca imitazione; poichè ne' suoi versi giovanili al *Sole* ed in molti passi dell'*Ortis* egli si mostra studioso del bardo scozzese, al quale dobbiamo parimenti l'*Arminio* del Pindemonte ed il *Bardo della Selva Nera* del Monti.

Il Cesarotti si pose a tradurre l'*Iliade.* Tradusse con fedeltà i primi quattro canti; poi stimolato dal plauso degli amici e dalle ingiuste critiche di alcuni malevoli, cangiò disegno e di traduttore si fece senz'altro riformatore di Omero. Così levando, aggiungendo, abbreviando ed allungando giunse a demolire e deformare l'*Iliade,* che fu da lui detta *Morte di Ettore.* Corredo l'opera di prefazioni e di dissertazioni, parte sue e parte tradotte dal francese, e di una versione letterale con note filologiche e critiche in modo che ne uscì una vera biblioteca omerica. Ma nella versione poetica la divina semplicità del testo rimane affogata sotto il peso d'addobbi rettorici: in essa trovi Ossian, Metastasio e l'Arcadia, non Omero. Dico l'Arcadia, perchè il Cesarotti, novatore arditissimo nel concetto, era arcade nello stile, come mostrano i suoi sonetti pieni di Silvie, di Damoni e di Tirsi.

Più studioso della buona lingua italiana, che non fu nell'Ossian e nell'Omero, mostrossi nel *Corso ragionato di letteratura greca.* Mi pare che di tutti i lavori del Cesarotti questo sia l'unico che possa

ancora consultarsi con utile e con diletto: contiene scelte orazioni di Lisia, d'Isocrate, di Andocide, di Eschine, d'Iperide di Demade e di Dione tradotte con brio, se non con attica grazia. Ma nella versione di Demostene volendo far pompa di toscanesimo, riuscì stentato, affettato, noioso. Certi emistichi di Dante inseriti in contorti periodi accrescono il male. Al Cesarotti non mancavano nè fantasia nè potenza di verso; gli mancava quella finezza di gusto, che tra le mille forme, di cui può vestirsi un pensiero, sceglie la più acconcia al caso. Nella versione di alcune satire di Giovenale ha bei versi, ma lontani dalla robusta brevità del testo. Traduce così i famosi versi nella satira decima sulla morte di Annibale:

Finem animae, quae res humanas miscuit olim,
Non gladii, non saxa dabunt, non tela; sed ille
Cannarum vindex, ac tanti sanguinis ultor
Annulus.

Alfin quell'alma
Ch'empiè la terra di scompigli e stragi
Venne a perir, non già di ferro al campo,
Morte guerriera, ma un anel custode
Di funesto licor fece di tanti
In Canne accumulati equestri anelli
E dei là sparsi sanguinosi rivi
Tarda vendetta.

La sua *Pronea*, la più bassa adulazione, che vedessero i servili tempi del primo Napoleone, segna l'ultimo stadio della sua carriera poetica: non fu mai visto più strano miscuglio di dottrine metafisiche e d'immagini classiche in versi sonanti più vanamente pomposi.

Il Cesarotti, così nel verso come nella prosa, non si peritava di usare vocaboli e modi di dire stra-

nieri quando gli fossero venuti all'uopo. Questo lassismo in fatto di lingua gli mosse contro acerbissime accuse, dalle quali a difendersi scrisse il *Saggio sulla filosofia delle lingue.* In esso afferma che ogni lingua in origine non è elegante nè barbara nè pienamente superiore ad un'altra: che niuna lingua è pura, ma mista di vari idiomi, sorta per istinto, non per espresso consenso della nazione. Seguita da ciò che niuna autorità d'individuo nè d'accademia può limitare la libertà della nazione, che secondo il bisogno può accrescere il patrimonio della sua lingua senza sottomettersi al predominio di un solo dialetto: il Cesarotti vorrebbe che di tutti i dialetti d'Italia si formasse una lingua comune, come dice essersi fatto nella Grecia. Questo libro del Cesarotti ha bellissime considerazioni sulla dipendenza che hanno le lingue dalla logica e dalla rettorica, e sulle leggi che ricevono dall'uso, dall'esempio, dalla ragione e dall'analogia: ma quando viene alla conclusione concede tale licenza agli scrittori che la lingua nostra non potrebbe più dirsi lingua italiana, ma piuttosto la lingua franca d'Europa. Il conte Galeani Napione nel suo bel libro *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* si oppose con nobilissima critica alla dottrina del professore padovano e sostenne l'onore della nostra letteratura.

Ora delle opere del Cesarotti raccolte in quaranta volumi nella bella edizione di Pisa appena si ricorda l'*Ossian.* Ciò peraltro non toglie che il nome di lui non debba essere ricordato come d'uomo di fortissimo ingegno, che ha combattuto le vecchie superstizioni della scuola classica ed ha mostrato in che misura gl'Italiani possano giovarsi delle letterature straniere.

Parini

In Europa il Cesarotti è più conosciuto del Parini: ma l'Italia deve la sua riforma poetica più a questo grande Lombardo che al professore di Pa-

dova. GIUSEPPE PARINI (1729-1799) di Bosisio nel Milanese apparve nuovo nell'ode e nella satira. Ma la materia trattata da lui nel *Giorno* è così nostra, che gli stranieri non possono convenevolmente apprezzare l'ingegno e l'arte finissima del poeta. Le aristocrazie di Europa nel secolo scorso per quanto decadute dall'antico splendore conservavano, se ne levi la spagnuola, una certa fierezza che se non era potenza, ne aveva il sembiante; la grandezza della corte si rifletteva sui privilegiati che la frequentavano. Ma la piccolezza, l'ignavia, la boria de' nobili italiani erano senza eguali; e però la verità della satira pariniana non poteva essere ben compresa e gustata che da noi. Aggiungi che le speciali bellezze dello stile prodotte dalla scelta e collocazione de' vocaboli, dal suono delle sillabe e dalla spezzatura del verso, sono impercettibili ad orecchio forestiero. Più cara adunque agl'Italiani dee giungere una poesia, che per essere schiettamente italiana non ebbe in Europa quella fama che il Cesarotti si acquistò colla versione di poemi stranieri.

Ho cercato nei *Principii di belle lettere* applicati alle arti, che il Parini dettò come professore di eloquenza nelle scuole di Brera, il segreto di quell'arte meravigliosa che lo rese dopo Dante il più efficace de' nostri poeti. Ho trovato un semplice compendio delle vecchie rettoriche, che pongono come principii fondamentali l'imitazione, l'unità e la varietà; e come leggi generali la proporzione, l'ordine, la chiarezza e simili: colle quali dottrine intendo benissimo come potesse comporre que' versi, che col nome di Ripano Eupilino pubblicava in Lugano nel 1752 e poi maturo d'anni e di studi rifiutava; ma non intendo donde traesse quella novità di pensiero e di forma che faceva dire al Manzoni: « più leggo il Parini, e più mi cresce sotto mano. » A più alti principii conviene ricorrere per iscoprire la fonte

di tale perfezione: a que' principii che alcuni anni dopo il Foscolo divulgava fra i giovani della Università di Pavìa e che nell'*Ortis* confessava di avere attinti dalle labbra dello stesso Parini, quando gli diceva: «O giovinetto, prima di lodare l'ingegno del poeta, bada ad imitar sempre l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio ed alla servitù.»

Socrate, col quale il Parini ebbe molta somiglianza e nelle semplicità del vivere e nella fermezza del carattere e nella fina ironia, richiamò gli Ateniesi dalla vana contemplazione delle cose esteriori allo studio dell'uomo; ed il Parini sgombrando quanto v'era di vano e di artificioso nella educazione e nel vivere del suo tempo, cercò di formare in sè stesso e ne' suoi concittadini l'uomo vero che da qualche secolo era scomparso dall'Italia. Nell'ode *L'Impostura* strappa la maschera al medico, al prete, all'avvocato, e chiama la verità suo *unico nume.* Nell'ode l'*Educazione* ammonisce il giovanetto di non coprire con ipocrito velo i bei doni della natura; e coll'ode *Alle Muse* dipinge sè stesso nel poeta a cui il cielo diede

placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Chè di sè pago e dell'avito censo
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all'urbano clamor s'invola e vive,
Ove spande natura influssi blandi
In colli o in rive.

Pregato di dare lezioni in qualche casa signorile il poeta *tenace. E quasi monte Incrollabile la fronte* conciliava le necessità della vita ed i doveri verso la madre coll'inflessibile dignità della sua anima.

Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero
Il regno della morte.

Nel Parini oltre l'uomo indipendente v'ha l'uomo italiano. Nel Verri, nel Beccaria e negli altri scrittori del *Caffè* senti la Francia nelle opinioni, nello stile, nella lingua: nel Parini appare la grande indole italiana che si ammira in Dante ed in Michelangelo, austera sublimità d'intelletto con semplicità di vita. Questa sua indole robusta, severa, quadrata, immobile, come la chiama il Giordani e che il poeta espresse divinamente nell'ode *La Caduta*, fu la vera sua musa: abborrimento di tutto il fittizio ed amore del naturale e del semplice. Fra le frondose poesie di quel tempo la poesia di lui dà l'immagine d'una statua antica collocata fra quelle del Bernini e degli altri secentisti. Valga un esempio. Il Guidi descrive così l'avvicinarsi del nuovo secolo:

Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella etade il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren dell'ore;
E già di gigli inghirlandata e d'ostro
Presso l'indiche foci
Attende la bell'Alba il primo onore. „

Odasi il Parini:

Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende,
Arde già gli assi: l'ultimo
Lustro già tocca e scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta giovinetto uscì.
E già vicine a' limiti
Del tempo il piede e l'ali
Esercitan le vergini

Ore che a noi mortali
Già di guidar s'apprestano
Dell'anno che matura il primo dì.

Il Parini riconosceva ne' Greci l'estremo dell'arte: autori suoi prediletti erano Omero, Sofocle e l'Antologia: dalle stesse arti figurative traeva pensieri e similitudini. Ma questo amore del bello antico era in lui temperato dal culto della scienza moderna: la greca mitologia non usava che nelle similitudini, o quando volea dare veste sensibile a qualche concetto astratto, come fa Dante. È celebre la sua pittura del tramonto del sole:

Già sotto al guardo dell'immensa luce
Sfugge l'un mondo, e a berne i vivi raggi
Cuba si affretta, il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema;
E dai maggiori colli e dall'eccelse
Torri il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente.

Il Pindemonte nell'*Elogio del Tiraboseo* dice che il Parini con questi versi ha dato cattivo esempio, perchè nel mettere il vero dove non va, la poesia si rimarrebbe di essere pittura e quindi non poesia. Non intendo che si voglia dire il buon Veronese: io trovo in que' versi una pittura mille volte superiore al cocchio d'oro e agli ardenti cavalli che Ovidio dà al carro del sole. Il Parini parlando della *Coltivazione de' monti* del Lorenzi gli move rimprovero di avere abusato di termini tecnici tolti dall'astronomia, dalla chimica e dall'altre scienze in luogo de' modi propri della locuzione poetica. Tali sono questi versi del Lorenzi:

Già non è il sale un infecondo innesto
D'acqua e di terra, ma di nitro è misto;
Nè il nitro è già senz'olio, e non è ques o
Spoglio di zolfo e il zolfo di flogisto.

Nel Parini troviamo invece il linguaggio della scienza, ma scelto con avvedutezza, come quando dice che la natura concesse al giovine signore

> Domabile midollo entro il cervello
> Sì che breve lavor basta a stamparvi
> Novelle idee;

quando chiama la fame

> Lo stimol fier degli oziosi sughi
> Avidi d'esca;

E quando fa che

> il riso scoppi da' precordi.

Leggeva molto i francesi: niuno ha giudicato il Voltaire meglio di lui. Donde poi attingesse l'elegante ironia del suo *Giorno*, meglio che dall'*Hudibras* del Butler e dal *Don Chisciotte* di Cervantes mi pare di avere sufficientemente mostrato in altro mio scritto ch'egli siasi ispirato al *Riccio rapito* di Pope. Non intendo poi come il De Sanctis possa dire che il *Giorno* non sia che « una descrizione con tale eguaglianza di tono, che l'unità diviene uniformità e ti prende la stànchezza: che invano il poeta lotta con tutte le forze contro la fatalità dell'argomento: invano drammatizza, crea episodi, foggia racconti. » Possiamo rispondere: chi ha mai chiesto l'azione nella satira? E poi, non vi ha forse un'azione nel giovine signore che dalle seriche coltri passa alla teletta, esce al passeggio, alle visite, va al pranzo, al corso, alle veglie ed al giuoco? Io credo che se il critico napoletano si stancava nella lettura del *Giorno*, non avrà mai toccate le *Georgiche* di Virgilio e meno ancora il poema di Lucrezio. Diremo invece che quell'ironia è soverchiamente lunga, nè sempre velata in modo che non appaia la freccia, come quando parlando delle figure

impresse sulle carte da giuoco, nominato l'asino, soggiunge:

> Onde a sè grato
> E giuocatrici e giuocator fan speglio.

Ma la varietà delle digressioni, la grazia tutta greca degli apologhi, la pittura del mattino e della notte e l'inimitabile perfezione del verso, fanno del *Giorno* il più perfetto de' nostri moderni poemi. Pecca qualche volta nelle inversioni nemiche all'indole delle lingue moderne, ma voleva divezzare l'orecchio italiano dalla garrula scorrevolezza degli Arcadi, e però se non la lode gli si deve il perdono.

L'Italia col Parini entra in nuovo campo poetico. Nella prima edizione delle sue opere fatta dal Reina fra i nomi de' soscrittori troviamo Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo ed Alessandro Manzoni. I letterati conobbero il loro ufficio: dato il bando alle frasi sonanti presero a studiare il pensiero e cercarono coll'ornata parola di promuovere il bene intellettuale e civile della nazione, L'arte del Parini rispondeva alla dignità della vita. Alto di statura, con fronte bella e spaziosa, con grandi occhi neri, voce gagliarda e piacevole e mano maestra di bel gestire, si mostrava a prima vista qual era, uomo di elevati sentimenti, conciliandosi singolare riverenza così nella scuola come nei pubblici passeggi Quando i Francesi occuparono la Lombardia il vecchio poeta fu membro del magistrato municipale; e quello che vi disse e vi fece ricorda gli eroi di Plutarco, che fu l'autore prediletto dei suoi ultimi giorni e ch'egli solea chiamare « il più galantuomo degli antichi scrittori. » Giovanni Torti, suo scolare, così lo descrive ad un suo amico:

l'acerba
Tua giovinezza e l'invido recinto
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,
Ti vietaro il mirar sovra gl'infermi
Fianchi e l'infermo piè proceder lente
L'altere forme e il più che umano aspetto
Del venerando Vecchio e le pupille
Eloquenti aggirarsi e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell'augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell'alma,
Allor che apria dall'ispirata scranna
I misteri del Bello; e, rivelando
Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.

Mancava all'Italia il poeta, che come Dante meritasse il titolo di nazionale: lo ebbe in VITTORIO ALFIERI (1749-1803), che per doppia ragione è degno di questo titolo; e perchè diede all'Italia il teatro tragico che le mancava; e perchè tolse la nazione alla mollezza, cui l'aveano assuefatta l'Arcadia, i drammi di Metastasio e lo stesso Goldoni. Coll'Alfieri, l'Italia prende coscienza di sè: sente le catene; vede ne' principi che la governano, i tiranni che l'opprimono; arrossisce, come Rinaldo, delle sue vesti muliebri e si cerca e si trova ancora al fianco una spada. Quando i Francesi portarono in Italia il grido della libertà, gli spiriti erano già preparati a riceverla e festeggiarla; l'Alfieri li aveva educati.

O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, e pur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

De' suoi primi studi, de' viaggi, della dimora in Torino, Londra, Parigi, Vienna e Firenze, non

occorre ch'io parli: *La Vita* che scrisse di sè, le *Satire* e le altre sue poesie sono il fedele ritratto della tempestosa, altera ed indomita sua natura. Dirò prima d'ogn'altra cosa che l'Alfieri fu poeta, perchè volle. L'energia d'una volontà ferrea sitibonda di gloria, gli pose in mano la penna: non badò che la natura gli avesse negate certe facoltà che sono essenziali al poeta: « volle e sempre volle e fortissimamente volle: » e la natura dovette arrendersi alla sua ostinazione. Al francese Giuseppe Goubert l'Alfieri dava l'immagine di un forzato condannato dalla natura alle galere del Parnaso italiano. Perdoniamo in vista del *Misogallo* ciò che v'ha di crudo nella similitudine; mutiamo la parola *natura* in quella di *volontà* e la *galera* nella *nave* d'un ardito piloto che per nuovi mari va in cerca di nuovi continenti. Nella migliore delle sue opere in prosa che è *Del principe e delle lettere*, dopo annoverate tutte le classi degli uomini sommi, letterati, scienziati, politici, legislatori, artisti, capisette e santi soggiunge: « Sommi veramente non furono mai, nè sono, nè saranno, nè potranno mai essere coloro che a divenir sommi non abbiano avuto per prima base l'impulso naturale. » Questo impulso è da lui così definito: « È un bollore di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace nè loco: una sete insaziabile di ben fare e di gloria: un reputar sempre nulla il già fatto e tutto il da farsi, senza però mai rimoversi dal proposito: un'infiammata e risoluta voglia e necessità o di esser primo fra gli ottimi o di non esser nulla. È questa la superba e divina febbre dell'ingegno e del cuore, dalla quale sola può nascere il vero bello e il grande. » Che tale impulso fosse sentito da lui niuno dubita. Udendo dall'abate di Caluso l'Ode del Guidi *Alla Fortuna*, si sentiva tratto fuori di sè: leggendo Plutarco balzava in piedi agitatissimo e prorompeva

in lagrime di dolore e di rabbia pe' tempi, pe' luoghi e pe' governi ne' quali viveva. Ma questo impulso divino gli veniva propriamente dalla natura, o era in gran parte effetto delle volontà? Ai grandi poeti la natura ha sempre concesso tutto ciò che forma l'essenza della poesia: larghezza di immaginazione e delicatezza di sentimemto. Omero è pari a sè stesso in Achille ed Andromaca: Dante in Farinata e Francesca: Shakespeare in Otello e Cordelia. Alfieri ebbe da natura una sete insaziabile di libertà, d'indipendenza e di gloria: ogni più piccola mostra di servitù lo irritava. In ogni paese, tranne l'Inghilterra, non vede che schiavi e tiranni: in Vienna sdegna di parlare col Metastasio, perchè ne' giardini di Schoenbrun lo aveva veduto fare la genuflessioncella d'uso a Maria Teresa: in Prussia ringrazia il cielo di non esser nato schiavo di Federico, ed in Parigi, ove prima avea trovato un solo tiranno, trova poi mille tiranni plebei. Lo stesso Piemonte gli riesce dimora intollerabile, perchè, dice:

dove un solo contro tutti basta
Patria non è, benché natio terreno.

Ora, questo odio profondo d'ogni governo assoluto, che in altri tempi pose il ferro in mano d'Armodio ed infiammò la parola dei tribuni di Roma, fece calzare il coturno all'Alfieri, e, come disse il Leopardi, muover guerra a' tiranni sulle scene. Più che artistica ispirazione fu dunque l'ira che mosse l'Alfieri a scrivere: l'ira che s'impose alla sua volontà, e gli prescrisse il genere di poesia da coltivare, il numero de' componimenti, il rifiuto d'ogni abbellimento rettorico e la forma aspra del verso: apparve, come gli antichi catafratti, tutto vestito di ferro. L'uomo è meraviglioso: ma è tale l'artista?

L'Italia non aveva teatro tragico: mancando di una capitale, ove si raccogliesse il fiore della nazione, la tragedia non era nè cercata nè amata dal popolo: le nostre compagnie comiche, raccolte da varie parti d'Italia, ov'è tanta la varietà dei dialetti, se alcuna volta recitarono una tragedia, mossere il riso per l'accento ora veneziano, ora bolognese, ora napoletano in bocca agli Agamennoni e alle Meropi. Per questo la tragedia fra noi non ebbe teatro che in corte di qualche principotto o nei palazzi e ville di qualche patrizio, ove cavalieri e dame per piacevole trattenimento indossarono la porpora di Mitridate o di Semiramide. L'Alfieri stesso per qualche tempo non ebbe altra scena che la stanza di qualche famiglia romana o senese. Ma quando tornò l'ultima volta da Parigi nel 1792, trovò le sue tragedie applaudite sopra tutti i teatri d'Italia: scaduto d'onore il dramma metastasiano, e rotto il sonno della nazione sollevata a magnanimi intendimenti di libertà e d'indipendenza.

La gloria d'Alfieri è pertanto più d'uomo che di scrittore. In ogni tragedia ha messo il fuoco della passione politica: ha versato nella folla i suoi odii, le sue speranze, i suoi sogni: predicando una libertà vaga, che ognuno poteva foggiarsi a suo modo, si acquistò l'amore di tutti i partiti, sia che aspirassero alle forme repubblicane di Atene e di Roma, o al più temperato ordinamento della costituzione inglese. Niun scrittore al mondo ha fatto per la libertà del suo paese quel che fece l'Alfieri. Ma con questa tempra di ingegno e con questo scopo prefisso era naturale che la poesia dell'Alfieri cadesse in molti difetti. Quando il Gervinus lo accusa di classicismo, accusa più il secolo che lui: doveva invece accusarlo di poca intelligenza del classico, quando agli antichi eroi della favola o della storia dona la veste ed il

linguaggio de' moderni. Se ha tolto dalla tragedia i confidenti e i racconti, che tanto annoiano nel teatro francese; se ha ristretta l'azione a quattro o cinque personaggi, non è per questo ch'egli abbia raggiunta l'austera dignità della tragedia greca. Troppo tardi, cioè quando aveva giurato di non compor più tragedie, giuramento inconcepibile in vero poeta, conobbe Eschilo e Sofocle; e chi conosce la franca sincerità del suo animo deve maravigliarsi che dopo quella lettura non gettasse alle fiamme il suo *Agamennone* e la sua *Antigone.* La *Clitennestra* di Eschilo che nella sua cupa dissimulazione muove incontro al cocchio del vincitore marito; che non vuole che ponga in terra il piede conculcatore di Troia, ma comanda alle ancelle, che gli coprano la via con tappeti di porpora: questa *Clitennestra* è ben più vera e terribile della *Clitennestra* d'Alfieri che al ritorno dell'eroe si dice oppressa da troppo rapide vicende di speranze, di dolore e di gioia per cui sente mancarsi il cuore. In Eschilo va direttamente al delitto incalzata dal fato della casa di Atreo; in Alfieri vi si prepara con lungo fluttuare fra l'amore di Egisto e il sentimento de' doveri maritali e materni con un linguaggio che spesso ricorda le donne di Racine. Nelle tragedie di soggetto romano, come la *Virginia*, manca il colorito del tempo e del luogo: colorito che Shakespeare, senza aver letto Tito Livio e tradotto Sallustio, conserva così bene nel suo *Giulio Cesare.* Appio, che si abbocca due volte col padre di Virginia e cerca sedurlo con maligne accuse contro Icilio, ha più sembianze di un Cesare Borgia, che d'un orgoglioso triumviro avvezzo a ridersi delle leggi. Anche ne' soggetti moderni come la *Congiura de' Pazzi* e il *Don Garzia* cerchiamo invano le opinioni ed i costumi del tempo: Lorenzo Giuliano e Cosimo sono il Tiberio e il Nerone di Tacito in piccolo.

Erano appena stampate le prime quattro tragedie *Filippo, Polinice, Antigone* e *Virginia*, che Ranieri de' Calzabigi scriveva all'Alfieri la famosa lettera intorno al sistema dell'autore. L'Alfieri rispose accettando in parte le osservazioni del critico. Il Calzabigi era livornese: in giovinezza scrisse alcuni drammi per musica: poi si diede alla critica del teatro. Innamorato del Metastasio, quando comparvero le tragedie dell'Astigiano non disconobbe l'altezza a cui poteva salire la nostra tragedia. Il Calzabigi vorrebbe che la tragedia fosse una serie di quadri, quali un soggetto può offrire al pennello di un pittore; e loda l'Alfieri, che ha voluto farsi poeta pittore. L'Alfieri accetta la teoria, e dichiara che se non fosse occupato in altre cure, avrebbe scritto una *Ifigenia* secondo una certa partizione indicatagli dal Calzabigi. È chiaro da ciò che l'Alfieri concepiva la tragedia come Tiziano e Tintoretto un dipinto. Osserviamo il *Saul*. Primo quadro: incontro di David con Micol, presente Gionata: Secondo: David fra Saul che lo sospetta nemico, Abner che lo calunnia, Gionata e Micol che lo difendono. Terzo: Saul furioso che si placa al canto di David: gli stanno presso Micol e Gionata. Quarto: il grande sacerdote maledice Saul. Quinto: Saul si getta sulla sua spada. Ricordo che in simil modo Humboldt nel *Cosmos* vorrebbe che il re di Portogallo facesse dipingere in qualche sala della reggia l'azione de' *Lusiadi* di Camoens. È chiaro che con questo metodo si corre pericolo, che il movimento drammatico riesca uniforme in tutti i soggetti e sia più nei pensieri che nell'azione. Si disse che conosciuta una tragedia d'Alfieri si conoscono tutte: ciò è vero non solo per quanto abbiamo detto, ma perchè mancando a ciascuna il colorito proprio del tempo e del luogo hanno tutte un'aria comune: si eccettui il *Saul*.

L'Alfieri studiossi di esser breve ed energico nella lingua: ma non osservò che quella brevità disdiceva in bocca alle donne e agli stessi tiranni, quando non fosse un Filippo II. La sua natura altera, forte, tagliata a farne più un eroe che un poeta, sdegnava piegarsi all'indole de' personaggi. La volontà lo tiranneggiava, nè gli permetteva di cangiarsi col cangiare degli uomini e delle cose che passavano innanzi alla sua fantasia. Il Cesarotti gli rimprovera il bando dato agli articoli, le invenzioni sforzate, le strane elissi, le aspre strutture, le alternative di iati e d'intoppi, le ripetizioni di *io*, *tu*, *qui* e simili altre durezze. L'Alfieri appose alcune note alla lettera del professore padovano, nelle quali dice essere disposto a rivedere i suoi scritti; ma in tuono mezzo ironico soggiunge che prima di accingersi all'opera attende, come cosa utile per lui e luminosa per tutta l'Italia, ch'esca di mano del signor Cesarotti un saggio di stile tragico. Più docile mostrossi col Pindemonte. Una sera a Parigi il Veronese leggeva nelle stanze dell'Alfieri il *Filippo* pubblicato allora co' tipi del Didot. Giunto al verso: « Tu pur tuo aspetto a me infelice togli? » lo cangia d'un tratto dicendo: » Sfuggi tu pure un infelice oppresso? » L'Alfieri strappa il volume di mano all'amico e lo getta al fuoco gridando: « dunque a Vulcano »; e comanda che si ristampi il foglio del volume. Ma un' altra volta insistendo il Pindemonte nella censura di un altro passo, « si provi, » disse l'Alfieri « si provi, signor cavaliere, a scrivere tragedie, si provi. » A queste parole credesi che si deva l'*Arminio* del Veronese. Altre volte ad un appunto che gli faceva l'amico, balzava stizzito dalla sedia e, preso il cappello, usciva precipitosamente di casa: tornava dopo lunga ora e correggeva. Presentava il Pindemonte a' suoi visitatori dicendo: « *voici ma blanchisseuse*; » e tornando

da Parigi in Italia gli scriveva che si preparasse a passargli pel crogiuolo parecchi de' suoi duri versacci. Sembra nondimeno che di questa durezza de' suoi versi non fosse al tutto scontento.

> Mi trovan duro?
> Anch'io lo so:
> Pensar li fo.
> Taccia ho d'oscuro?
> Mi schiarirà
> La libertà.

L'Alfieri avea piena coscienza delle sue forze. In un sonetto egli dice, che ne' suoi viaggi portava seco i ritratti de' nostri quattro grandi poeti e soggiunge:

> Dell'allor che dal volgo l'uom divide
> Riman tra loro un quinto serto augusto:
> Per chi? forse havvi ardir cui Febo arride.

L'Italia gli ha dato quel serto. Come poeta civile è il più grande Italiano de' suoi tempi: ha fatto per la patria quello che nelle favole si dice di Orfeo, di Anfione e di Ercole: ha scossa, armata, condotta in campo la nazione. Nei giorni della Cisalpina e di Eugenio Beauharnais il verso d'Alfieri era l'inno della patria: il pugnale di Melpomene si era cangiato nelle spade che fulminarono sulla Raab e sui ghiacci della Russia. La libertà predicata da lui affacevasi all'animo de' giovani sdegnosi d'ogni freno: l'odio dei tiranni generò le congiure contro lo straniero e dalle congiure scoppiarono e divennero popolari le idee d'indipendenza e d'unità della patria. Dall'Alfieri nacque Ugo Foscolo, da questo il Mazzini, che suscitarono le giovani forze raccolte più tardi in un fascio da Camillo Cavour. Ora la libertà si veste d'altre forme che le vagheg-

giate dall'Alfieri; ma noi fortunati se rifiutando quelle forme non rifiuteremo in pari tempo i generosi intendimenti di chi le propugnava.

Nelle lettere e nelle poesie liriche dell'Alfieri troviamo una vena di affetto ed una grazia spontanea che mancano nelle tragedie. Nelle lettere alla madre, all'abate di Caluso e agli amici di Siena v'ha un non so che di schietto e di casalingo che nello scrivere artificioso di quel tempo è miracolo. Nelle liriche la rima qualche volta è stentata, ma non dispiace di vedere l'autore che per incontro di ostacoli non declina dalla sua via. L'Alfieri come il Farinata dantesco, non si piega: sdegna le sinuosità della linea e va diritto al suo scopo. Chi lo disse imitatore dal Petrarca non conosce il Petrarca nè lui. Se il Petrarca ha del Raffaello, le scabrosità dell'Alfieri ricordano Michelangelo: non ha fattezze delicate, ma muscoli e sangue. Nelle *Satire* la stessa rude nervosità: l'*Educazione* può stare a fronte delle odi del Parini. Gli *Epigrammi*, più che il pungiglione dell'ape hanno la punta di uno spillo. Nelle traduzioni è minore di sè: per certa conformità d'ingegno si sostiene nel Sallustio: ma in Virgilio, in Terenzio ed Aristofane snatura l'autore: è sempre lui anche in casa di altri.

Nella *Vita* ha dipinto con sincera schiettezza se stesso. Alcuni lo hanno paragonato al Byron nelle fortunose vicende della giovinezza: altri a Goethe senza ragione alcuna, poichè l'olimpica calma del ciambellano di Weimar contrasta troppo coll'indole ardente dell'autore del *Timoleone* e del *Bruto*. Il Macaulay trova somiglianza fra l'ingegno d'Alfieri e quello di Guglielmo Cowper. Ambedue trovarono le lettere del loro paese cadute in basso: ambedue le rilevarono colla robusta semplicità dello stile che spesso tocca la durezza. Ma nella mancanza d'altre grazie, hanno la grazia invidiabile che la

verità della passione infonde alle più famigliari e disadorne scritture. Cercarono ambedue un soggetto nobile ed utile: la libertà fu la musa d'Alfieri, la religione di Cowper. Ebbero eguale abborrimento e disprezzo pel Voltaire. Furono gli antesignani de' nuovi tempi: e se non introdussero i loro popoli nella terra promessa, hanno la gloria di averli tolti alle antica servitù della forma.

Frugoni, Pompei, Cassiani, Rossi.

Sotto i grandi nomi di Parini e d'Alfieri sta una folla di nomi, a' quali è bastato un secolo per essere quasi dimenticati. CARLO INNOCENZO FRUGONI, genovese, è buon coloritore, ma vuoto di pensiero e di affetto. Il Monti lo chiama a torto « Padre incorrotto di corrotti figli, » perchè l'onda romorosa de' versi frugoniani non dispiaceva al suo orecchio. GIROLAMO POMPEI, veronese più che per le sue *Canzoni pastorali* ebbe gloria dalla versione delle *Vite di Plutarco*: oggi l'Italia gli prepone quella del fiorentino Marcello Adriani. Poche orme, ma non cancellabili, ha lasciate GIULIANO CASSIANI, modenese, ne' suoi sonetti pittorici; QUIRICO ROSSI, di Lonigo nel Vicentino, non vive che pel suo sonetto la ***Presentazione di Gesù al tempio.***

Roberti

GIAMBATTISTA ROBERTI, (1719-1786) di Bassano veneto, rappresenta la letteratura inzuccherata e stucchevole de' Gesuiti del suo tempo. Credo opportuno dirne una parola. Leggendo i molti libri lasciati dal Roberti mi sembra di entrare nella camera di qualche buona nonna od ex monaca, in cui i crocifissi, rosari e libri divoti sono mescolati a zuccherini, confortini, ninnoli e gingilli d'ogni sorta. Il suo poemetto *Le Perle* non è che un tessuto di descrizioncelle: leccato è parimenti nella prosa. Dirò nondimeno che qualche suo libro, come quello sul *Lusso*, si può leggere con qualche utile per le notizie che dà de' costumi del tempo. Come tutti i Gesuiti accarezzando la nobiltà intendeva colla parola

Lusso una pompa insigne ne' palazzi, ne' servi, nelle divise, nella mensa e nelle comparse: permetteva alle dame il ventaglio d'avorio, la cuffia torreggiante, i nei posticci sul viso, l'andrienne ricamato d'animalucci e d'erbucce, le gonne con graziosa leggerezza di farfalle e di violette, ed i zendadi con pagode e pappagalli; nè dissimula il suo sdegno che le mogli di semplici cittadini osino pareggiarsi col vestire alle dame. Era di cuore dolce e benevolo, forse un po' troppo amante del vivere agiato. Voleva che intorno a lui tutto fosse terso e pulito: i suoi libri elegantemente legati sfavillavano fra lo splendore de' cristalli ed il colore de' fiori. Curava le mondizie della veste e la squisitezza della mensa. Se si raccogliessero dalle sue opere gli elogi che fa del cioccolatte, delle fragole nevigate di zucchero, delle ostriche, de' beccafichi, dei prosciutti di Vestfalia e di Cingoli, il Roberti parrebbe un grande epulone; scriveva invece queste cose per ostentazione di stile e portava l'Arcadia in cucina.

Gli fu confratello di religione Saverio Bettinelli, (1718-1808) mantovano, tanto vanitoso e talvolta maligno, quanto modesto e sincero il Roberti. Fu il Bettinelli che osò stampare que' *Versi sciolti di tre eccellenti autori,* esponendo al riso di tutta Italia il Frugoni e l'Algarotti innocenti di tanta oltracotanza. *Le lettere Virgiliane* palesano quanto ristrette fossero le sue idee: accusa Dante di non avere seguìto Omero e Virgilio e di avere ordito un poema, di cui nè Aristotile nè altri sognò giammai la tessitura. Ne' suoi *Dialoghi d'amore* addenta il Monti, che colla Basvilliana avea rimesso in onore lo studio di Dante. Il più noto de' suoi scritti è il *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille;* nei capitoli che trattano della musica, delle arti del disegno, delle feste e degli spettacoli si trovano curiose notizie e buone osser-

vazioni: conviene nondimeno notare che gli *Annali* e le *Dissertazioni* del Muratori gli furono di guida e di esempio.

Tiraboschi

Contro l'uso della scuola gesuitica non cercò fama nelle leggere grazie dello stile GIROLAMO TIRABOSCHI (1731-1794) gesuita di Bergamo, che in undici anni d'erculea fatica condusse a fine la sua *Storia della letteratura italiana.* In essa parla a lungo della vita degli autori e del tempo in cui pubblicarono le loro opere; ma di rado entra ad esaminare l'opere stesse. Altri difetti ha notati Ugo Foscolo, la mancanza di disegno e di colorito: vane questioncelle trattate con noiosa prolissità, e la mancanza di quella ragione filosofica che doveva dimostrare come e quanto un autore giovasse o nuocesse all'arte ed alla patria, e perchè la fama di lui crescesse o diminuisce coll'andare del tempo.

Lanzi

Confratello del Tiraboschi fu LUIGI LANZI (1732-1810) di Fermo, il cui *Saggio di lingua etrusca* è delle opere più insigni che vedesse l'Italia. Il titolo che il Lanzi ha dato al suo lavoro, è forse ambizioso; poichè se della lingua etrusca restano più monumenti e sono conosciuti i caratteri, il suono ed il valore di que' segni sono ancora un mistero. Il Lanzi dimostra che le lingue euganea, volsca, osca, sannitica ed umbra, non sono dialetti della etrusca, ma lingue distinte. Si ferma sulle antichissime iscrizioni greche e latine, da cui deriva l'alfabeto, l'ortografia ed una specie di grammatica pel suo etrusco, colla quale si sforza d'interpretare le iscrizioni. Questa ultima parte è preziosissima, perchè raccoglie e dispone con ordine mirabile il tesoro dell'italiche antichità, che abbraccia non solo l'iscrizione dell'Etruria di mezzo, ma della campana e della circumpadana. L'Europa riverisce nel Lanzi il padre della dialettologia paleoitalica; quantunque non ne accetti tutti i ragionamenti e le conclusioni.

Il Corssen nella sua grande opera sulla lingua etrusca pubblicata nel 1875 loda il Lanzi per avere lasciato gli *aegri somnia* degli ebraicisti, che nel lessico ebraico pescavano strane etimologie: per avere sostenuto che la lingua etrusca era affine a quella degli Umbri, degli Osci, de' Romani e de' Greci: per avere insegnato che lo studio delle iscrizioni latine dell'Etruria e delle bilingui latina-etrusca dovea precedere lo studio delle unilingue, e per averne cercato l'interpretazione non nelle lontane lingue semitiche, ma nelle vicine o nei dialetti della Grecia. Ottofredo Müller ne' suoi *Etruschi* si attenne alle dottrine e al metodo del Lanzi, al quale si oppose nella sua *Storia romana* il Mommsen, che crede gli Etruschi popolo diverso dagli altri italici e la loro lingua naturalmente diversa dall'altre. Gli Etruscologhi sono ora divisi in due campi; ma coloro stessi che non ammettono le conclusioni del Lanzi, sono unanimi nel venerarlo come il primo diligente raccoglitore ed indagatore delle antichità italiche.

Nella sua *Storia pittorica dell'Italia* il Lanzi è meno felice: ha il difetto di tutti coloro, che si mettono a scrivere di un'arte di cui non hanno la pratica. L'opera è divisa secondo le varie scuole fiorite in Italia. Comincia dalla fiorentina prima ancora di Cimabue e viene alla sanese tanto poetica, quanto la fiorentina è filosofica: passa alla romana principe di tutte l'altre per la perfezione del disegno e per l'accoppiamento dell'ideale col reale: e finisce la prima parte colla napoletana, ragguardevole per vivacità di fantasia, ma senza carattere proprio. Nell'Italia superiore trova la scuola veneta famosa pel suo colorito: la lombarda che si divide nella mantovana insigne per la finitezza del Mantegna e pel fiero disegnare di Giulio Romano: nella modenese e nella parmigiana ch'ebbero a fon-

datore il Correggio e si gloriano negli scorci e nei bei panneggiamenti: nella cremonese che cercò coi suoi Campi di cogliere il fiore dell'altre; e nella milanese degna discepola del gran Leonardo, ma più felice nel chiaroscuro e nell'espressione, che nelle carnagioni e nella soavità del colore. Dalla scuola lombarda passa alla bolognese educata dai Caracci all'ecletismo: alla ferrarese che toglie dagli altri le maniere migliori; e finalmente alla genovese feconda di buoni coloritori e di egregi ritrattisti. Lo stile del Lanzi in questa opera è limpido e spesso elegante; ma privo del calore che troviamo nelle *Vite* del Cellini e del Vasari; e ciò per la ragione che ho toccata di sopra. Il Lanzi ha tradotto felicemente Le *Opere* e *Le Giornate* di Esiodo ed alcune poesie di Catullo.

Denina - Algarotti

CARLO DENINA nella sua *Bibliopea*, che insegna l'arte di fare i libri come s'insegna qualsiasi mestiere meccanico, ha dipinto sè stesso. Scrittore infaticabile, ma diffuso e leggero, appena è ricordato per le sue *Rivoluzioni d'Italia*, che non sono più lette dopo il Sismondi. Parimenti neglette sono le opere del conte FRANCESCO ALGAROTTI, che ricco, studioso, festeggiato nelle corti d'Europa, amico di Voltaire e di Federico II, poteva lasciare una viva pittura del suo secolo. Di tutti i suoi scritti il solo che ancora si legga sono le *Lettere sulla pittura*, di cui era conoscentissimo: il re di Sassonia Augusto III gli commise la compera de' capolavori che illustrano la galleria di Dresda.

Nessun tempo fu più fecondo di scritti men che mediocri e prodigo di titoli solamente dovuti a' massimi ingegni: ogni città aveva il suo Alceo, la sua Saffo, il suo Marco Tullio: ad Angelo Mazza di Parma si coniava una medaglia col titolo: *Homero viventi;* ora, nè un'ode, nè un sonetto di lui è passato nel nostro patrimonio poetico. Chi ricorda

più il conte Gastone della Torre Rezzonico, editore delle opere del Frugoni e più frugoniano di lui? Chi legge la *Giornata villereccia* di Clemente Bondi e le sue scolorite versioni di Virgilio e di Ovidio? Chi non vorrebbe non esistito Giambattista Casti senza stile nelle liriche e prolisso negli *Animali parlanti?* Chi non deplora che il buon Giancarlo Passeroni stemperasse il suo ingegno nei centun canti del suo *Cicerone?* È parimente prolisso nelle sue *Favole* e *Novelle* Lorenzo Pignotti, di Arezzo, più infelice ancora nella sua *Storia della Toscana.* Certa virgiliana purità di forma non raccomanda abbastanza la *Coltivazione dei monti di Bartolommeo Lorenzi,* di Verona, nè la *Coltivazione del riso* di Giambattista Spolverini, pur veronese; e non ha parimenti lettori il verso faticosamente limato di Luigi Cerretti. Vive ancora in qualche sua canzonetta ed endecasillabo Paolo Rolli, romano, vissuto a lungo in Inghilterra; e con aria ancora più forestiera Aurelio Bertola di Rimini, che ammiratore di Gessner cantò le bellezze del Golfo di Napoli, ove era professore nelle scuole di nautica. Nel genere grazioso e leggero, ebbe la palma Giacomo Vittorelli, di Bassano veneto, le cui canzonette malamente si dicono anacreontiche, lontane come sono dal fare del greco poeta, che sotto il velo di una immaginetta nasconde un profonda pensiero. Alcuno crede che i sonetti del Vittorelli vincano di bellezza gli altri suoi versi: certo sono dei migliori che abbia l'Italia; uno d'essi fu tradotto dal Byron.

Savioli

Lontano dalle svenevolezze d'Arcadia e tutto pieno del fuoco e del colorito de' classici antichi è Lodovico Savioli (1729-1804) bolognese. Giovinetto avea tradotto molto dei *Libri d'amore* di Ovidio: il distico del poeta latino gli suggerì quelle sue strofe di quattro settenari, di cui sdruccioli il primo ed il terzo, metro adottato dal Parini e dal

Monti in qualche loro componimento. Si professa discepolo di Ovidio, ma per la sua erudizione mitologica e storica si accosta maggiormente a Properzio. Vero è che sopra questo fondo di antico spiccano immagini di luoghi e di costumi moderni: artificio poetico, di cui il Savioli porse l'esempio al Parini ed al Foscolo, che il vecchio tronco latino rinverdirono con pensieri moderni. Il Maroncelli nella *Addizioni alle Prigioni* di Silvio Pellico dice greco lo stile degli *Amori* del Savioli. Nel poco che ci rimane de' lirici antichi, il pensiero si svolge liberamente nella strofa ora raccolta, ora spezzata secondo il bisogno: i latini furono più rigidi osservatori delle leggi antiche: *musas colimus severiores*, dice Marziale; e questa severità si scorge nelle strofe del Savioli compassate, uniformi, nè sempre legate fra loro.

Varano

Alfonso Varano (1705-1788) ferrarese più che da' classici antichi trasse la sua forma poetica dalla *Divina Commedia*. Scrisse le *Visioni;* ma non si avvide quanto i tempi nostri sieno diversi da quelli di Dante, ne' quali la visione rispondeva ad una popolare credenza. Manca parimenti in lui quella intensità di affetto, che in Dante condensa pensieri e parole; cosicchè la sua imitazione è più della corteccia che del midollo. Il Monti chiama « le *Visioni* del gran Varano uno dei monumenti più più preziosi della nostra gloria poetica »; ma nel Varano egli difendeva sè stesso, che tanto abusò di quella forma ne' suoi poemetti. Il Varano in molti luoghi mostra potenza di fantasia, ma non sempre guidata dall'arte: ha versi troppo negletti; cosicchè la sua gloria principale consiste nell'avere rimesso in onore lo studio di Dante. Negli ultimi anni volle provarsi nella tragedia e scrisse il *Demetrio* ed il *Giovanni di Giscala*, delle quali certo splendore di stile è l'unico pregio.

Mascheroni

Al Savioli ed al Varano, che in qualche parte riformarono la nostra poesia, conviene aggiungere LORENZO MASCHERONI (1750-1800) di Bergamo, che dottissimo nelle scienze matematiche e fisiche scrisse il famoso *Invito a Lesbia Cidonia*. In una lettera al Pindemonte dichiara che se tutti i versi del Bertola fossero virgoleggiati, l'*Invito* si rimarrebbe come la cornacchia d' Esopo. Credo fermamente ciò dicesse per modestia; il Bertola può avere corretto qualche verso dell'amico e non altro: la mente di lui non poteva nè concepire nè colorire tale lavoro. S'inganna il Carrer che colloca questo poemetto fra i didascalici. Il poema didascalico è senza movimento, *motu caret*; manca così del primo elemento della vera poesia. Non è così nell'*Invito*. La Lesbia Cidonia, ch'è la Paolina Grismondi, gentile poetessa di Bergamo, chiamata dall'amico, mette il piede ne' musei di Pavia, di cui il poeta le viene rivelando le meraviglie. Passa d'una in altra stanza e secondo la diversità degli oggetti, che le si schierano innanzi, noi veggiamo lo stupore di lei, il ribrezzo, la paura e la gioia, che naturalmente si comunica all'animo del lettore. Il Lessing nel *Laocoonte* rimprovera a Virgilio quella sua oziosa descrizione dello scudo di Enea, e loda Omero che sotto il martello di Vulcano fa sorgere lo scudo di Achille in modo che noi assistiamo alla formazione di ciascuna delle sculture che lo adornano. Loda parimenti Anacreonte che volendo un ritratto dell'amica, invita il pittore al lavoro, e cominciando da' capelli indica ad una ad una le bellezze da esprimersi, cosicchè il lavoro cresce e si compie sotto i nostri occhi. Pari effetto nasce in me dalla lettura dell'*Invito*: non assisto ad una lezione, come avviene ne' poemi didascalici: ma passeggio, contemplo e ragiono colla gentile visitatrice, dalla quale con dispiacere mi stacco sulla soglia. Del

Mascheroni è ancora lodato un *Sermone sulla falsa eloquenza del pulpito;* le altre sue poesie non meritavano d'essere nè raccolte nè pubblicate.

VII.

LA LETTERATURA NEL REGNO D'ITALIA

Fra il grido di miracolose vittorie e le servili adulazioni al giovane Buonaparte, che colle insegne della libertà copriva i suoi pensieri tirannici, la nostra letteratura entrava nel secolo decimonono. Le devastazioni, gl' incendi e le rapine del pubblico tesoro; i più insigni monumenti dell'arte mandati di là dell'Alpi come trofeo della nostra schiavitù non valevano a spegnere negl' Italiani l'entusiasmo con cui aveano salutata la formazione delle repubbliche Cisalpina, Transpadana, Partenopea e Ligure: Venezia venduta all'Austria non era bastata a trarli d'inganno. Giornali d'ogni colore, con le magiche parole di libertà, eguaglianza e fratellanza inondarono ogni città: fu un diluvio di prose e di poesie contro i caduti governi; ogni borgo ebbe il suo Pindaro che cantava le glorie dell'eroe maggiore di Giove; nè si mosse mai una squadra di soldati, che non la precorresse un Tirteo minacciante lo sterminio ai tiranni. Questi saturnali delle lettere furono prima in Milano, ove i Francesi erano entrati nel maggio 1796: poi coll'albero della libertà e col vessillo tricolore si sparsero per tutta l'Italia. Il popolo non era preparato a tale e tanta novità: più che commosso guardava stordito allo strano spettacolo di così subito mutamento. Il Verri aveva dimostrato che un improvviso cangiamento di governo era un rimedio peggiore del male, e così fu

allora in Italia; poichè quelle repubbliche non erano fondate sulle abitudini e sulle opinioni del popolo; quindi dopo breve rumore scomparvero. Lo stesso regno d'Italia governato con leggi non italiane dopo pochi anni di artificiale floridezza fu distrutto da coloro stessi che aveano versato il sangue a fondarlo. I capi di quel rivolgimento politico non badarono alla maturità delle plebi, nè al tempo che si richiede al fiorire e consolidarsi di una forma di governo; e molti degli uomini più insigni del tempo, se non avversi, erano indifferenti al nuovo ordine di cose. Lo stesso Alfieri, se in astratto vagheggiava la repubblica, non era certo la repubblica francese nè alcuna delle italiane allora sorte; nel *Misogallo* esclama:

" Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa,
Gli è tutto pan di casa;
Una fogna nell'altra or si travasa. „

Il Parini sdegnato si era dimesso dal suo ufficio nella Cisalpina; Galvani e Volta avevano ricusato il giuramento al nuovo governo. L'astronomo Oriani aveva ricevuto dal generale Buonaparte una lettera in cui diceva che finora i dotti italiani non aveano goduta la debita stima; che finora si erano creduti abbastanza felici, se clero e re non li avessero molestati nel silenzio de' loro gabinetti; ma che non era più così: che il pensiero era fatto libero, che più in Italia non era nè tirannia nè inquisizione. Invitava quindi l'Oriani ad indicargli i mezzi per cui potessero le scienze e le arti rifiorire a nuova vita. L'Oriani rispose che i dotti in Milano non furono mai nè disprezzati nè perseguitati; che vi aveano goduta riputazione conveniente al merito; che anche nell'ultima guerra i salari erano stati loro pagati di mese in mese puntualmente; e che solo da qualche settimana erano stati

trattenuti. Il Buonaparte dissimulò la sferzata e mandò tosto ordini alle pubbliche casse.

Fu nostra fortuna che la Francia di quel tempo non avesse un poeta di grido, come più tardi furono il Lamartine e Vittor Hugo; per questo la nostra poesia serbossi immune dalla macchia più vituperosa d'una letteratura ch'è l'imitazione di poeti stranieri. Eravamo scarsi di pensiero e romorosi di parole: durava in qualche parte l'Arcadia; ma non camminavamo sui trampoli altrui. Ben è vero che colla discesa dei Francesi non cominciò la corruzione della nostra lingua: il male era già nato. prima che calassero in Italia gli eserciti del Buonaparte. Dirò bensì che la presenza dello straniero e que' sogni di libertà avendo destato negl' Italiani il sentimento d'una patria, li ricondussero allo studio della propria lingua, ch'è primo vincolo fra gl'individui d'una nazione. Fu in quegli anni che il padre Cesari mettendo in onore i trecentisti, cominciò la sua crociata contro i corrompitori della lingua del sì.

Milano era il focolare della rivoluzione italiana. Gl'ingegni più turbolenti vi aveano fondati giornali d'ogni specie. Giuseppe Lattanzi, il galeotto di Nemi della *Mascheroniana* del Monti vi scriveva il *Giornale italico* e poi il *Corriere delle Dame*: Giuseppe Compagnoni di Lugo, noto per le sue finte *Veglie del Tasso*, il *Mercurio d'Italia*: Francesco Salfi di Cosenza, il *Termometro politico* pieno di violenti invettive contro gli antichi governi, la nobiltà ed il sacerdozio. Quando Ugo Basville fu vittima del popolare furore, il Salfi in una poesia dipinse quella morte come trama di due cardinali, che poscia avevano insultato, diceva, al cadavere, ai figli, alla vedova e agli amici dell'estinto. Uscita la *Basvilliana* del Monti ed ammirata da un capo all'altro d'Italia, l'ira del Salfi non conobbe misura: accusò

l'emulo, come nemico delle libere istituzioni: il Monti accorso a Milano scrisse al Salfi, per giustificarsi, la famosa lettera, che fu principio delle tante sue trasformazioni politiche. Si mescolavano a questi corifei della stampa un Francesco Apostoli, veneziano, di cui si leggono ancora la *Lettere Sirmiensi*: e Francesco Gianni, di Roma, felice improvvisatore, accetto ai demagoghi della Cisalpina le cui mense rallegrava co' suoi patriottici brindisi. L'insigne medico Giovanni Rasori scriveva il *Giornale senza titolo*, nel quale il Monti sfogava la sua stizza contro il Lattanzi; ed il barone Pietro Custodi, tanto benemerito per la sua *Raccolta degli Economisti italiani*, pubblicava il *Tribuno del popolo* che propugnando i diritti dell'Italia, ebbe dopo pochi numeri l'onore del sequestro e dell'imprigionamento dell'autore.

Monti

Principe de' poeti e letterati del tempo era Vincenzo Monti, (1754-1828) di Fusignano nel ravennate. Venuto a Roma, come segretario del duca Braschi, conobbe Goethe, dal cui *Werther* tolse i più bei passi de' suoi sciolti al Chigi: ed in casa della Maria Pizzelli avendo udito l'Alfieri leggere la *Virginia*, volle anch'egli calzare il coturno e scrisse l'*Aristodemo*. L'Alfieri avea composto un sonetto contro lo stato di Roma; ed il Monti gli avea risposto con altro sonetto, in cui non risparmia al grande Astigiano i più bassi vilipendi. Fu più felice nel sonetto, in cui domanda consiglio al Padre Quirino, come deve governarsi co' suoi detrattori: credo che la satira giovenalesca fosse il genere più fatto per l'ingegno del Monti, poichè i passi migliori de' suoi poemi sono quelli, ne' quali flagella le colpe coronate o plebee del suo secolo. L'*Aristodemo* fece famoso in tutta Italia il nome di lui. Le continue inverisimiglianze del dramma, quella tomba collocata nell'aula della reggia ove si danno

le udienze, e l'andamento tutto lirico e lo stile spesso rettorico, volentieri si perdonavano per quell'onda del verso sempre colorito e sonante; e per que' frizzi scagliati contro i tiranni. Prima che le vicende politiche lo togliessero a Roma, avea condotto quasi a termine la *Feroniade*, ove gli amori di Giove colla ninfa Feronia danno materia a tre canti quanto splendidi di forma altrettanto vuoti d'idee. Quando sorsero i litigi della scuola romantica e della classica, quest'ultima mise innanzi la *Feroniade* come d'innarrivabile perfezione poetica. Pietro Giordani non dubitò di dire: «Oh quanto è maggiore d'ogni altra sua cosa! Veramente questo lo manifesterebbe il primo de' poeti viventi in Europa; ma gli ultimi versi non gli riuscirono mai a desiderio». Poche volte s'intese più strano per non dire più goffo giudizio. Quel poema non è che un tessuto di racconti mitologici, che nemmeno si fondano sopra tradizioni greche o latine. Forse per questo il poeta si stimava creatore: canta di sè stesso:

> " all'ombra d'un'elce e all'ozio in seno
> Che il suo signor gli ha fatto, anzi il suo Dio
> Un poeta non vil l'aspre vicende
> Di Feronia cantava e per sentiero
> Non calcato traea l'itale muse. "

V'era nel campo poetico un sentiero non calcato, in cui bellissima orma avea impresso il Mascheroni col suo *Invito;* ed in cui il Monti stesso colla *Bellezza dell'universo* e colla *Ode al Montgolfier* avea mostrato che potea correre con gloria. La scienza moderna vestita colla magnificenza del verso, di cui il Monti era maestro, potea cingere il capo del poeta d'un alloro più glorioso, che non erano le fronde tolte ad Omero e Virgilio. Ma poeta più di fantasia che di cuore, se abbastanza sentiva, poco

meditava: correva volonteroso verso le immagini più splendide senza badare, se fossero nate dalla memoria o sgorgate dal cuore. Questa leggerezza di mente privò l'Italia d'una poesia, che per ricchezza e varietà di stile si lascia addietro quelle dell'Alfieri e del Parini, che la vincono in altezza d'intendimenti civili e morali.

Il Monti compose il più famoso de' suoi poemetti, la *Basvilliana*, con meravigliosa rapidità dal gennaio all'agosto del 1793. Perchè scelse questo soggetto? Odiava le novità di Francia? o come egli scrive nella lettera al Salfi, essendo stato l'intimo amico di Basville e però caduto in sospetto alla polizia pontificia, gli fu forza, a stornare le sacerdotali vendette, imitare, come dice, la Sibilla che gettò in bocca a Cerbèro l'offa di miele? Io credo che sarà stata l'una cosa e l'altra. Notevolmente leggero e volubile non si teneva legato ad alcun partito; ed anche adorando le divine forme della libertà non avea l'animo d'immolarsi per essa. I repubblicani cisalpini in Milano vollero che la *Basvilliana* fosse arsa per mano del carnefice; ed il Monti, dopo scritta la supplichevole lettera al Salfi, venne a Milano. Cesare Cantù nel suo libro *Monti e l'età che fu sua* ha gettato molta luce sopra questo periodo, ch'è certo il men bello, della vita del Monti. I magnifici versi, che crediamo dettati nella sincerità dell'entusiasmo, troviamo che furono invece suggeriti dalla fame o dalla paura; lo stesso prestigio dell'arte per poco non rimane distrutto; nè so come il Cantù possa dire che questa eta fosse del Monti, quando invece di ravviarla e dominarla col potente suo ingegno, si lasciò trascinare dalla corrente e volse la vela ora a destra ora a sinistra secondo lo spirare del vento. Al Manzoni poeta si può perdonare quella frase, non al Cantù storico.

Il Monti nella vecchiaia non era pentito, anzi

si gloriava delle sue poesie scritte negli anni della Cisalpina e del regno d'Italia. Sono certo le sue liriche più belle; come per classica forma son belli i poemetti il *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Pericolo* ed il *Prometeo*. In questo ultimo domina troppo la rettorica, com'è in quella invettiva contro i Calibi, trovatori e lavoratori del ferro, ch'è pur padre delle arti: e in quel vaticinio sulla futura grandezza de' Veneti suggerito dalla vista della costellazione del Leone. Al Monti abbondava la fantasia che dipinge i particolari di un soggetto, ma gli mancava la fantasia creatrice dello stesso soggetto; coglieva con arte mirabile le apparenze, ma non penetrava nella idea che le genera, com'è dovere del poeta. I versi migliori e più sentiti che gli siano usciti della penna, io li trovo nella *Mascheroniana*, ove dipinge i disordini ed i vizi della Cisalpina. L'anima del poeta in questo caso era veramente scossa: costretto all'avvicinarsi dei Russi a lasciare Milano e ricoverarsi perseguitato e mendico in Parigi, diede sfogo alla sua splendida bile. Usò la forma della visione; ove que' grandi interlocutori Mascheroni, Parini, Beccaria, Verri, e certo vigore dantesco di stile, fanno dimenticare il resto. Vero è che il Monti fu poco cauto a volersi qualche volta misurare con Dante. A tutti è noto il verso, con cui Dante dipinge Sordello

> " A guisa di leon quando si posa. „

Il Tasso dice di Argante:

> " A guisa di leon quando si posa
> Girando gli occhi e non movendo il passo; „

Ed il Monti:

> " Non mi fece risposta quell'acerbo,
> Ma riguardommi colla testa eretta
> A guisa di leon queto e superbo. „

Ugo Foscolo avea difeso il Monti dalle accuse de' repubblicani lombardi. Quando, mutata la fortuna, il Monti fu poeta di corte, professore d'eloquenza in Pavia, cavaliere ed istoriografo del Regno d'Italia, il Foscolo gli mantenne l'amicizia e dettò le *Osservazioni sul Bardo della Selva Nera* più con indulgenza d'amico, che con rigore di critico. Tace de' principali difetti del poema, com'è quel collocare un bardo nella selva Ercinia, quando i bardi furono de' paesi celtici e non germanici: il farlo unico superstite dopo tanti secoli alla distruzione della sua casta; l'introdurre quello spettro della *Superstizione* che si oppone all'avanzarsi del Bonaparte in Egitto, goffa imitazione dell'*Adamastorre* di Camoens. Quando il Foscolo dice che alla mancanza del meraviglioso che nasce dall'antichità o dalla lontananza dei fatti ed è necessario all'epopea, il Monti supplisce col meraviglioso che accompagna tutti i fatti di Napoleone, non pensa quanto il meraviglioso storico sia diverso dal poetico, che non si possono impunemente confondere ed alterare. Loda la parte lirica del poema; e trova il verso sciolto migliore della ottava usata in uno de' canti.

La traduzione dell'Iliade fu cominciata dal Monti in Roma. Il primo canto uscì in Brescia nel 1807 unito alla versione dello stesso canto del Foscolo. Il Monti non sapeva di greco: il Foscolo n'era dottissimo; e pure il Monti è traduttore più fedele. Il suo ingegno vario e pieghevole, per cui da qualche maligno fu detto poeta camaleonte, era disposto a ricevere e rendere senza alterazione le immagini altrui: il Foscolo con ingegno più saldo ed ardente, impronta della propria stampa i pensieri altrui ed altera le fattezze del vecchio poeta. Reco in esempio una similitudine dal terzo dell'*Iliade:* pongo prima la versione letterale del Cesarotti. « Come sulla vetta d'un monte, Noto diffonde una nebbia

poco grata ai pastori, bensì ai ladri più opportuna della stessa notte, nè vi si vede più là che un trar di pietra: così sotto i piè di costoro si alzava un polverio tempestoso, mentre ben ratto attraversavano il campo. »

Il Monti:

" Come talor del monte in sulla cima
Di Scirocco il soffiar spande la nebbia
Al pastor odïosa, al ladro cara,
Più che la notte, ne va lungi il guardo
Più che tiro di pietra; a questa guisa
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de guerrieri che veloci
L'aperto campo trascorrean. „

Il Foscolo:

" Come quando improvviso Austro sull'alba
I rosei gioghi annuvola del monte
Di densa nebbia, grazïosa al ladro
Più che notte e il pastor geme ramingo;
Scaglia un sasso e non scerne ove si posi:
Così imminenti si correano incontro,
Così buia fra lor per la gran polve
Del tumulto de' piè l'aura pendea. „

Lascio il paragone a' lettori; ma ne' versi del Foscolo, che pur sono bellissimi, senti più l'arte raffinata di Callimaco e degli altri poeti alessandrini, che la divina semplicità dell'antico poeta. La Staël ha dichiarata la versione del Monti la più bella che abbia l'Europa. Questa donna celebre lo conobbe a Milano nel 1805 e parve innamorata di lui. Ne' pranzi famosi, ai quali ella sedeva con un ramo d'alloro in mano, volea il Monti al suo fianco. Lo esortò più volte a rompere le sue catene col governo napoleonico e a cercare migliori emolumenti nella libertà dell'ingegno e nel plauso

della nazione. Gli offerse un pacifico asilo nel suo Coppet sul lago di Ginevra, ove più tardi accolse Beniamino Costant, Fauriel, Schlegel, Sismondi, Chateaubriand, Guizot; ma lo splendore della corte di Milano aveva affascinata l'anima del poeta. Quando il Byron fu a Milano, disputandosi in un pranzo in casa di Lodovico de Breme quali fossero i dodici versi più belli composti in Francia, Inghilterra ed Italia da un secolo in qua, s'indicarono i primi versi della *Mascheroniana.* Il Monti recitò tutto il primo canto che il Byron udì commosso e raggiante di gioia. Era fra i commensali il Beyle, l'autore della *Storia della pittura in Italia,* a cui dobbiamo la memoria del fatto.

Caduto Napoleone, il Monti col *Mistico omaggio* e col *Ritorno d'Astrea* cercò di conciliare la pubblica opinione co' nuovi dominatori. Il conte di Saurau governatore della Lombardia nel 1816 fondava il giornale la *Biblioteca italiana,* col segreto intendimento di porre in onore fra gl'Italiani la letteratura tedesca. Il Monti, Brocchi, Breislak, Labus e Giordani furono i primi collaboratori; direttore Giuseppe Acerbi. La Staël in un articolo raccomandando agl'Italiani lo studio delle letterature straniere, ferì l'orgoglio nazionale: fondossi un giornale di opposizione, *Lo Spettatore.* in cui scrissero Tommaseo, Leopardi e Cantù. Crebbero i sospetti e i rancori: Monti e Breislak si ritirarono: un articolo sopra lo Sgricci improvvisatore. a cui l'Acerbi oppose un altro articolo, fu causa che anche il Giordani si ritirasse dalla *Biblioteca,* che fino al 1857 esercitò una specie di dittatura letteraria. avversando ogni novità e denigrando molti nomi cari alla nazione.

Nell'ultimo tempo della vita il Monti prese a compiere e limare la versione della *Pulcella d'Orleans* di Voltaire da lui cominciata in Parigi a fine

di porsi nelle grazie de' Francesi. La bellezza del lavoro non salva il Monti dalla colpa dell'offeso pudore. Vedendo che la scuola romantica guadagnava ogni giorno discepoli e temendo per la sua gloria, scrisse il *Sermone sulla Mitologia*, ove chiama il vero la tomba de' poeti. Io credo che il vero, cioè la natura non sia stata mai direttamente interrogata nè compresa da lui: la sua guardaroba poetica era in Omero, Virgilio, Ovidio e ne' classici italiani, da' quali toglieva la splendida veste che gettava sopra pensieri nè grandi nè nuovi.

Il Cantù ha dimostrato che il Monti non pose mano alla sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* per secondare le mire dell'Austria desiderosa di ridestare l'antica discordia fra gl'Italiani. Sino dal 1808 cominciarono le dissensioni fra l'Istituto lombardo e la Crusca. La Crusca aveva in quell'anno premiati alcuni lavori del Micali, del Niccolini e del Rosini, tutti e tre toscani. Gridossi all'ingiustizia e la Crusca divenne bersaglio alle collere de' letterati lombardi.

Cesari

La Crusca trovò un acerrimo difensore in ANTONIO CESARI veronese (1760-1828). Nel suo famoso dialogo *Le Grazie* sostenne che tutta la nostra lingua era ne' trecentisti; che quanto era stato scritto in quel secolo, fossero idiotismi, arcaismi, riboboli, era oro purissimo da doversene ancora servire. Questo eccesso di purismo nocque al Cesari, che nella *Vita di Gesù Cristo* e nel *Fiore di storia ecclesiastica* ha lasciato bellissimi esempi d'eloquenza e di stile. Quanto fosse addentro ne' segreti della lingua appare specialmente dalle sue *Bellezze di Dante*, ch'io credo il commento più opportuno per condurre i giovanetti a gustare l'arte nascosta del divino poeta. Il Monti nel giornale *Il Poligrafo* si fè giuoco del buon Filippino, e scrisse molti di que' festivi dialoghetti ed apologhi che poi passarono nella *Pro-*

posta. Era lancia spezzata del Cesari un Francesco Villardi vicentino; il Monti avea l'assistenza di valenti letterati, il Giordani, il Borghesi, il Grassi, ed il Maggi, e del suo genero Giulio Perticari di Pesaro. Quando l'Istituto lombardo diede al Monti l'incarico di rivedere i conti alla Crusca, il Perticari venne in aiuto del suocero col *Trattato degli scrittori del trecento* e coll'*Apologia di Dante.* Seguendo le dottrine del Trissino e del *Vulgari eloquio* di Dante volle provare che a tutta Italia era comune la lingua ingiustamente detta toscana. Ma nè l'eloquenza del Monti nè l'erudizione del Perticari poterono gloriarsi della vittoria. Urbano Lampredi, fiorentino, scrisse sulla *Proposta* alcune assennatissime lettere, in cui dimostra in qual senso debba prendersi il famoso passo di Dante su quel Volgare che in tutte le regioni d'Italia appare e in nessuna riposa. Afferma che in Toscana dai colti cittadini fu sempre parlata la lingua scritta dagli autori trecentisti: che certe diversità fra il parlare e lo scrivere si devono ammettere, ma che queste non alterano il fondo della lingua ch'è negli scritti di Dante, Petrarca e Boccaccio: il volgo storpia e sconcia molte parole, e si forma gerghi e riboboli ch'egli solo capisce; ma ciò non toglie che la lingua esista nella sua interezza. Col Lampredi consentivano il Capponi, il Niccolini, il Rosini ed il Tommaseo: il Giordani per l'amicizia che avea col suocero e col genero, si tenne fuori della mischia. Ora la *Proposta* rimane come esemplare di bellissima prosa. La ricchezza, lo splendore e l'arguzia di quelle pagine non hanno paragone in altro moderno scrittore; sono armi toscane e del metallo più fino impugnate contro i toscani. Il Perticari invece affetta una certa magniloquenza, che poco confassi al soggetto e stanca i lettori.

Foscolo.

UGO FOSCOLO (1778-1827) venuto da Zante a Venezia, ov'era nato il padre, vide gli ultimi giorni

della Repubblica e giovane di diciotto anni scrisse la tragedia il *Tieste.* Benchè scolare in Padova del Cesarotti prese a modello l'Alfieri: al Cesarotti professò riconoscenza, ma non si lasciò sedurre dalle sue dottrine poetiche. Della *Morte di Ettore* e dell'*Ossian* vaticinò quello che l'Italia ha confermato. Ad una tenace memoria univa il Foscolo un finissimo gusto educato colla costante lettura de' più bei passi d'ogni poeta antico e moderno. In quel suo *Didimo chierico* dipinge sè stesso, quando dice che degli autori che credeva degni di essere studiati, avea tratto parecchie pagine e ricucitele in un solo grosso volume. Intarsiatore e mosaicista mirabile sapea fondere e legare armonicamente i diversi colori; ma questo squisito sentimento del bello nuoceva alla fecondità dell'ingegno. Mutava e rimutava nè mai sapea levarsi dall'opera: era veramente « l'incontentabile Ugo Zacintio » come in una lettera al Pindemonte chiama sè stesso. Sono però pochissime le poesie che ha lasciate all'Italia; da' suoi giovanili esercizi si potea attendere una messe maggiore. Da Venezia passato nella Cisalpina attese in Milano con Pietro Custodi e Melchior Gioia alla compilazione del *Monitore italiano;* e scrisse il famoso sonetto contro la sentenza che bandiva dalle scuole il latino. Fece la nobile e coraggiosa difesa del Monti; e quando Russi ed Austriaci rovesciarono il governo repubblicano, egli arruolossi nella legione italiana: combattè valorosamente a Cento, a forte Urbano, alla Trebbia e si chiuse col Massena in Genova, donde partì per la Francia; la vittoria di Marengo nel 1800 gli riaperse le porte d'Italia.

Fra queste tempestose vicende maturossi l'ingegno di lui. Nei *Sonetti* e nell'*Ode alla Pallavicini caduta da cavallo* raggiunse la massima perfezione che mai avesse il verso italiano. In queste poche

liriche si rivela la sua grande arte, ch'è di collocare gli accidenti della vita sopra un campo in cui, o la grandezza della natura, o le memorie storiche e le passioni politiche prestino colori al poeta. Così, se deve lasciare la sua donna, ricorda le Alpi ed il Tirreno; se la rivede, ricorda l'Arno, il furore guelfo e ghibellino e la casa di Dante. Di questa arte si giovò specialmente nelle sue *Ultime lettere di Iacopo Ortis.* Fu difetto o bellezza?

Questo romanzo del Foscolo era stato preceduto dai *Dolori del giovane Werther* di Goethe. Se si paragonino l'*Ortis* ed il *Werther,* questo, oltre il vanto della priorità, ha quello d'un'analisi più profonda della passione di amore, che senza mescolanza d'altre passioni conduce il giovane alla miseranda fine: più naturali i caratteri, più semplice e però più efficace lo stile. Nell'*Ortis* la letteratura e la politica si mescono continuamente all'azione principale: le scene della natura non hanno colorito proprio; e certa enfasi affatica i lettori. Ha pagine d'inarrivabil bellezza, quando parla del Parini e della caduta di Venezia; ma nel tutto è inferiore al Werther. La prosa del Foscolo ritrae molto della prosa dell'Alfieri; nella *Orazione al Buonaparte pe' Comizii di Lione* flagella con robusta eloquenza le rapine de' proconsoli della Cisalpina: esalta le armi italiane tolte alla ruggine de' secoli; e raccomanda all'eroe di provvedere di buone leggi lo stato coll'ardita interrogazione: «Vivrai tu eterno?» In questo stesso tempo, ch'è l'anno 1802, non lasciava per la politica di coltivare le muse e scriveva l'*Ode all'amica risanata.* Per confonder poi la boria di certi eruditi lombardi, mostrò loro che in due mesi di studio poteva rapire ad essi la palma acquistata con anni ed anni di fatiche, e scrisse il *Commento sulla Chioma di Berenice.* Il Monti allora amico del Foscolo, loda nelle note a Persio questo

lavoro: soppresse la nota nelle posteriori edizioni. È libro ottimo pe' giovani che cercano le fonti del bello poetico e qual sia l'ufficio della letteratura.

Nell'anno 1804 fu al campo di Boulogne, donde Napoleone minacciava una discesa in Inghilterra. Gli amori con una giovane inglese gli furono occasione a studiare quella lingua, cosicchè potè tradurre il *Viaggio sentimentale* di Sterne col più candido fiore del nostro linguaggio. Tornato in Italia nel 1805 e messo di guarnigione a Brescia si diede tutto alla versione di Omero e venne filo a filo tessendo la tela de' suoi famosi *Sepolcri*. L' ingegno suo non era fatto per piegarsi all'indole degli autori che traduceva. Manca ne' libri che ha trodotto della Iliade la serena e maestosa facilità propria d' Omero: solo quando si abbatte in qualche pittura di casi dolorosi, come pestilenze o morti, il suo verso si tinge di una tristezza ch' emula il Greco e si lascia addietro il verso del Monti. Lavorò intorno ad Omero fino agli ultimi anni della vita. Nel libro 2º della *Iliade* giunto a quella enumerazione delle navi, noiosa a moderni lettori, cercò di dichiararla ed abbellirla traendo da Pausania e d'altri antichi scrittori quanto può illustrare i nomi dell'isole e delle città ricordate in quel catalogo, per eccitare così ne' lettori italiani le stesse immagini che un semplice nome risvegliava nella mente de' Greci. Si dipartì del testo, ma mostrò come si deve condurre chiunque si accinga a tradurre in verso un poema.

Nel carme de' *Sepolcri* il Foscolo ha seguito i' suo metodo, ch'è di dare novità e grandezza al sog getto con innestarvi la storia e la politica. Era stato preceduto in questo argomento da molti inglesi, dal Gray principalmente nella *Elegia sopra un cimitero campestre.* Il Gray abbracciando tutte le umane condizioni, ne invita a piangere sopra i sepolcri ed a raddolcire il nostro pianto colle speranze di una vita

futura. Il Foscolo si arresta sulla tomba e vuole che sia scuola di virtù civili e morali ai viventi. Il Foscolo si vede innanzi l'Italia, il Gray tutto il genere umano. L'ordito de' *Sepolcri* foscoliani è semplicissimo. Il sepolcro non è di ristoro alcuno pei morti: è un illusione cara ai vivi. Oggi una legge vieta ai vivi questa illusione ordinando che i sepolcri siano fuori dai nostri sguardi: la religione de' sepolcri è antichissima: un tempo erano altari, come ora sono i sepolcri di Santa Croce in Firenze: dalle tombe di Maratona i Greci traevano l'ira che li armava contro la Persia. La morte è giusta dispensatrice di gloria; ma perisce lo stesso sepolcro, se non lo eterna il canto de' poeti. Oggi si è scoperto nella Troade il sepolcro di Elettra: ivi Cassandra vaticinava la caduta di Troia, che oggi sarebbe dimenticata senza il canto di Omero. La fama pertanto in cui salirono i *Sepolcri*, non nasce da singolarità d' invenzione, ma dalla novità delle immagini e delle frasi. L'artificio del verso ora apparentemente negletto, ora selvaggiamente grande esercita sul nostro animo un fascino indicibile, per cui vedemmo un' intera generazione mandare a memoria quei versi, ed accendersi d'entusiasmo per l'onore e la libertà della patria. La pittura del vecchio Parini e quella dell'Alfieri fra le tombe di Santa Croce sono michelangiolesche. Il Pindemonte nella sua risposta ai *Sepolcri* del Foscolo, gli fa rimprovero di cantare antichissimi fatti in luogo di recenti. Ingiusto rimprovero, perchè il Foscolo dovea ricorrere alla più remota antichità per provare che i sepolcri sono resi eterni dal canto de' poeti. Cresce il nostro stupore se pensiamo che ne' *Sepolcri* non v'ha un verso, che non abbia riscontro in altri scrittori. Agli esempi addotti dal Carrer nella sua *Vita del Foscolo* mi piace aggiungere il « regno ampio de'venti » tolto da un'ode del Chiabrera. Il Pindemonte ac-

cortosi del furto inserì nella sua risposta altro verso tolto dall' ode medesima, « Non invermigli april vergini rose ».

Lo spirito militare, che s'era ridestato negli Italiani, avea tolto dalla polvere delle biblioteche gli scrittori che trattavano di cose di guerra: il Foscolo si pose ad illustrare gli scritti di Raimondo Montecuccoli, il vincitore de' Turchi sulla Raab e l'emulo di Turenna. Se la fortuna gli avesse posto innanzi codici migliori, quella edizione splendida per lusso tipografico sarebbe il più bel monumento alla memoria del grande modenese. Bellissime sono le considerazioni *Sull'uso degli antichi libri di guerra,* sui *Dragoni,* sui *Catafratti* e sulle *Mine.*

Mentre attendeva a questa edizione nel 1808 fu nominato professore di eloquenza nella Università di Pavia: succedeva al Cerretti successo al Monti, che vi tenne quella cattedra dal 1802 al 1805. Paragonando le prolusioni e le lezioni di questi due grandi ingegni, non possiamo non riconoscere la superiorità del Foscolo nella copia della erudizione, nell'altezza degl'intendimenti e nell'efficacia della parola. Insegna che le lettere non sono merce da vendersi: che il letterato vitupera il suo ministero con adulare i potenti: che l'ufficio della letteratura è il culto reso alla verità e l'aiuto dato al miglioramento del genere umano. Il Foscolo esce di via quando dice la vita umana circondata da perenni illusioni e solo da queste sospinta ad operare: quando dice che i mortali sottoposti al dominio d'un ignoto destino vivono schiavi della pubblica opinione e della forza. Ma quando raccomanda agl' Italiani lo studio della storia, li richiama senza avvedersene al culto di quelle virtù che hanno radice nel sentimento della libertà e nell'amore della giustizia. Più che la prolusione, le lezioni del Foscolo abbondano d'alti insegnamenti sul ministero delle lettere, che non

devono essere rivolte nè al lucro nè alla gloria, ma a salutare esercizio delle nostre facoltà ed al giovamento de' nostri fratelli. Quando l'Europa si piegava innanzi a Napoleone, il Foscolo tenne alta la fronte: osò rimproverare ad Orazio le sue adulazioni, a Pindaro le odi vendute ai vincitori di Olimpia: tutti intesero chi fossero i feriti da lui. Una nota della *Prolusione* parve ferisse il Giordani che avea scritto il *Panegirico a Napoléone*: si scambiarono lettere di discolpa e di scusa; ma l'iroso Piacentino non si rabbonì più coll'autore « del fumoso enigma de' *Sepolcri* », come lo chiamava. Durò solo un anno in quell'insegnamento, perchè tutte le cattedre di eloquenza in Italia furono soppresse, per sopprimere senza rumore quella del Foscolo.

Libero di dedicarsi agli studi che più gli fossero a grado, si volse di nuovo alla tragedia e scrisse l'*Aiace*. Napoleone preparava la spedizione di Russia: in Agamennone. Aiace ed Ulisse si nascondevano Napoleone, Moreau e Fouché Ne' detti di Calcante ad Agamennone chi non vede il vaticinio sull'esito funesto di quella spedizione?

" Veraci e sante le parole mie
T'erano allor che per l'ignoto Egeo
A traverso le folgori e la notte
Trassero tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba , o per te solo
Vive devota a morte. "

Malcontento dell'accoglienza fatta da' Milanesi all'*Aiace* e forse consigliato dalla polizia, che avea posto quella tragedia fra le proibite da recitarsi in tutto il regno, il Foscolo si condusse a vivere in Firenze sul colle di Bellosguardo. Tentò di nuovo la tragedia e tolse il soggetto dai tempi di mezzo. Un padre che uccide di sua mano l'unica figlia piuttosto che darla in nozze al figlio del suo compe-

titore e poi volge il ferro contro sè stesso, è l'argomento della *Ricciarda.* Ha più che novità di casi e d'intreccio, bellissimi versi e caldi d'amor patrio.

„ Inerme freme e sembra vile Italia.
Da che i signori suoi vietano il brando
Al depredato cittadino, e cinti
Di sgherri e di mal compre armi straniere
Corrono a rissa per furor di strage
E di rapina; e fan de' dritti altrui
Schermo e pretesto alla vendetta; e quindi
Or di Lamagna i ferri, or gl'interdetti
Del Vaticano invocano „

La Ricciarda fu recitata in Bologna nel 1813, quando Eugenio e Murat tenevano incerte e sospese le speranze degl'Italiani.

Intanto le sorti napoleoniche declinavano e con esse le sorti d'Italia. Il Foscolo dalla Toscana offerse la sua spada ad Eugenio, ed accorso a Milano fu testimonio dell'eccidio del Prina. Disperò dell'Italia e, ricusato il giuramento che, come a soldato, gli era imposto dall'Austria, fuggì nella Svizzera. Comincia da questo tempo la parte più toccante di quell'Epistolario che per verità di sentimento e scioltezza di stile è il più bello che abbia l'Italia. Alcuni giornali italiani comprati dall'Austria calunniarono intanto l'esule onorando, che trasse a termine l'*Ipercalissi*, già cominciata in Toscana e la pubblicò in Zurigo nel 1815. Sull'esempio del *Liber Memorabilis de Caleostro* di Clementino Vannetti, in cui col linguaggio biblico si ritraggono uomini e fatti del nostro tempo, il Foscolo scrisse questa sua satira contro i dotti d'Italia, che venduta la coscienza a Napoleone, corruppero la patria letteratura. Nella *Chiave* si spiegano le allusioni. Segno all'ira del Foscolo sono Luigi Lamberti di

Reggio, buon grecista, editore di un Omero co' tipi del Bodoni ed elegante traduttore di alcune liriche; e Giovanni Paradisi, figlio di Agostino, che giovandosi della fama del padre, buon lirico, e destreggiando seppe colle adulazioni salire a presidente del senato del Regno d'Italia. Con questi sono colpiti dal dardo foscoliano altri minori. Nel luglio 1816 lasciava la Svizzera per l'Inghilterra. Lo raccomandava agl'Inglesi non solo la fama d'insigne letterato, ma d'intrepido avversario della tirannide napoleonica. Scrivendo nelle principali Riviste e dando pubbliche lezioni di letteratura italiana guadagnò tanto da comperarsi ed abbellirsi una villetta sulle rive del Tamigi, che a ricordo d'un suo studio filologico volle intitolare *Digamma*. Narra lo Scalvini che il Foscolo a mostra di sprezzata opulenza teneva sparpagliate sul tavolo monete d'oro, quando ne aveva; ed appendeva con un fil di ferro limoni ed arancie alle piante del suo giardino per mostrarle grecamente fruttifere in clima britannico. Celava così a quell'altera nazione la povertà sua, che d'altra parte era costretto di palesare alla sorella Rubina che credendolo ricco, ricorreva a lui per soccorso. La madre, per cui ebbe, come l'Alfieri, un culto quasi di religione, gli era morta prima del suo giungere in Inghilterra.

Fra gli scritti del Foscolo pubblicati in Londra è memorabile il libro *Sulla cessione di Parga* fatta dagl'Inglesi ai Turchi. Nel 1823 stampò i *Saggi sopra il Petrarca*, in inglese, che l'Italia legge nella bella versione di Camillo Ugoni. È il commento più bello, che sia mai stato fatto al cantore di Laura: l'erudizione va di pari passo colla grazia delle immagini. Scrisse un *Discorso storico sul testo del Decamerone,* in cui parla delle vicende religiose e politiche che promossero le lunghe pratiche fra il governo toscano e Roma per l'emendazione e pub-

blicazione del libro famoso. Nel *Discorso sul testo del poema di Dante* s'inganna circa la missione che crede data al poeta dall'apostolo Pietro nel *Paradiso;* ma ha considerazioni bellissime sulla Francesca da Rimini, sulla famiglia del poeta e sul suo rifugio in Verona: poeta esule interpreta magistralmente l'esule poeta. Contro i maligni che acconciatisi col nuovo governo di Lombardia, lo veniano denigrando ne' giornali, scrisse la *Lettera apologetica*, diretta agli editori padovani della Divina Commedia, che lo aveano accusato di avere carpite alcune lettere autografe del Petrarca. È scritto eloquentissimo, in cui mostra come questo livore letterario giovasse all'Austria per aggravar sempre più la sua mano sopra l'Italia.

Omero e gl'*Inni alle Grazie* gli raddolcivano le amarezze dell'esiglio. Il *Carme alle Grazie* fu per venticinque anni il suo studio più caro. Sino dal 1803 nelle note alla *Chioma di Berenice* avea pubblicati alcuni frammenti relativi alle Grazie come tradotti dal greco. Ora, benchè dalla *Ragione poetica* premessa al carme si possa in parte indovinare l'orditura degl'inni, è tale e tanta la varietà per non dire la confusione delle carte lasciate dal Foscolo, che l'incredibil pazienza del Chiarini non è bastata a dar ordine alla materia. Questo carme pertanto in continuata lettura non eccita la meraviglia che abbiamo dai *Sepolcri*: ma come serie di frammenti è quanto di più bello e perfetto abbia l'arte del verso. Il Foscolo correggeva e rifaceva istancabilmente il lavoro, nè sempre la correzione gli riusciva migliore. Valga un esempio. Nel testo edito dall'Orlandini dice:

" L'una al lido approdando, ove Po d'acque
Tanta preda riporta all'Oceàno,

mi paiono versi migliori che questi del testo del Chiarini:

" L'una approdando al lido ove Eridano
Riporta in preda cento fiumi al mare;

ma sono questioni di gusto ed io posso ingannarmi. Il Chiarini ha sgombrato dal carme quanto appartiene ad altri lavori del Foscolo; più avveduto in ciò dell'Orlandini che inserì nelle *Grazie* quella pittura d'Aiace ch'è nell'atto terzo della tragedia.

La letteratura nelle mani del Foscolo divenne strumento di guerra più che non fosse nel Parini e nell'Alfieri vissuti più spettatori che attori nelle lotte politiche del loro tempo. Se giovanetto si lasciò sedurre dalle promesse di Francia, tosto si ravvide nè cessò mai di ammonire gl'Italiani a non fidarsi dello straniero; gli esortò invece a lasciare le antiche discordie e a raccogliere in un fascio le forze della nazione. I tre *Discorsi sulla servitù d'Italia* da lui scritti in Milano svelavano gli errori e le colpe che trassero in ruina il Regno di Italia. Professò che senza religione niun popolo può aver leggi e costumi ed esorta gl'Italiani a tenersi fermi nella religione di Cristo, donde la necessità che il Papa rimanga in Italia. Con questi pensieri, aveva abbozzato un *Discorso alla Santità di Pio VII, pontefice massimo.* Concludendo possiamo dire che nel Foscolo gli errori e le colpe della giovinezza furono redenti da molte e grandi virtù; che niuno più di lui in que' tempi ha difeso l'onore d'Italia; che figlio di Omero e di Dante, come non ha piegato il capo innanzi ai conquistatori stranieri, così tenne immune l'arte italiana da quelle goffe imitazioni di poeti francesi e tedeschi che dopo lui cominciarono ad ammorbare l'Italia.

Ippolito Pindemonte

Al nome del Foscolo va congiunto il nome di IPPOLITO PINDEMONTE (1753-1828) veronese. Inferiore al Monti ed al Foscolo nella struttura del verso che spesso rade la prosa, si distingue da loro per una sua dolce tristezza e per fine osservazioni desunte dalla pratica del vivere urbano. Tiene assai degl'Inglesi Cowper e Collins. Chi non conosce le sue *Prose e poesie campestri?* Chi del suo tempo espresse con più candore gli affetti che la bella natura desta negli animi? Che cosa ha la nostra poesia più soave di quelle odi *Alla Luna ed alla Melanconia?* Fu a Parigi coll'Alfieri che un giorno lo trasse a raccogliere, come reliquie, i sassi della demolita Bastiglia: in Londra scrisse la nobile canzone alla *Fanciulla Agnese H.*, che onora non tanto il suo ingegno quanto il suo cuore; e vide que' magnifici parchi e que' costumi inglesi tanto ricordati ne' suoi scritti. Tornò in Italia per la Germania; e scrisse il romanzo *Abaritte*, foggiato sul *Rasselas* di Johnson, nel quale morde con garbo i vizi delle nazioni visitate da lui. La stessa critica è ne' *Viaggi*, il migliore de' suoi *Sermoni*. Nell'*Antonio Foscarini*, novella, precorse il Grossi ed il Sestini; ma l'ottava è ben lungi dalle qualità volute dal metro: più felice è nella eroide *Di una monaca a Federico IV re di Danimarca*, modellata sulla lettera di Eloisa ad Abelardo del Pope, che fu tradotta in mirabili terzine dal padovano Antonio Conti, filosofo e filologo de' primi che abbia avuti l'Italia. La tragedia l'*Arminio* è delle sue cose migliori: ha molto dell'*Ossian*, ma dell'*Ossian* nè gonfio nè nebbioso; i cori sono liriche bellissime che preludono ai cori delle tragedie del Manzoni.

Il Foscolo avea pubblicati i *Sepolcri*: l'anno dopo 1808 il Pindemonte gli rispose con *l'Epistola* che tutti conoscono. Quanto a bellezza d'immagini e di stile il Foscolo sorpassa di gran lunga l'amico:

anche i sensi d'amor patrio che le tombe, considerate come monumenti di civiltà, destano nell'animo de' lettori, non si hanno nei versi del Pindemonte: abbondano in vece i teneri sensi verso parenti ed amici defunti e la pietà verso Dio, senza la cui presenza chiama orribile la tomba. Le descrizioni della necropoli di Palermo, de' giardini inglesi e della morte di Elisa sono brani di bellissima poesia, ma l'Italia intesa alla sua civile e politica rigenerazione trovò nel Foscolo il suo poeta, mentre nei versi del Pindemonte non vide che un invito al perdono e alla rassegnazione. Più crebbero i mali politici e più venne declinando la fama del poeta veronese. Il Pindemonte tenace osservatore degli antichi costumi deplora nei *Sermoni* le novità portate in Italia dalla rivoluzione francese; ed il verso gli prorompe sdegnoso, quando descrive le devastazioni e le stragi che Francesi e Tedeschi commisero sulle rive dell'Adige.

Sino dal 1808 il Pindemonte avea posto mano alla versione dell'*Odissea*, che trasse a termine nel 1817. Mi sembra lavoro minore assai dell'ingegno di lui e della fama che ancora gode in Italia: faticosa la verseggiatura, spezzata, lontana mille miglia dalla candida e maestosa fluidità del vecchio poeta. Il Pindemonte si perde a tradurre certi minuti accessori, che la grande arte del Monti e del Foscolo ha sempre evitati nella *Iliade*. Omero chiama costantemente *occhi-azzurra* Minerva ed il Pindemonte si arrabbatta a tradurre sempre in nuova forma quell'aggettivo. Paolo Màspero ha mostrato più accorgimento; ma la fama del Veronese gli nuoce.

Ingegno più vivace d'Ippolito avea il suo fratello GIOVANNI. Vive ancora qualche sua tragedia, come i *Baccanali;* ma le poesie liriche per mancanza di stile caddero in piena dimenticanza. Poco letti pari-

Fantoni

menti sono i versi di GIOVANNI FANTONI più noto col nome arcadico di Labindo. Fu detto l'Orazio Toscano perchè tolse ad imitare i metri del poeta latino e per certe massime epicuree sparse nelle sue odi. Ma chi voglia conoscere quanto sia ingiusto quel titolo paragoni il dialogo oraziano fra Lidia e il poeta con l'imitazione che ne fece il Labindo.

Zanoia - D'Elci

Nella satira dopo il Parini vengono GIUSEPPE ZANOIA milanese ed ANGELO D'ELCI fiorentino. Lo Zanoia vide i tempi dell'invasione francese e trafisse con acre puntura l'astuta rapacità di que' provveditori d'esercito. Il suo sermone *Sulle pie disposizioni testamentarie* fu creduto per lungo tempo del Parini: il ritratto dell'usuraio Macronio è pittura d'insigne maestro. Nella castigatezza dello stile e nella meditata scelta delle immagini fa pensare al Parini e alle prime prove del Manzoni. Angelo D'Elci studiò moltissimo i classici antichi, Giovenale e Marziale specialmente. Le sue satire ritraggono con vivi colori la corruzione delle classi aristocratiche; ma sarebbero più lette se non affaticassero il lettore per abuso di concetti epigrammatici, onde avviene che spesso manca il legame fra l'ottava che precede a quella che segue. Ha lasciato ancora molti brevi epigrammi e versi latini di rara eleganza.

Giordani

La prosa italiana liberatasi dall'artificiosa maniera del Roberti e del Bettinelli per opera del Cesari, ebbe il suo primo scrittore in PIETRO GIORDANI (1774-1848) di Piacenza. Ebbe immensa fama vivendo, della quale consapevole egli stesso si gloriava come di una potenza maggiore della regale: oggi è poco meno che dimenticato. Eppure se in Italia fu alcuno che sentisse profondamente il valore dello stile e sapesse giovarsene nella scrittura, fu certamente il Giordani. Pecca talvolta di soverchia accuratezza. Gino Capponi in una lettera al Vieusseux dice di lui: « Stando il Giordani in mezzo a

contrari estremi, troppo comuni al tempo suo, della scorretta licenza e della gretta servilità niun altro diede migliori esempi quanto all'uso della lingua e all'artificio de' costrutti; ma in quel suo stile è pure qual cosa di soverchiamente rattenuto e stò per dire raccorciato, quasi che libera non vi corra nè franca l'onda della parola troppo guardinga di se medesima. » Il suo *Panegirico di Napoleone* parve miracoloso, perchè scritto in quindici giorni senza aiuto di libri: il Giordani uscì con questo dall'oscurità e divenne caro al Monti e a' primi dignitari del Regno. Lasciamo le basse adulazioni; ma le figure rettoriche, i patronimici e le allusioni mitologiche rendono pesante la lettura di quello scritto. Nel *Panegirico al Canova* son pagine di squisita bellezza; ma non vi si scorge la grande figura dell'artista dato da' cieli all'Italia perchè non le mancasse una gloria pacifica fra tante guerresche dell'altre nazioni. Le prose migliori del Giordani sono gli *Elogi:* quelli *della Giorgi,* del *Galliadi* e il *Discorso sulla prima Psiche del Tenerani* sono quanto di più perfetto può vantare la prosa italiana. In Firenze visse in intima amicizia col Capponi, col Niccolini, col Colletta e col Leopardi: eccitava l'altrui meraviglia colla sua ricca e vivace conversazione, per cui si disse che improvvisava in prosa: lord Byron lo dichiarò l'unico uomo in Europa, con cui gli sia piaciuto conversare. Bandito nel 1830 dalla Toscana e costretto a vivere a Piacenza ed a Parma sotto l'occhio sospettoso de' poliziotti di Maria Luigia, sfogò la sua bile contro costoro con alcune lettere inarrivabili per acrimonia di stile: lettere ch' erano a' quei giorni un avvenimento per l'Italia. In esse v'ha qualche somiglianza co' famosi *Pamphlets* di Paolo Luigi Courier. Erano ambedue infaticabili raccoglitori di bei modi di lingua e tornitori di periodi: profondi conoscitori delle lingue antiche, il Francese più della

greca, della latina l'Italiano; valenti traduttori di prosa, ma con metodo diverso: il primo cercava di mantenere le fattezze del suo autore usando la vecchia lingua francese: il secondo procurava di adattare le antiche forme al gusto de' moderni. Certi saggi che il Giordani ci lasciò di versioni di Dionigi d'Alicarnasso, di Tito Livio, del Beverini, storico lucchese, mostrano quanto egli avrebbe potuto arricchire la nostra letteratura tanto povera di buone traduzioni in prosa. Questo forse era il campo più fatto per lui; ma lavori di lunga lena non erano per la sua natura quanto delicata, altrettanto mobile d'immaginazione. Del suo epistolario s'è stampato troppo: le sue epigrafi sono le migliori che abbia la lingua italiana.

Botta

Scrittore più che storico può dirsi CARLO BOTTA (1766-1836) di San Giorgio nel Canavese. Medico negli eserciti francesi visse la più parte de' suoi anni in Parigi. Scrisse la *Storia della guerra d'indipendenza d'America* senza conoscere que' luoghi e i costumi di quel popolo: mise in bocca a' personaggi arringhe che non furono pronunciate: sparse in ogni pagina voci antiquate e riboboli toscani, per cui gli fu forza aggiungere nel fine un vocabolario. Con tutte queste colpe il lavoro fu letto con entusiasmo in Europa e in America: la bellezza delle descrizioni ed i sensi di giustizia e di umanità diffusi dal principio alla fine dell'opera collocarono il Botta fra gli scrittori più efficaci del tempo. Vero è che fu più letto in Europa nella traduzione francese, che fruttò al Sevelinges più migliaia di scudi, mentre il povero Botta era costrettto a vendere le sue copie a peso di carta.

In una lettera del 1831 al conte Luigi Nomis regio archivista in Torino. dimostra quanto fosse lontano dall'idea della vera storia. Si ride di coloro che cercano nuovi documenti negli archivi:

«Forse, egli dice, in qualche leggenduccia od in qualche latinaccio di notaio ignorante si potrà rinvenire quanti soldi di pedaggio per passare un fiume o di dazio per transitare una merce, o quante genovine una comunità era obbligata di pagare al signore feudatario *pro alendo cane mastino sub turri;* alcune di queste o simili cose si potranno forse rinvenire, ma ciò che importa o che momento reca nel carattere già conosciuto di certi secoli? no: qualche insulsaggine, qualche goffaggine di più si potrà raggranellare e nulla più.» Il Botta con questa disposizione di spirito non poteva scrivere che di seconda mano: abbellire con ricchezza di lingua il racconto degli storici antecedenti.

Nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1815* abbondano magistrali descrizioni: la ritirata de' fuorusciti Francesi dalla Savoia: le Pasque veronesi: la fame di Genova: il Cardinal Ruffo e i Lazzaroni: il passaggio del San Bernardo: Carolina e Nelson nel golfo di Napoli, gareggiano colla copia e magniloquenza di Tito Livio. Ma quando giudica Napoleone e cerca di spogliarlo della gloria militare, non possiamo tenerci dal sorridere. Poco badava alla verità, purchè gli si desse occasione di sfoggiare eloquenza: così ad alcuni senatori del Regno d'Italia che in senato non dissero mai verbo, pose in bocca discorsi condotti con tutti gli artifici della rettorica.

Nel 1826 alcuni amici di lui commossi dalle sue strettezze domestiche misero insieme una somma, che gli desse agio di scrivere la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789.* In quattro anni egli pose fine ad un'opera, che chi conosce gli avvenimenti di que' tre secoli giudica non potersi compiere che nello spazio d'una lunga vita. Pure per questo lavoro ebbe il premio decennale della Crusca ed un' annua pensione da re Carlo Al-

berto. Il lettore sino dalla prima pagina si accorge della trascuranza tanto delle notizie che dello stile: declamazioni, invettive, epigrammi, sarcasmi rivelano un animo annoiato e stizzito che desidera di gettarsi di spalla il pesante fardello. Più che il grave racconto alcuna volta si compiace della novella: arieggia il Boccaccio nella narrazione di certe colpe della casa de' Medici e di certi disordini in alcuni monasteri di Prato. Anche la lingua gli diviene comica, come quando dice: « tiravano sì sconciamente di strane archibugiate, che pareano agli aggressori una brutta salutazione: dura cosa sono le Alpi e dure cose videro; e già da tanti secoli durano. Un papa molle non conveniva a tempi duri. Carlo Emanuele avea ritortole per ogni fascio. » Spesso la frase è poetica: ricorda « i capi cinti di lauro: l'animo di tradimento vestito, le nobili e pure fonti d'Ippocrene e le fondamenta dell'ornato tempio delle celesti Muse. »

Inesatti parimente sono i suoi giudizi sugli autori ricordati nella storia. Chiama nervoso e robusto Tito Livio, che Quintiliano chiamò latteo: dolcissimo il Bembo che in Asolo medita dolce filosofia. Pone il Petrarca sopra Dante, di cui non può tollerare le astrattezze: dice divino il Sannazzaro, sublime Virgilio, sublime Cicerone, sublime Cesarotti. Non teme di dire: « Chi Metastasio legge beve a pien vaso senza alcuna mescolanza di stranezze la grazia greca, la maestà latina, l'eleganza italiana. Mai nessun autore fu tanto italiano quanto egli. » Dell'Alfieri afferma « essere un ingegno smisurato da essere eternamente adorato, sebbene fosse in lui naturale un genio d'andar sempre a ritroso. » Giudicava più rettamente nella musica, quando poneva innanzi a tutti Cimarosa e Paisiello, che co' piccoli mezzi ottenevano effetti, che co' massimi mezzi non ottengono gli altri compositori

Colpa più grave è l'instabilità de' suoi principii religiosi e politici. Chiama in qualche luogo i papi peste d'Italia: in altro deplora le persecuzioni di cui furono fatti segno: del Concilio di Trento parla celiando: mette in un fascio Campanella col Savonarola e si contenta di dare a Lutero il merito di uno spirito investigatore. Chiama matte le repubbliche, poi dice che volentieri persistono negli ordini antichi. Approva che il Guicciardini amasse il governo degli ottimati e odiasse il popolare; ma poco dopo, parlando del consiglio dato dal Guicciardini a Carlo V, lo dice consiglio d'ambizioso aristocrata e di patrizio in tutta la forza della parola. Non crede opportuna per noi la forma di governo costituzionale, che chiama forma di governo settentrionale: « Laddove, » dice, « splende il sole con forza cattivo innesto sono le nazionali assemblee, sono pesti; » ed in luogo de' ciarloni e de' giornali vorrebbe una podestà tribunizia fosse di tre, nè più di cinque o di sette.

Ma il Botta amava ardentemente l'Italia; l'idolo suo era Venezia. Quel governo forte e popolare ad un tempo: quelle flotte e que' gloriosi ritorni dai mari d'Oriente: quelle vittorie che salvarono l'Europa dall'invasione ottomana, ispirarono al Botta le pagine più eloquenti della sua storia. Fluido. sereno, evidente nelle narrazioni; facondo nelle arringhe, ricco e vario nella lingua, il Botta fu per più tempo uno degli scrittori più letti in Italia; io credo che una scelta de' tratti migliori delle sue storie sarebbe utilissimo libro pe' nostri giovani. Quando penso all'entusiasmo, che eccitava negli animi nostri giovanili la furtiva lettura di quelle pagine, torno a ringraziare l'insigne scrittore che m'ha fatto abborrire ogni dominio straniero e piangere per le sventure della mia patria.

Cuoco

Gli anni dolorosi di Carolina e di Nelson sono

narrati con focosa eloquenza da Vincenzo Cuoco di Napoli in quel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*: libro che per conoscenza di fatti, maturità di giudizi e fuoco di passione trascina l'animo de' lettori, nè gli lascia tempo di badare a' neologismi e francesismi che vi s'incontrano: in ogni pagina si sente il ministro che fu gran parte o testimonio dei fatti narrati. Opera più magistrale è la *Storia del reame di Napoli* di Pietro Colletta (1773-1831) napoletano. Il Colletta prima che la penna avea trattata la spada: fu generale sotto il re Gioachino: direttore dell'ufficio dei ponti e strade e poi del Genio militare. Nella rivoluzione del 1821, minacciando la Sicilia di staccarsi da Napoli, il Parlamento vi mandò il Colletta, come luogotenente e comandante generale delle armi. Dopo due anni di prigione a Brünn venuto a Firenze, pensò di fare per la sua patria colla penna quello che non avea potuto colla spada. Manca nella sua storia la serena considerazione de' fatti: può dirsi piuttosto che storia una apologia del popolo napoletano. I primi libri che parlano di Carlo III e delle sue riforme sono tenuti i migliori, perchè l'autore era fuori dalle passioni, che lo agitarono negli anni seguenti.

Colletta

Come scrittore il Colletta è coll'Alfieri uno splendido esempio di quanto possa una volontà ferrea a riparare il difetto della prima istruzione. Cresciuto fra l'armi e gli studi matematici, avvezzo all'ibrido linguaggio del governo francese, il Colletta a cinquanta anni si propone di scrivere il puro ed elegante italiano e vi riesce. Meritano di essere ricordate queste sue parole che tolgo da un frammento della prefazione: « Da chi, direte voi, fra gli storici lodati, hai tolto lo stile? Da nessuno: che nessuno al certo ho voluto imitare, sembrandomi necessario nello scrivere lo stile proprio, come nel camminare

il proprio incesso, come la natura nella vita. Solo mi duole di avere usato parecchie voci e modi che non erano dei padri nostri; e me ne dolgo debitamente, perchè il purgato scrivere custodisce l'idioma bellissimo e rammenta dell'Italia tempi meno tristi. Ma chi oggi esponesse le nuove cose con le voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso, e respingerebbe di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e dell'arti. E però dove ho saputo rendere i pensieri di oggidì con le parole che dicono pure, ho tenuto a peccato l'entrata di parole novelle, niente curando l'uso contrario d'alcuni moderni scrittori e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante de' buoni studi nè d'altro curiosa che di gazzette o di libri che scendono come torrenti per le valli dell'Alpi. Ma se a que' pensieri mancavano o non bastavano le antiche voci, ho adoperato le nuove che vennero co' pensieri e si usano negli scritti correnti e nel comune discorso: avvegnachè volli dire pienamente quel ch'io pensava e lasciare indizio di stile del mio tempo. »

Si disse che il lavoro del Colletta fosse riveduto e corretto, quanto allo stile, dal Giordani, dal Niccolini e dal Capponi: Cesare Cantù non dubita di asserire che il Giordani rivide sei volte il manoscritto e alcuni brani rifece. Dice invece il Capponi, testimonio più credibile, che il Colletta, compiuta l'opera, si ridusse col Giordani a Varramista, villa del Capponi, perchè il libro ricevesse da quel solenne maestro l'ultima pulitura. Non sempre il Colletta accoglieva le mutazioni proposte, geloso di conservare la forma di quel suo stile singolare, in cui si sente l'uomo avvezzo al comando militare. L'ottavo libro, in cui si narrano i fatti de' quali fu gran parte fu il primo che componesse: poi risalendo all'indietro descrisse il resto della storia. Alcuni

paragonarono il Botta, a maestoso fiume, il Colletta a rapido torrente. È meno declamatore del Botta; ma in certi tratti mostrasi anh' egli copioso e facondo, come nella descrizione del terremoto delle Calabrie e degli ultimi casi del Re Gioachino.

Ciampolini

LUIGI CIAMPOLINI di Firenze vissuto qualche anno in Corfù vide la lotta gloriosa che liberò la Grecia dal dominio de' Turchi. Scrisse il *Commentario della guerra de' Suliotti*, che il Tommaseo chiama degno degli antichi e una delle prose più robuste pubblicate in Italia. È meno pregiata la sua *Storia del Risorgimento della Grecia*: non v'ha proporzione nelle parti e poi certa affettazione di stile e di lingua che impicciolisce il pensiero. « Auroreggia » è voce sua prediletta.

Papi

LAZZARO PAPI di Lucca, passato all'Indie come medico di un vascello mercantile, per la sua conoscenza della lingua inglese divenne caro al nabab di Trevancore, che lo fece colonnello e gli affidò un corpo di tremila uomini per aiuto agl'Inglesi nella guerra contro Tippoo-Saib. Scrisse le *Lettere sull'India* lodate per verità e semplicità di racconto. Opera maggiore e scritta con miglior lingua sono i *Commentari sulla Rivoluzione francese.* Non ha la forza del Colletta nè il colorito del Botta; ma non manca di disegno e di quella naturalezza ch'è dote invidiabile degli scrittori toscani. La traduzione del *Paradiso perduto* supera quella del Rolli, ma cede a quella di Andrea Maffei: sente troppo del Tasso e del Metastasio.

Micali

Grande rumore levò in Italia e fuori *L'Italia avanti il dominio de' Romani* di GIUSEPPE MICALI livornese. È scritta con buon disegno e stile facile nè senza eleganza; ma non mantiene quanto il titolo promette: parla più che d'altro, de' popoli italiani già venuti sotto il dominio di Roma. Scrisse per corregersi la *Storia degli antichi popoli italiani*: pose

nel libro l'incisioni di molti monumenti nella cui interpretazione prese grandissimi abbagli. Ha creato una mitologia etrusca di suo capo. Il suo merito principale è di avere richiamato gl'Italiani allo studio de' monumenti, come preziose fonti di storia.

CARLO ROSMINI roveretano nelle *Storie di Milano* e *del Magno Trivulzio* è buon raccoglitore di fatti, ma manca di stile. LUIGI ROSSI, GIUSEPPE BORGHI, il dilavato traduttore di Pindaro, il RAMPOLDI, l'ANGELONI ed il DRAGO non possono collocarsi nè fra gli storici nè fra gli scrittori, perchè non fecero che saccheggiare le opere altrui con lingua scorretta ed enfasi di pedante.

Archeologia

Gli antichi monumenti, che erano stati scuola agli artisti, verso la metà del secolo scorso cominciarono a studiarsi come documenti storici. Alle antiche raccolte si aggiunsero i tesori disseppelliti in Ercolano e Pompei, in Velleia nel piacentino, le basiliche di Pesto nella Campania, e statue, colonne, bassirilievi nella Grecia. I nostri pubblici e privati musei attrassero sino dall'estremo settentrione gli eruditi nella Penisola. GIOVANNI WINCKELMANN (1717-1768) di Brandeburgo, venuto giovane a Roma e vissutovi tutta la vita, fu autore del nuovo indirizzo dato all'archeologia.

Visconti

Ad ENNIO QUIRINO VISCONTI (1751-1818) romano appartiene la gloria di avere abbracciata nei suoi studi tutta l'arte antica: scoperto il soggetto e l'intendimento, ed assegnata l'epoca d'ogni lavoro. Ebbe memoria tenacissima e squisito senso della bellezza. Giovane tradusse dai Greci: le famose *Iscrizioni Triopee*, ch'esercitarono l'ingegno di Leopardi giovinetto, ebbero da lui dotto commento ed elegante versione latina ed italiana. Morto il padre suo, ch'era succeduto al Winckelmann come prefetto delle Antichità, Ennio condusse a termine l'Illustrazione del museo Pio-Clementino cominciata

dal padre: uscì nel 1807 in sette grandi volumi I Francesi, occupata Roma, chiamarono il Visconti a Parigi, perchè dirigesse la formazione del museo del Louvre; esaminando il disegno de' famosi zodiaci di Tentira spediti a Parigi dall' Egitto, mostrò ch'erano di un secolo dopo Cristo contro il Dupuis che li faceva di 130 secoli prima. In tanta ricchezza di capolavori tolti da' Francesi all'Italia fu possibile al Visconti ideare e compiere l'*Iconografia greca e romana,* per cui molti passi oscuri della storia antica furono rischiarati. Il Visconti avea detto, che per illustrare degnamente le arti antiche si richiedeva un Prassitele ed un Socrate. Può dirsi ch'egli sia stato e l'uno e l'altro: seppe rilevare tutte le bellezze d'un'opera e cogliere il pensiero filosofico espresso da quelle forme. Nel 1815 ebbe la gloria di essere invitato col Canova a Londra per giudicare il prezzo de' marmi del Partenone, che lord Elgin avea portati dalla Grecia. Il *Museo Pio-Clementino e l'Iconografia* sono due de' più grandi monumenti letterari del nostro tempo.

Morcelli

STEFANO MORCELLI, di Chiari nel bresciano, è noto in Europa per la sua opera magistrale *De stylo inscriptionum,* in cui si danno le regole per la bella epigrafia. Conoscentissimo de' classici latini forse è troppo trascorso quando vuole che a persone, uffici e costumi moderni si applichino nomi e frasi romane. Altro grande lavoro del Morcelli è l'*Africa Christiana:* il primo libro è un trattato di geografia, cronologia e statistica ecclesiastica dell'Africa: la storia sacra viene raffrontata alla civile e s'illustrano iscrizioni e monumenti di que' paesi. Il Morcelli dettava egli stesso bellissime epigrafi latine, che sono raccolte nell'ultimo libro dell'opera *De stylo inscriptionum.* GIOVANNI LABUS e FILIPPO SCHIASSI mantennero dopo lui l'onore dell'epigrafia latina in Italia.

Sestini

Principe de' numismatici del suo secolo fu DOMENICO SESTINI di Firenze. Viaggiò nella Grecia e nell'Oriente raccogliendo per l'inglese Ainslie medaglie greche e romane. Scrisse il *Sistema geografico numismatico* e la *Relazione sui moderni falsificatori*. Il granduca Leopoldo II fece acquisto del *Sistema numismatico*, quattordici volumi in foglio. Opera utile farebbe chi dall'immensa congerie di que' manoscritti traesse ciò che può tornare di vantaggio agli studiosi. Il Tommaseo, che conobbe il Sestini in Firenze, dice che conosceva le antiche monete meglio che noi le moderne e che le discerneva al tasto.

Marini

La paleografia latina ebbe il suo massimo splendore in GAETANO MARINI di Sant'Arcangelo nella Romagna, vissuto prima a Roma, come prefetto degli archivi papali, e quando questi furono tolti da' Francesi, a Parigi. Il suo più insigne lavoro sono i *Monumenti de' fratelli Arvali*, da cui prende occasione d'illustrare un migliaio d'antichi monumenti. Il Maffei aveva indicate le norme di un'arte critica diplomatica, che insegnasse a sceverare i diplomi autentici dagli adulterati, e a leggerli ed interpetrarli giustamente. Il Marini raccolse 157 atti in papiro, che pubblicò nel 1805 col titolo di *Papiri diplomatici*: il più antico è del secolo quinto. In quaranta anni d'indagini faticosissime raccolse novemila iscrizioni greche e latine, che riguardano i primi secoli della Chiesa: lasciò il prezioso manoscritto in eredità al Vaticano.

Scipione Maffei primo in Europa, esaminando antiche pergamene, vide ch'era stata lavata o raschiata una antica scrittura: così scoperse le *Istituzioni di Caio*. ANGELO MAI (1782-1854) bergamasco accrebbe per questa via il tesoro delle antiche lettere. Addetto dapprincipio alla biblioteca ambrosiana di Milano, oltre molti frammenti di Po-

Mai

libio, d'Iseo, di Dionigi d'Alicarnasso, di Temistio e di Porfirio, trasse in luce l'elegantissime lettere di Marco Aurelio e di Frontone. Scoperse la versione mesogotica che Ulfila fece delle lettere di San Paolo: non fu biblioteca d'Italia che non visitasse o per lettera non volesse conoscerne i più rari manoscritti. Nel 1819 fatto bibliotecario del Vaticano, fe' rivivere i libri *De republica* di Cicerone con una infinità di altre antiche scritture. Nel 1833 eletto segretario nell'ufficio della Propaganda, diede in luce il diritto canonico caldeo di Ebediesu, il siro di Abulfaragio e l'armeno d'incerto raccoglitore. Negl'ultimi anni attese alle *Spicilegium romanum*, e alla *Nova bibliotheca Patrum* preziose collezioni di scritti sino a lui presso che ignorati. La critica ha trovato qualche errore nelle opere del Mai, che non sempre rettamente interpreta le sue scoperte: ma la scienza archeologica e filologica gli deve riconoscenza più che ad alcuno altro erudito del secolo.

Borghesi

Bartolomeo Borghesi (1781-1860) di Savignano nell'Emilia per attendere con maggiore quiete ai suoi studi si ritirava nella repubblichetta di San Marino. Il padre di lui teneva una ricca collezione numismatica, di cui il figlio a dieci anni comincio ad illustrare i tesori carteggiando co' dotti più illustri d'Europa. Il Borghesi prese a ritessere la scomposta serie dei fasti della repubblica e dell'impero di Roma, immenso lavoro, in cui spese tutta la lunga sua vita. Non usciva un opuscolo in questa materia: non si dissotterrava una lapide o una moneta, che la notizia non ne andasse al Borghesi. *Le Decadi di osservazioni numismatiche*, che il grande antiquario gettava in carta, come per passatempo, sono fra le opere più compiute in questa materia. Da tutta Europa gli veniano interrogazioni sopra i punti più oscuri dell'antica

storia; le sue risposte sono qualche volta un trattato. Ebbe a scrivere più volte, che soccombeva sotto le consultazioni direttegli d'ogni parte. L'imperatore Napoleone III per avere documenti alla sua *Vita di Cesare*, volle che tutti gli scritti del Borghesi si pubblicassero a sue spese. La prima parte contiene gli scritti, già pubblicati, sulla storia di Roma; le seconda l'epistolario, la terza gli scritti rimasti presso gli eredi. Fu difficile il raccogliere le lettere disseminate in ogni parte d'Europa; ma la raccolta riuscì preziosissima. La cronologia romana nella successione de' consoli da Bruto e Collatino sino a Giustiniano: la genealogia delle grandi famiglie romane, le serie de' censori, proconsoli, pretori, edili, questori, tutto si trova ordinato ed esposto in questi volumi. A questa tela vastissima si aggiungano i mutamenti, che quelle antiche istituzioni sostennero o per le guerre esterne o per le civili discordie; e come tutta questa gran mole fosse a poco a poco trasformata dalla scaltrezza di Augusto e dalla violenza de' seguenti imperatori sino alle invasioni barbariche; ed avremo appena un'idea delle vastità della mente che raccolse e luminosamente dispose tante cognizioni.

Mezzofanti

GIUSEPPE MEZZOFANTI di Bologna parlava 58 lingue; ma non ha lasciato che un breve scritto, l'*Elogio di Emmanuele da Ponte*, che gli fu maestro di greco. Merito maggiore e fama più durevole ha GIUSEPPE GARATONI di Ravenna, che chiamato in Roma a riordinarvi la biblioteca de' Barberini, vi trovò ottimi codici delle *Orazioni* di Cicerone, sui quali per trenta anni fece fortissimi studi. Le sue illustrazioni uscirono in Napoli in sette volumi; altri tre già pronti per la stampa furono da lui smarriti in viaggio. GIUSEPPE FURLANETTO di Padova fece molte correzioni ed aggiunte al grande *Vocabolario della lingua latina di Egidio Forcellini*, ed illustrò con ricca dottrina le lapidi del Museo d'Este.

Garatoni

Furlanetto

Boucheron. Carlo Boucheron di Torino fu latinista eloquentissimo, come si vede nè suoi scritti sul ministro Priocca e sull'abate di Caluso e nelle prefazioni ai classici latini del Pomba. Peyron. Amedeo Peyron dottissimo nella lingua greca e nella cofta tradusse Tucidide; ma non ha quel fiore di lingua che si richiede nella versione d'un classico antico: i commenti sono lodatissimi.

VIII.

SCUOLA ROMANTICA.

In nessun tempo la nostra letteratura fu più serva delle forme classiche quanto negli anni in cui il grido di libertà suonava da un capo all'altro d'Italia: Monti e Foscolo erano i figliuoli di Pindaro e di Virgilio. Quando la Lombardia ricadde sotto il dominio dell'Austria e si vollero cancellate tutte le memorie del cessato governo, la libertà delle menti divenne di tanto maggiore quanto più era ristretta la libertà delle opinioni. L'Inghilterra e la Germania avevano già scosso il giogo delle regole aristoteliche e cercavano la bellezza dell'arte nella libera contemplazione della natura. Milano vide in que' giorni la Stäel, lo Schlegel, il Byron, il Southey, l'Hobhouse, il Brougham ed altri illustri stranieri accolti nelle case patrizie dei Trivulzio e dei Porro; costoro disputando co' nostri letterati propagavano sempre più le nuove teorie. La letteratura deve essere interprete e banditrice delle opinioni del tempo: cercare l'ispirazione nella mitologia di Grecia e di Roma, era un andare a ritroso, per cui la poesia non era intesa dai viventi. Gli stra-

nieri, che nell'antichità greca e romana non trovano cosa alcuna di che gloriarsi e la cui storia comincia colle conquiste e vittorie di Roma, rivolsero gli studi loro ai secoli di mezzo, ai tempi della cavalleria e delle cattedrali, ai secoli degli Ottoni e di Barbarossa, creduti sino allora secoli d'ignoranza e di barbarie. Furono detti romantici e romantica la letteratura da loro coltivata, perchè sorta colle lingue romanze. È chiaro, che la letteratura staccandosi dall'antichità classica si sarebbe accostata alle credenze ed opinioni moderne. È curioso a notarsi, come questa scuola avesse fini diversi in Germania ed in Italia. In Germania col richiamare gli spiriti alla idea religiosa e cavalleresca del medio evo cercava di toglierli al pensiero della libertà, per cui aveano combattuto contro l'invasione francese, e perciò quella scuola favoriva i disegni della Santa Alleanza; in Italia col predicare la liberta delle lettere educava le menti all'idea di libertà politiche, cioè all'idea dell'indipendenza ed unità della nazione. Federico Schlegel, chiamando secoli d'oro i secoli, in cui l'impero ed il papato viveano in concordia e lodando l'Austria, guadagnava emolumenti ed onoranze da tutti i principi tedeschi: in Italia lo stesso Schlegel era considerato come un novatore e però guardato con sospetto dall'Austria. La *Biblioteca italiana* si fece aperta nemica de' romantici; ed ebbe ausiliari nella *Gazzetta di Milano* Mario Pieri, ingegno prosuntuoso quanto ristretto, e Giovanni Gherardini, a cui tanto deve l'italiana lessicografia, e che allora tentò d'opporsi al torrente delle nuove dottrine co' suoi *Elementi di poesia,* libro prescritto nelle pubbliche scuole. Vincenzo Monti teneva il campo pe' classici; ed essendo state in quel tempo le nozze di sua figlia Costanza con Giulio Perticari dodici de' più chiari letterati scrissero dodici inni in onore degli Dei

Consenti. Il Monti col suo splendido *Sermone sulla Mitologia* non fece che esasperare gli spiriti; le Ondine, le Urì, Oberone, Titania e Calibano scesero in campo contro le Naiadi, le Grazie, i Fauni ed i Satiri antichi.

Il Conciliatore

Con questo titolo modesto si volle coprire l'intimazione di guerra che si dava in Milano alla scuola capitanata dal Monti. Il *Conciliatore* ebbe la breve vita di un anno dal primo suo numero 3 settembre 1818 al 13 ottobre 1819. Il vero programma del giornale è in queste parole di Giovanni Berchet, che sotto il nome di Grisostomo vi scrisse più articoli: «Quantunque a rischio di lasciare qualche dì nella dimenticanza i volumi dell'antichità e i volumi dei moderni, traetevi ad esaminare da vicino in voi stessi la natura e lei imitate, lei sola davvero e niente altro. Rendetevi coevi al vostro secolo e non ai secoli seppelliti: spacciatevi degli arcani sibillini, delle vetuste liturgie, di tutte le Veneri e di tutte le loro turpitudini: cavoli già putridi non rifriggeteli. Fate di piacere al popolo vostro: investigate l'animo di lui: pascetelo di pensieri e non di vento.» Con questi intendimenti il *Conciliatore* prese a censurare il Tasso, a lodare l'estetica del Bouterwek; il Rasori diede un saggio delle liriche di Schiller, ed il Berchet fè l'analisi del dramma indiano *Sacontala* e provocòle ire del Monti colla versione della *Eleonora* e del *Cacciatore feroce* di Bürger. Uscì in Milano a quei giorni una canzone *L'ira di Apollo*, nella quale si descrive il Dio che calato sulla città colla faretra piena di frecce sta coll'arco teso per trafiggere il nuovo Pitone, che avea posto in deriso le Muse e tutto l'Elicona e l'Olimpo di Omero. Autore della poesia era il Manzoni, il poeta inviso ad Apollo, che lo puniva in questa guisa:

E perchè privo d'ogni gloria e senza
Speme si roda il perfido,
Lira eburnea gli tolgo e plettro aurato...
Un gel mi corse alla feral sentenza
E sbigottito e pallido
Esclamai: santi Numi, egli è spacciato.
E come vuoi, che senza queste cose
Ei se la cavi? — Come può, rispose.

Gli articoli letterari del *Conciliatore*, come quelli del *Caffè* acquistavano più riputazione, perchè accompagnati ad articoli di scienza e di utilità pubblica. Porro vi scrisse della cultura dei boschi, del baco da seta e del vino: Pecchio delle scuole di mutuo insegnamento e della industria; e vi difese la dottrina del libero cambio contro le dottrine del Gioia. Anche dopo la soppressione del giornale i compilatori continuarono nell'opera benefica: fecero costrurre il primo battello a vapore, che fece la sua corsa pel Po sino a Venezia: introdussero le filande a vapore e nuove macchine per la filatura del lino; e nella casa di Porro tentarono la prima illuminazione a gas. La storia raccomanda alla riconoscenza degli Italiani i nomi de' compilatori, fra i quali primeggiano Porro, Pellico, de Brème, Confalonieri, Rasori, Romagnosi, Berchet, Ermes Visconti, Sismondi di Ginevra, Serristori e Ridolfi di Firenze.

Manzoni

ALESSANDRO MANZONI (1785-1873) di Milano in sua giovinezza trovò fiorente la scuola classica, della quale si mostrò seguace nell'*Urania* più che nei *Versi in morte di Carlo Imbonati* da lui pubblicati qualche anno prima in Parigi. Studiosissimo in quegli anni di Orazio pulisce e lima il suo verso con l'arte paziente del Parini e del Zanoia. In Parigi conobbe molti letterati della scuola di Voltaire; fra gli altri Claudio Fauriel, che illustrò splendidamente le origini delle moderne letterature.

La conversione al cattolicismo di Enrichetta Blondel moglie sua indusse il Manzoni a meditare sui fondamenti del Cristianesimo: entrato in una chiesa di Parigi, dopo una affannosa preghiera si levò credente e pensò fin d'allora l'*Inno della Resurrezione*, che uscì nel 1812. Seguirono con intervallo fra l'uno e l'altro di due o tre anni il *Natale*, la *Passione*, il *Nome di Maria* e la *Pentecoste* nel 1818, l'anno in cui usciva il primo numero del *Conciliatore*. È palese che il Manzoni avea precorso il rinnovamento poetico propugnato dal giornale; ma la scuola contraria che si gloriava di Monti e di Foscolo, non permise che l'Italia si accorgesse della grande innovazione.

Il Manzoni mostra in ogni suo scritto l'accordo perfetto delle umane facoltà, ch'è come dire sapienza. Fra tutti i poeti antichi e moderni ha molta somiglianza con Virgilio: in ambedue la stessa temperanza d'immagini, lo stesso pudore e quella delicata bellezza che nasce dal sentimento della dignità e delle sventure dell'uomo. Il fiore sbocciato nelle *Georgiche* e nella *Eneide* si mostra aperto e maturo nella poesia del Manzoni; non credo che possa procedere più oltre la pittura di tutti i movimenti dell'anima nelle diverse condizioni della vita. La parola del Manzoni sempre serena, dignitosa, benevola è la parola d'un antico sacerdote che compiange e perdona, e sulle nostre piaghe intellettuali e morali versa il balsamo di sovrumane consolazioni.

Dopo ciò che degl'*Inni sacri* si disse da Goethe e da' critici più insigni d'Europa credo inutil cosa parlarne. Il Manzoni ha dato freschezza di vita a soggetti mille volte trattati; e colla semplice maestà delle immagini e l'onda piena e sonante del verso ha saputo trascinare l'animo de' lettori così che a stento si accorgono di certe imperfezioni di stile, com'è nella prima stanza del *Natale* quel masso.

Abbandonato all'impeto
Di romorosa frana,

essendo lo stesso masso parte della frana. Virgilio nel duodecimo della *Eneide* ha detto con più precisione:

Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
Cum ruit avulsum vento, seu turbidus imber
Proluit aut annis solvit sublapsa vetustas,
Fertur in abruptum.

Così nella *Pentecoste* ai due versi della similitudine:

Siccome il Sol che schiude
Dal pigro germe il fior,

mal corrispondono gli otto versi della strofa seguente, ne' quali il pensiero rimane come soffocato dalla copia degli aggiunti.

Il *Cinque Maggio* gettando la sua luce sopra gl'*Inni* fu l'aurora di quella gloria che per oltre mezzo secolo circondò la vita del poeta. Il Manzoni imitando l'ufficio del coro nella tragedia greca, ch'era l'interprete dei sentimenti che il dramma eccitava negli spettatori, si colloca innanzi all'eroe ed esprime i pensieri che lo sparire di tanto raggio avea destati in Europa. Lo stesso soggetto fu trattato da Vittor Hugo e Lamartine; ma quanto lontani colle loro ampollose amplificazioni dalla sublime brevità dell'Italiano! Le due tragedie *Carmagnola* ed *Adelchi* può dirsi che appartengano anch'esse alla lirica e pei cori, che ne sono il pregio principale e per la scarsità dell'azione e l'abbondanza del sentimento. Il Manzoni tentò di sollevare la storia allo stato di tragedia: questa è la grande novità e non le infrazioni delle famose unità drammatiche non sempre rispettate dagli stessi Greci,

contro le quali il Manzoni scrisse la bella lettera al francese Chauvet che le difendeva. Il Goethe ed il Foscolo tennero opinione contraria: l'*Egmont* del primo è ben diverso dall'Egmont della storia. I cori sono quanto ha di più bello la lirica di ogni secolo: le interne discordie e la vana speranza negli aiuti stranieri furono in ogni tempo la ruina d'Italia: a queste due colpe volge le sue rampogne il poeta. In un libro uscito nel 1874, *I primi anni di Alessandro Manzoni*, trovo molte aggiunte fatte al primo coro dell'Adelchi. L'editore ha creduto che quelle strofe fossero soppresse per timore della polizia austriaca. Ma chi le considera in loro stesse e nella proporzione dell'intero canto, si accorge che l'autore le ha rigettate come soverchie nè rispondenti alla bellezza delle altre. È questo un nuovo vezzo de' nostri critici. Nella ode del Parini *La vita rustica*, si continua ad inserire certe strofe che il fine ed acre giudizio del poeta aveva soppresse. Qui mi piace notare come il Manzoni avverso al Tasso lo imitasse in una similitudine che è nel coro in morte di Ermengarda, ove paragona la tranquilla fine di lei alla quiete d'una bella sera:

Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente ec ec ec.

Il Tasso nel sonetto ad Agostino Mosti:

O di ben corsa vita altrui serena
La sera arriva e il tepido occidente
Si colora del sole ai raggi estremi.

Il Manzoni nel comporre l'*Adelchi* mise in campo una questione nella quale dopo di lui entrarono

Carlo Troya e Gino Capponi, cioè sulla condizione de' Romani sotto i Longobardi. Le ricerche storiche occuparono il suo tempo nelle tristi vicende del 1821, quando vide condannati alle Spielberg molti de' suoi amici. Ritiratosi nel suo podere di Brusuglio a quattro miglia da Milano, leggendo la *Storia di Milano* del Ripamonti, le *Grida contro i bravi* ed i decreti sulla pubblica annona durante il dominio spagnuolo, gli venne in pensiero di scrivere un romanzo, che fosse il ritratto di ben miseri tempi. Gli studi del Verri sugli Untori e la storia della Monaca di Monza compierono il suo disegno. Dopo cinque anni di fortissimi studi diede in luce i *Promessi Sposi*. « Quattro elementi, » diceva Goethe ad Eckermann, « concorrono all'eccellenza di questa opera. La storia, per cui il romanzo acquista una solidità, che lo colloca ben al di sopra d'altre finzioni poetiche: la religione cattolica che presta allo scrittore molte situazioni, che un protestante non può avere: il dolore per le recenti sventure d'Italia che gli facea abbominare ogni straniero dominio, e finalmente il sito, ove si svolge l'azione del romanzo, ch'è nelle amene vicinanze del lago di Como conosciuto dal poeta fino dall'infanzia. » In un altro colloquio collo stesso Eckermann il Goethe diceva « che i *Promessi Sposi* sorpassavano quanto si conosceva in quel genere di libri: che tutto ciò che viene dall'anima del poeta è la perfezione stessa: che non è possibile di scorgere un'anima nel pieno svolgimento delle sue facoltà più di quello che appare in questa opera, che si contempla col diletto che si prova alla vista di un frutto nella sua piena maturità. » Qualche tempo dopo il Goethe notava una certa sovrabbondanza dell'elemento storico nella descrizione della fame e della peste di Milano, per cui consigliava i traduttori tedeschi di compendiare que' capitoli. Il

Chateaubriand ha detto che « nel Manzoni v' ha qualche cosa di più che nel Walter Scott. » Nel Manzoni è maggiore la profondità del sentimento e quella fina ironia che lo pareggia all'Ariosto. Lo Scozzese sorprende i lettori colle splendide fantasie di strani avvenimenti, l'Italiano cerca la bellezza nelle scene della vita comune: alla storia di due contadini intreccia la storia di tutto quel secolo con naturalezza e semplicità di racconto inarrivabili. Dalle vicende della vita privata si passa alle agitazioni politiche: dal villano al patrizio, dall'assassino al prelato, dalla pace alla sollevazione, dall'innocenza al delitto, dal monastero alla taverna, dall'amore al terrore, dalle nozze al sepolcro, e sempre senza sforzo alcuno, sempre con quella pacata serenità di giudizio, che in tutti gli eventi della vita riconosce la mano della divina Provvidenza. « Il Manzoni, « dice il Bonghi, » resta intrinsecamente lo scrittore più educativo che abbia l'Italia: ciascuna età impara da lui, e nessuna può presumere di avere acquistata tanta esperienza e dottrina da non dovere o potere ancora imparare da lui. È piccolo co' piccoli. e non v'ha alcuno abbastanza grande che si possa credere più grande di lui. Non v'è parola sua, periodo, frase che lasci nello spirito una impressione confusa o nociva: vi ha una pagina che uno legge di corsa con infinito diletto, e ve ne sono altre che l'uomo più acuto deve tornare a rileggere. Ragiona più sottilmente di chi si sia, commove più potentemente di chiunque. Capisce ogni più umile cosa; e le più alte non lo sgomentano. È alla misura di tutti e trae tutti in su. » Dell'immensa popolarità. che godono in tutta Europa *I Promessi Sposi* mi piace riportare questa bella pagina del mio egregio amico B. Zumbini. « Quante dolci memorie de' miei viaggi mi si svegliano parlando del Manzoni! In quanti luoghi

e lingue diverse dalla nostra ho sentito ragionare di Renzo, di Lucia e di Cristoforo! Mi ricordo segnatamente di una Matilde, adorabile creatura ed insigne pittrice, che là, in Berlino, sotto quel cielo senza sole, mi faceva sentire come un'aura d'Italia, quando mi mostrava i personaggi manzoniani da lei egregiamente disegnati, dicendomi che le sembrava di averli ritratti dal vero: così chiara visione gliene era venuta dalla lettura! E mi par di vedere ancora quella fanciulla inglese, che sul lago de' Quattro Cantoni, allontanandosi dalla riva il piroscafo che ci portava a Lucerna, levò le azzurre pupille verso quel Righi, donde eravamo discesi, mormorando: « Addio, monti sorgenti dalle acque ed elevati al cielo: cime ineguali ecc. » E anche lassù quel Witte così benemerito degli studi danteschi, col quale spesso andavo a diporto per quelle cime, additando una volta un cappuccino, mi disse: non vedo mai quel frate che ogni mattina scende a dir messa laggiù in quella cappelluccia, senza rammentarmi, non so come, di padre Cristoforo e via via di don Abbondio, di Renzo, di Lucia, della Monaca di Monza, di quei monti e di quel lago. Che figure sono mai queste che, entrate una volta nel cuore, non se ne vanno mai più! »

Venti anni dopo i *Promessi Sposi* il Manzoni pubblicò *La Colonna infame*, che rivela un altro lato del suo ingegno e la profonda conoscenza della scienze giuridiche. Volle correggere un errore del Verri, che assegna come causa al famoso giudicio sugli Untori l'ignoranza de' tempi e la barbarie delle leggi. Il Manzozi dimostra che le leggi non erano al tutto barbare, e che se i giudici avessero frenata la loro animosità contro gli accusati, questi sarebbero stati assolti. Grande fu lo stupore de' letterati, quando nel *Discorso sul romanzo storico* il Manzoni parve condannare sè stesso. « Un gran

poeta.» egli dice, « e un gran storico possono trovarsi senza confusione nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento.» Ciò può esser vero; ma forse ha tolto che l'Italia avesse dal Manzoni un altro capolavoro.

Le *Osservazioni sulla morale cattolica* furono dettate da lui per correggere alcuni torti giudizi del Sismondi, che accusava la religione cattolica di render gli uomini superstiziosi ed inetti alle grandi opere. Alla forza del ragionamento va congiunta una tale urbanità di maniere, che lo stesso Sismondi ebbe a lodarsi dell'avversario. Nel *Dialogo sull'invenzione* il Manzoni segue le dottrine del Rosmini. Dobbiamo nondimeno confessare che quanto è poderosa la logica in questo scritto, altrettanto è pesante lo stile per un non felice miscuglio di termini metafisici e toscanesimi alcuna volta affettati: siamo ben lontani dall'eleganza di Platone a' cui dialoghi si volle paragonare questo del Manzoni. L'ultimo suo lavoro di natura filosofica è l'*Appendice al capitolo III delle Osservazioni sulla morale cattolica*. È contro la dottrina del Bentham, che sostiene la vera utilità dell'individuo accordarsi coll'utilità generale: dottrine conosciute sotto il nome di sistema utilitario. Il Manzoni dimostra come la morale si fondi sulla giustizia, che supponendo la retribuzione suppone la concordia finale tra la giustizia e l'utilità. Mostra qual sia la fonte suprema della giustizia e come il conto dei beni e dei mali, che resta non compiuto in questa vita, non possa essere raccolto e sommato che nella vita futura. In nessuno altro scritto del Manzoni è più manifesta quella potenza di raziocinio che se non fosse stato grande poeta lo potea fare sommo filosofo.

Il Manzoni non avea preso parte alla lotta fra la Crusca ed il Monti per riverenza alla gloriosa vecchiaia dell'amico; poi si paleso fautore de' To-

scani, nella cui pretta lingua volle riscrivere i *Promessi Sposi*. Augure e promotore dell'unità nazionale volle che ne fosse fondamento l'unità della lingua: volle che Firenze, come tiene geograficamente il mezzo d'Italia, divenisse il centro della lingua comune. Fu suo assunto che la lingua fiorentina diventata italiana di nome, diventasse per quanto è possibile italiana di fatto, come lo è già diventata in parte. *Nella Lettera a Giacinto Carena*, nella *Relazione della unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* e nelle *Lettere al Bonghi intorno al Volgare Eloquio* sono espresse con logica irresistibile le sue opinioni.

Il Manzoni è senza contrasto il più grande de' nostri moderni scrittori. Se Dante ha creata la nostra letteratura, può dirsi che il Manzoni l'abbia rifatta. Egli ha posto il principio che la poesia e la letteratura in genere deve preporsi « l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo, » e con questo principio mantenuto da lui costantemente ne' suoi scritti, ha posto in bando la mitologia e gli orpelli della vecchia rettorica. Per lui l'arte fu un sacerdozio; pochi sono gli scrittori d'ogni nazione che abbiano egualmente giovato alla religione e alla patria.

Torti

Discepolo del Parini ed amico del Manzoni fu GIOVANNI TORTI (1774-1852) milanese, che colla *Epistola sui Sepolcri* congiunse il nome suo ai famosi di Foscolo e di Pindemonte. Fattosi banditore delle nuove dottrine letterarie scrisse i quattro *Sermoni sulla poesia*, in uno de' quali parlando della *Basvilliana* chiedeva al Monti:

> " Quale al tuo canto sì divin concetto
> Derivarti potea da greca ciancia? „

Il Monti gli rispose con una lunga lettera nella quale senza avvedersene ammette la verità delle

nuove teorie. Il Torti ebbe coraggio di ridersi delle unità drammatiche, quando le menti erano tutte piene dell'Alfieri e del Foscolo; ma quando colla novella *La Torre di Capua* volle correre la via che aveva indicata agli altri, non osservò l'indole dell'ingegno suo più fatto pel sermone e l'elegia che pel racconto. L'ordito della novella è bellissimo; ma l'ottava non corre armoniosa e le descrizioni sono scolorite. Il poemetto *Scetticismo e religione* sarebbe dimenticato senza il quarto capitolo, *La vecchierella della mia montagna*, ch'è de' più cari gioielli della nostra poesia. Il Torti preferiva a tutti i suoi componimenti l'*Elegia in morte di sua moglie;* ma il cuore ebbe troppa parte in questo giudizio. L'ultimo suo lavoro sono le tre *Epistole: Un'abiura in Roma;* piccolo dramma ov'è ritratto l'entusiasmo di Roma nei primi anni del pontificato di Pio IX.

Grossi

Dall'arte sobria e castigata del Manzoni e del Torti dipartissi interamente TOMMASO GROSSI (1791-1853) di Bellano sul lago di Como. Cominciò la sua fama colla *Prineide* in dialetto, nel qual genere gareggiò con Carlo Porta. Spesso componevano insieme; ma la musa del Grossi non si contaminò, come fece alcune volte quella del Porta, impareggiabil satirico, che ha nel dialetto milanese la gloria che il Meli nel siciliano. Scrisse in dialetto la *Fuggitiva*, che poi men felicemente rifece in italiano, e nel 1820 pubblicò l'*Ildegonda*, che può dirsi il colpo mortale dato alla scuola del Monti. Questa novella trasse le lagrime a tutti i cuori gentili; e mostrò quanto allo splendido ma vuoto colorire dell'arte pagana soprastessero le tinte caste e melanconiche della cristiana. Il Manzoni osservatore in ogni suo scritto della verità storica non si appagava del Tasso, che nella *Gerusalemme* si era discostato dalla verita delle cronache: ed eccito

l'amico a scrivere *I Lombardi alla prima Crociata*. Se il Grossi si fosse ristretto alle figure di Pagano e di Giselda l'Italia avrebbe un'altra *Ildegonda*; ma la povertà dell'intreccio e la volgarità de' caratteri non fanno che accrescere lo splendore della *Gerusalemme*, che nell'intreccio de' fatti e nella pittura de' caratteri è il primo poema del mondo. Dalle cronache de' Lombardi trasse il romanzo *Marco Visconti*, al quale si perdonano anacronismi ed altre inconvenienze per la bellezza degli episodi, com'è quello della famiglia del pescatore e per le due romanze la *Rondinella* e *Folchetto di Tolosa*. Nell'*Ulrico e Lida*, ultimo de' suoi lavori, la lingua è più purgata, che nell'*Ildegonda*, ma minore il fuoco dell'immaginazione e dell'affetto.

Sestini

Nella novella poetica il Grossi era stato preceduto da Bartolomeo Sestini (1792-1822) di Pistoia. *La Pia de' Tolomei* ha più varietà dell'*Ildegonda*: i caratteri del Frate e di Ghino sono fortemente scolpiti; ma l'armoniosa scorrevolezza del verso e la soave tristezza del racconto collocano lo scrittore lombardo ben al di sopra del toscano. Il Sestini era improvvisatore, ma tale non si mostra nella *Pia*, in cui spesso s'incontrano durezza di versi e stranezza di rime.

Berchet

Giovanni Berchet (1783-1851) di Milano, uno de' più caldi scrittori del *Conciliatore*, esule nelle vicende del 1821, attinse la sua forma lirica dai cori delle tragedie del Manzoni. Quando si conobbero in Italia le sue romanze, i *Profughi di Parga* ed *Il Romito del Cenisio*, indescrivibile fu l'entusiasmo de' giovani. Il più splendido de' suoi componimenti sono *Le Fantasie*, in cui all'Italia corrotta dalle blandizie dell'Austria contrappone l'Italia de' Comuni vincitrice a Legnano. I suoi versi per venti anni alimentarono le nostre speranze, e nel 1848 accompagnarono la nostra gioventù sui campi di

battaglia. Quando in Milano gli si chiese licenza di ristamparli assentì colla condizione che fosse esclusa la *Clarina*, nè dubitò di affrontare l'ira dei repubblicani avversi al Piemonte. Nel Berchet l'onesta fierezza del carattere era pari alla vigoria dell'ingegno. Tradusse il *Bardo* di Gray, alcune ballate di Bürger, alcune vecchie romanze spagnuole ed il *Curato di Wakefield* di Goldsmith in ottima prosa.

Pellico

Silvio Pellico (1789-1854) di Saluzzo dalla lettura dei *Sepolcri* del Foscolo fu indotto ad abbandonare lo studio della letteratura francese, a cui attendeva in Lione. Nel 1819 diede alla scena la tragedia *Francesca da Rimini*, che il Foscolo voleva fosse abbruciata, perchè di forma romantica; tanto nelle stesse lettere è pernicioso lo spirito di partito. Niuna protesta contro il dominio straniero è più splendida di que' versi della *Francesca*, con cui Paolo si volge all'Italia. Lo stesso amore di patria è nell'*Eufemio di Messina;* meno felici le tragedie composte nella prigionia dello Spielberg, *Ester* d'*Engaddi* ed *Iginia d'Asti*. Le *Mie Prigioni* sono il libro italiano più conosciuto in Europa: la sola Francia ne possiede dieci traduzioni. La semplicità del racconto e lo spirito di cristiana rassegnazione con cui si narrano tollerate le sevizie dell'Austria, commossero tutte le anime generose contro il dominio imperiale. *Le Cantiche* e le *Poesie diverse* per novità d'immagini e di sentimento sarebbero tra le più care letture, se non peccassero dal lato dello stile e dell'armonia. Aureo libretto sono *I Doveri dell'uomo:* l'*Epistolario* è lo specchio sincero della sua anima virginale e modesta. Pietro Maroncelli nelle *Addizioni alle Prigioni* ha bellissime pagine. La sua teoria poetica, *Cormentalismo,* prevenne le idee moderne, secondo cui l'arte non ha valore, se non accoppia la scienza alla fantasia e la mente al cuore.

Scalvini

Ebbe robusto ingegno e forti studi di lingua e di stile GIOVITA SCALVINI (1791-1843), di Brescia; ma costretto all'esiglio con gli altri generosi del 1821 non diede alle lettere que' frutti che si poteano aspettare da lui. Conobbe il Foscolo in Brescia, quando vi componeva i *Sepolcri;* e niuno lo ha giudicato con più verità. «Il signor Foscolo», dice, «è dotato di molto ingegno, ma non ha un ingegno propriamente inventore. Egli ha molto buon gusto e alto studio de' migliori: quindi si sostenta e modella le proprie sulle bellezze degli altri. Ha osservato quel che più in altri piace, e se ne vale spesso in diverse guise. In tutto, che di esso leggerai, vedrai sempre un'acre ostinazione di voler far bene, malgrado ancora un ingegno che non sempre spontaneo s'arrende; e vi riesce a forza di fare e di disfare, e connettere e sconnettere, perchè egli ha buon gusto e alto studio. Vanta spesso il cuore; ma senza avvedersi scambia spesso il caldo della sua testa con quello del cuore.» Il Tommaseo, a cui morendo lo Scalvini affidava i suoi scritti, n'ha pubblicato il meglio in frammenti. Non dirò con lui, che i versi dello Scalvini gareggino con quelli del Foscolo; ma le liriche della prima parte del *Fausto* tradotto da lui sono d'una bellezza non eguagliata da traduttori venuti dopo. A quei giorni Brescia contava molti nobili ingegni: Camillo Ugoni, traduttore di Cesare e continuatore del Corniani: Giuseppe Niccolini, che cantò i *Cedri* e tradusse con più nervo che eleganza alcuni poemetti del Byron; e Cesare Arici, amico ed imitatore del Monti, del quale peraltro non seppe ritrarre ne' suoi versi che l'armonia. I suoi poemi didascalici la *Pastorizia* e l'*Origine delle fonti* non sono più letti; anche la *Brescia romana*, *Sirmione* ed il *Camposanto* mancano di quel fuoco che rende immortale uno scritto. I suoi *Inni sacri* non sono che languide imitazioni del Manzoni e del Borghi.

Carrer

Anello fra la scuola romantica e la classica può dirsi Luigi Carrer (1801- 1851) di Venezia. Nei *Sonetti* ed in qualche ode si tenne sull'orme de' cinquecentisti: negl'*Inni* imita il Foscolo; ma nelle *Ballate* sta fra i primi della scuola romantica. Tentò anche il *Sermome*; ma il soverchio lavoro della lima nuoce in esso alla spontaneità del pensiero. Nel poema in ottava *La Fata vergine* si mostra più seguace del Tasso che dell'Ariosto; qualche parte del poema giace inedita per rispetto ad alcuni viventi feriti dal poeta. Buon prosatore è nelle *Sette Gemme di Venezia* e nella *Gaspara Stampa,* racconti mescolati d'immaginazione e di storia. Nell'apologo e nell'epigramma fu superato dall'amico suo Giuseppe Capparozzo, vicentino, di cui restano anche alcune liriche di tersissima forma.

Storia

La storia per molti era stata una esercitazione rettorica, come abbiamo veduto nel Botta: più che nella ricerca di documenti si poneva studio nell'adornare il racconto co' fiori dell'eloquenza; nè si badava a tacere o svisare i fatti che non fossero secondo le preconcette opinioni. Il Muratori e Scipione Maffei avean messi gli studiosi per la buona via: ogni città d'Italia ebbe qualche paziente raccoglitore d'antiche memorie. Il medio evo sino allora era stato negletto: i nostri storici pieni il capo delle grandi memorie della Grecia e di Roma sdegnavano di fissare lo sguardo in que' secoli tenebrosi e di attingere notizie da cronache di frati, liturgie e vite di Santi, unica letteratura di quel tempo.

Troya

Carlo Troya (1784-1854) di Napoli cacciato nel 1820 in esiglio da' Borboni, girando per l'Italia non lasciò inesplorate biblioteche pubbliche, private ed archivi di cattedrali e di monasteri; frutto di cinque anni di ricerche fu il *Veltro allegorico di Dante,* che secondo lui era Uguccione della

Faggiuola. Il Troya ha sbagliato; ma quel libro ridonda di tante notizie e tanti punti di storia sono trattati in modo ch'è de' più utili a chi voglia conoscere il secolo di Dante. Opera di maggior mole è la *Storia d'Italia nel medio evo*, che comincia dal 476 e vien sino a Carlomagno; il Troya intendeva condurla sino a Dante. Veramente più che storia dee dirsi una raccolta di documenti con prefazioni dell'autore. Al Troya mancò l'arte, che sa cogliere il filo principale degli avvenimenti e dà conveniente proporzione a' fatti secondari. Avviene perciò che l'opera sua sia più consultata che letta: ma chi per qualche suo studio ebbe a cercarla, confessa di avervi trovato un tesoro di documenti dissepolti per la prima volta ed illustrati con quell'acume storico che pochi ebbero maggiore di lui.

Balbo

Cesare Balbo (1789-1853) di Torino può paragonarsi per indole e carattere ai più lodati Greci e Latini, pe' quali la penna era strumento di civiltà e lo scrivere un'azione. Della lettura, che fece giovanissimo, del *Genio del Cristianesimo*, trasse quello spirito religioso, che informa tutti i suoi scritti. Testimonio della grandezza e della caduta dell'impero napoleonico, segretario del governo francese in Toscana e poi gentiluomo d'ambasciata in Madrid, il Balbo conobbe perfettamente i suoi tempi: ma avvezzo a parlare il francese ebbe sempre difficoltà nell'esprimere i suoi pensieri in italiano. Il primo suo lavoro furono gli *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo*, che pubblicò trenta anni dopo nel 1847, quando parve che l'Italia dovesse insorgere contro l'Austria come la Spagna avea fatto contro la Francia. *La Vita di Dante* fu da lui scritta parimenti più per iscopo politico che letterario: ed il *Sommario della storia d'Italia* dimostra qual tela magnifica egli si avea

composta in mente della nostra storia, che i moti del 1848 e degli anni seguenti gl'impedirono di colorire. È il libro più bello che abbiamo in questa materia per l'ordine de' fatti, l'assennatezza de' giudizi e la concisione dello stile. Avea posto mano ad una *Storia d'Italia sotto i barbari*, ma si dice l'interrompesse dopo veduta l'opera del Troya. Le *Meditazioni storiche* si considerano come il suo capolavoro: ne' *Pensieri ed esempi* è ritratta l'anima sua onesta e dignitosa, che solo nell'accordo della libertà colla religione vede la salute e la grandezza d'Italia.

D'Azeglio

Pochi al mondo ebbero più versatile ingegno di MASSIMO D'AZEGLIO (1801-1866) torinese. pittore, romanziere, soldato e politico. Prima di scrivere l'*Ettore Fieramosca* avea dipinta la *Disfida di Barletta*; ed il *Brindisi di Ferruccio* prima di scrivere il *Niccolò de' Lapi*. Cesare Balbo, che gli era cugino ed amico. lo invogliò della politica. Gli *Ultimi casi di Romagna* pubblicati nel 1846. la *Lettera al professore Orioli* e l'opuscolo *Sulla emancipazione degl'Israeliti* resero caro il suo nome agl'Italiani, de' quali rivelò i dolori all'Europa collo scritto *I lutti di Lombardia pubblicato nel febbraio 1848*. Dopo l'armistizio di Milano ricoveratosi in Toscana scrisse contro gli arruffapopoli l'opuscolo *Timori e speranze*, per cui fu cacciato in bando dal governo di Guerrazzi e di Montanelli. Il discorso *A' suoi elettori di Strambino* è un capolavoro di buon senso e d'arguzia, ma l'opera sua principale in materia politica è dettata in francese: *Della politica e del diritto cristiano al punto di vista della questione italiana;* lavoro che ha il suo commento nelle *Lettere politiche* ad Eugenio Rendu. L'*Ettore Fieramosca* ed il *Niccolò de' Lapi* più che lavoro d'arte devonsi considerare come un incitamento ad insorgere contro lo straniero. Il libro,

ove il D'Azeglio palesa la sua potenza di scrittore sono *I miei ricordi*, dettati con tale disinvoltura e schietta eleganza di lingua che se non fosse l'inopportunità di alcune pagine, non so qual migliore esempio di scrivere potesse porgersi a' giovani.

Mazzini

Sarebbe stato il primo de' nostri critici GIUSEPPE MAZZINI (1808-1872) genovese, se il suo ingegno non fosse stato assorto nella politica. Il Foscolo fu l'autore suo prediletto, dal quale tolse la nervosa efficacia dello stile: fu del resto uno dei seguaci più fervidi della scuola romantica, nella quale vide il principio della nostra rigenerazione. Negli articoli inseriti nell'*Indicatore genovese, Del romanzo in generale e de' Promessi Sposi, Carlo Botta e i romantici e Necrologia di Vincenzo Monti*, disotto la questione letteraria trapela la politica. Due de' migliori suoi studi critici uscirono nell'*Antologia d'Italia* che Cesare Balbo avea fondata in sostituzione della soppressa *Antologia di Firenze*: *Pensieri su d'una letteratura europea e sul dramma storico*. Esule dall'Italia scrisse nelle migliori riviste inglesi sulle *Opere minori di Dante, sulla Sand, sul Lamennais, sul Guizot e sul Sismondi*: la prefazione al *Ventiquattro febbraio di Werner* è una delle prose più belle che abbia l'Italia. Ne' *Manifesti*, che indirizzava alla gioventù italiana anche coloro che non approvano gl'intendimenti di lui, devono ammirare la forza dello stile sempre immaginoso ed ardente. Nel libro *I Doveri degli uomini* sono eloquentissime pagine, in cui dimostra impossibile la rigenerazione d'Italia senza la base d'una austera morale e di una ferma credenza in Dio e nella vita avvenire. Amico del Mazzini sino dalla fanciullezza ed esule con lui in Inghilterra fu Giovanni Ruffini che prescelse di scrivere in inglese i suoi romanzi, de' quali *Il dottor Antonio* tiene il primato. La bella indole italiana del protagonista

e la viva pittura dell'amena Riviera ligure ci fanno maggiormente dolere che il Ruffini abbia negato questo bel fiore alla patria letteratura.

Capponi

Più che autore, eccitatore in altri di gloriose opere fu GINO CAPPONI (1792-1876) di Firenze, intorno al quale per oltre mezzo secolo si vide raccolto il fiore degl'ingegni italiani, Foscolo, Niccolini, Giordani, Leopardi, Lambruschini, Tommaseo e molti insigni stranieri. Quanto vaste fossero le sue cognizioni di storia appare dalle *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia:* della terza lettera, dice il suo biografo Tabarrini, « che difficilmente sulle cose storiche di que' tempi si potrà trovare un lavoro più largamente pensato e più lucidamente scritto. » Nelle *Lezioni sulla lingua* mostra idee più larghe, che non furono ne' vecchi compilatori della Crusca; come *I Pensieri sulla educazione* potrebbero giovare alle crescenti generazioni, se l'Italia non fosse ostinata a seguire i metodi tedeschi. Le *Memorie economiche* palesano come il senno pratico de' vecchi toscani abbia prevenute molte teorie de' moderni. Ma la grande opera, a cui rivolse le cure e le meditazioni della lunga vita, fu la *Storia della repubblica di Firenze,* nella quale si assimilò talmente lo stile de' vecchi cronisti che l'opera parve d'altro secolo che il nostro e non rispose alla comune aspettazione. Alcuni capitoli sono peraltro bellissimi, quelli ne' quali, secolo per secolo, riassume la storia della civiltà, ch'ebbe in Firenze il centro principale d'irradiazione. Al Capponi deve l'Italia la fondazione della più accreditata delle sue riviste, l'*Antologia di Firenze.* Nello Epistolario è dipinta la nobiltà della sua anima, e la venerazione onde il suo nome era circondato in tutta l'Europa.

L'Antologia

Le memorie del Regno italico e le rivoluzioni che gli successero in varie parti della Penisola

aveano fatto conoscere agl'Italiani la necessità di unire i pensieri e le forze al bene comune. Il Capponi viaggiando in Europa aveva veduto la grande influenza che i giornali esercitano sulla pubblica opinione e sugli stessi governi; gli venne l'idea di fondare in Italia un giornale che raccogliesse, come egli diceva, ogni bell'esempio ed ogni buono insegnamento. Firenze godeva allora d'un governo temperato, sotto il quale non era sempre pericolo manifestare un generoso pensiero. Fortuna volle che nel 1819 uno Svizzero intelligente ed operoso, Giampietro Vieusseux, venisse in Firenze ad aprirvi un gabinetto di lettura, nel quale si videro uniti i migliori ingegni che avesse allora l'Italia. Non fu difficile al Capponi mandare ad esecuzione il suo disegno. Il primo quaderno dell'*Antologia* uscì nel gennaio 1821; l'ultimo nel decembre 1832. Rivelare l'Italia agl'Italiani e agli stranieri: ravvivare le sue forze senza declamazioni rettoriche: assuefare gli animi all'idea di una patria comune e mostrare come in Italia non manchino i semi d'ogni grandezza, purchè non manchi la volontà, furono i nobilissimi fini che si propose l'*Antologia*. Erano intendimenti più larghi che non ebbero il *Caffè* ed il *Conciliatore*: più varia la materia e la dottrina, perchè concorrevano all'opera ogni guisa di scienziati e di letterati. Fra i due estremi, del *Giornale Arcadico di Roma*, che trattava d'innocente antiquaria e di grammatica, e dell'*Indicatore livornese*, ove Mazzini e Guerrazzi scrivevano le loro sfuriate contro i governi, l'*Antologia* tenne il giusto mezzo. L'Europa imparò a conoscer meglio l'Italia, e giudicò de' nostri scrittori secondo il giudicio del giornale fiorentino. Soppressa l'*Antologia* per sospetti politici, rimase il gabinetto del Vieusseux, che vide nelle sue sale quanto di più colto e di più nobile era allora in Europa, Fauriel, Sismondi,

Delavigne, Savigny, Champollion, Cowper, Gerhard, Niccolini, Leopardi, Giordani, Manzoni, Borghesi, Poerio, Colletta e quel colonnello Gabriele Pepe che vendicò colla spada l'insulto gettato dal Lamartine alla *Terra de' morti.* All'*Antologia* successe per cura del Vieusseux l'*Archivio storico,* che continua a godere di bella riputazione. Rinacque coll'unità italiana l'*Antologia* che si aggiunse il titolo di *Nuova.*

Niccolini

Parve che i toscani sopraffatti dalla gloria del Manzoni gli volessero contrapporre GIAMBATTISTA NICCOLINI (1782-1861) di Firenze. Amico in giovinezza del Foscolo si diede allo studio de' Greci e tradusse i *Sette a Tebe* e l'*Agamennone* di Eschilo. Ma la greca semplicità non rispondeva alla tempra del suo ingegno, che pendeva all'ornato ed allo sfarzoso, per cui gli autori più studiati da lui furono Stazio e Lucano. Nel 1819 pubblicò il *Nabucco,* nel quale adombra Napoleone caduto; manca d'intreccio e di varietà di affetti; ma la scena dell'atto secondo fra Nabucco e Mitrane, Pio VII, è d'una grandiloquenza insolita nella nostra lingua. Diverso dal Manzoni che sulla verità storica fonda l'azione, il Niccolini nel *Giovanni da Procida* crea di suo capo l'eroe principale ed intreccia all'azione vari accidenti, come sono i casi di Tancredi e d'Imelda. Ma l'amore di patria e l'odio dello straniero, che spira da tutta la tragedia, fecero della recita un avvenimento politico. Il ministro d'Austria a Firenze volgendosi al ministro di Francia disse che «il Procida era una lettera colla soprascritta a' Francesi, ma che il contenuto era pe' Tedeschi.» Ciò fu nel 1829. Si veniva intanto formando in Italia una scuola politica detta de' neoguelfi, che sperava l'indipendenza della patria nell'accordo de' singoli governi col papato. Il Capponi ed altri in Firenze erano del numero: principali del partito erano Balbo, Rosmini, Manzoni e Gioberti. Il Niccolini aveva

composto l'*Arnaldo da Brescia;* Felice Le Monnier n'avea procurata la stampa in Marsiglia. Il Capponi e Silvestro Centofanti tentarono d'impedirne la pubblicazione; non riuscirono, ed il Niccolini dopo acerbi rimproveri chiuse la porta a' due più cari amici che avesse in Firenze. Silvestro Centofanti è autore di bellissimi saggi sopra i sistemi di filosofia e sulla letteratura greca. L'*Arnaldo* è più una serie di liriche che un'azione drammatica: i personaggi non parlano, ma declamano; il verso stesso ha un non so che d'artificioso che accusa lo studio de' Latini non migliori. Segretario dell'accademia delle Belle arti in Firenze il Niccolini scrisse per essa le *Lezioni di Mitologia:* è lodatissimo il suo discorso *Del sublime e di Michelangelo. La Storia della dominazione sveva* e molte liriche ultimamente stampate poco o nulla aggiunsero alla sua fama. Fra le tragedie ebbe splendido successo l'*Antonio Foscarini,* in cui parve volesse il Niccolini conciliare la scuola classica colla romantica.

Guerrazzi

I libri di DOMENICO GUERRAZZI (1805- 1873) di Livorno furono letti avidamente dalla gioventù italiana, quando gli animi ardevano all'idea d'una vicina riscossa: furono più arnesi di guerra che opere d'arte. Il suo primo lavoro, ch'è ancora nella sua brevità il migliore, fu *l'Elogio di Cosimo del Fante*, prode livornese, morto nella campagna di Russia. Nella *Battaglia di Benevento* il Guerrazzi si compiace del brutto e dell'orrido, attribuendo all'infelice Manfredi colpe lasciate in dubbio da' suoi stessi avversari. La *Beatrice Cenci* è tale, che un'anima gentile difficilmente può durarne la lettura. L'*Assedio di Firenze* è frutto in gran parte della *Storia* del Varchi e delle *Lettere* del Busini; ma Carlo V, Clemente VII, Machiavelli, Ferruccio, Michelangelo parlano ed agiscono non secondo il loro carattere, ma quali li vuole il Guerrazzi. Ha non-

dimeno alcuni tratti bellisimi, quando entrano a parlare persone del popolo: il Guerrazzi toscano conosceva i motti spiritosi e le arguzie del parlar fiorentino e sapeva usarne con somma perizia. In Pisa aveva conosciuto il Byron, che fu il suo poeta più caro: lo imitò nello splendore della fantasia, non nell'ardore delle passioni in lui artificiose ed esagerate. I suoi ultimi scritti parvero dettati più per avidità di guadagno che per alcun nobile scopo.

Giusti

Dalla lingua del popolo più che dai libri attinse GIUSEPPE GIUSTI (1809-1850) di Pescia, quella grazia che, in onta a' tempi ed a' governi cangiati, rende ancora cara agl'Italiani la sua satira. Nel *Girella* e nel *Gingillino*, ha il sogghigno di Orazio; è la festiva pittura del tempo che vide tanti cangiamenti di livrea nelle corti e nelle magistrature: nella ode l' *Incoronazione* pareggia la forza di Giovenale. Il Giusti era di tempra naturalmente melanconica; la *Fiducia in Dio*, gli *Affetti di una madre*, *Ad una giovinetta*, *All'amica lontana* e *Sant'Ambrogio* rivelano quanto gentile fosse l'anima sua e fosse dolore quello che agli altri sembrava sorriso. È scrittore più fino del Berchet, ma questi lo supera di vigore e di larghezza di pensiero. Furono ambedue i veri poeti del risorgimento italiano, superiori per altezza di principii morali al Béranger e per forza d'immaginazione al Körner ed al Rückert. Il Giusti lavorava con indicibile pazienza non solo il suo verso, ma la prosa; nel suo Epistolario si vede troppo la lima.

Tommaseo

Visse gran tempo in Toscana e dalla Toscana trasse quella mirabil freschezza di lingua ch'è nei suoi scritti NICCOLÒ TOMMASEO (1802-1874) dalmata di Sebenico. Incredibili sono gli studi e gli spogli che in giovinezza fece de' classici latini, dei Santi Padri, di Vico, di S. Tommaso, di filosofi antichi e moderni. Chi conosce il suo *Commento della Di-*

vina Commedia resta sbalordito di tanta copia di citazioni. Visse qualche tempo a Milano nell'amicizia del Rosmini e del Manzoni; poi venne a Firenze invitato dal Vieusseux a scrivere nell'*Antologia*. Vi scrisse articoli d'ogni genere, due de' quali porsero pretesto alla polizia di sopprimere il giornale. Passato in Francia pubblicò il libro *Sull'Italia ed Il Duca di Atene*, racconto ch'è delle sue prose migliori. Raccolse in Corsica i *Canti popolari* che uniti a quelli di Sardegna e d'altri paesi fecero noti all'Italia fiori fino allora sconosciuti. Tornato in Italia per l'amnistia del 1838, scelse a sua dimora Venezia; ove gli corsero dieci anni de' più fecondi della sua vita. Le *Memorie poetiche*, la *Bellezza educatrice*, il *Dizionario estetico, le Scintille, gli Studi filosofici* ed il romanzo *Fede e Bellezza* sono di questi anni. Caduta nel 1849 Venezia, di cui ebbe parte nel governo provvisorio, ricoverossi in Corfù, poi a Torino e finalmente a Firenze in quella modesta casetta sul Lungarno alle Grazie che vide per venti anni il fiore de' letterati d'Italia e d'Europa sulle sue soglie. Ma questa vita agitata e come di nomade fece sì che l'ingegno suo e la sua erudizione si mostrassero solo a frammenti, nè l'Italia avesse da lui un'opera grande e compiuta. In tutti i suoi scritti troviamo pagine meravigliose, che ci fanno dolere tanta ricchezza di pensieri non essere stata raccolta più ordinatamente, come la somiglianza delle materie poteva concedere. Nella filologia è il suo principal titolo alla gloria: i *Sinonimi* ed il *Dizionario* attestano la prodigiosa costanza e la dottrina del compilatore, che cieco condusse a fine l'eroica fatica. Negli altri scritti pecca alcuna volta nelle antitesi, e si lascia sviare dall'argomento quando il fortuito incontro d'una parola gli faccia rampollare in mente un'altra idea. Maggiore difetto è talvolta ne' suoi giudizi: sdegnoso e difficile co' grandi ingegni, è prodigo

di lode a' mediocri. I suoi versi mancano di spontaneità; ma per robustezza e novità di pensiero meritano di essere conosciuti.

Thouar

Al nome di Tommaseo benemerito dell'educazione, va unito quello di PIETRO THOUAR (1809-1861) di Firenze. Cominciò collo scrivere nella *Guida dell'Educatore*, del Lambruschini, que' racconti e quelle novelle impareggiabili per la grazia tutta popolare della lingua. Vennero poscia i *Racconti storici*: ne' piccoli romanzi, *Le Tessitore*, la *Madre*, dipinse la vita del basso popolo fiorentino. Tradusse e compilò molti libri stranieri che credeva utili per l'istruzione de' nostri fanciulli e giovinetti.

Scrittori veneti

Nella Venezia in questi ultimi cinquanta anni fiorirono molti nobili ingegni. Giuseppe Barbieri di Bassano, l'Oscar prediletto del Cesarotti, seguì da giovane le orme del maestro; è frondoso nelle Stagioni e negli altri poemetti. Più tardi si volse allo studio della lingua toscana, e fattosi predicatore infiorò i suoi discorsi d'antiquate parole e di latinismi. Si corresse più tardi. È valente nelle descrizioni e nel muovere gli affetti: ma gli si rimprovera il tenore de' suoi ragionamenti più filosofico che teologico. Giuseppe Bianchetti di Treviso venne in qualche fama colla novella *Giulia Francard* e collo *Scrittore italiano*. Scrisse elogi e memorie colla forma de' saggi inglesi; ma lo stile e la lingua non sono sempre felici. Francesco Dall'Ongaro in ogni sua cosa è scrittore vivace. Le sue *Ballate* si accostano a quelle del Carrer: i suoi *Stornelli* furono cantati da un capo all'altro d'Italia: le *Novelle*, se più castigate, sarebbero modello di stile famigliare. Sono pur lodati per l'intreccio e la passione i suoi drammi il *Fornaretto*, *Bianca Capello* e i *Dalmati*. Jacopo Cabianca di Vicenza ha belle liriche nelle sue *Ore liete* e *Ore meste*; il Tasso nella sua prima forma ha molte ottave di

colore ariostesco: de' suoi drammi piace ancora la *Gaspara Stampa*. Besenghi degli Ughi istriano vivrà nella nostra letteratura per la *Canzone nelle nozze Colloredo-Mangilli* di Udine: come Antonio Gazzoletti di Trento pel poemetto le *Ondine* e pei sonetti. Ippolito Nievo, del Friuli, negli *Amori garibaldini* segue il Giusti, ma con lingua e stile scorretti; nelle *Confessioni d'un ottuagenario* si scorge qual ottimo scrittore sarebbe stato, se la morte non lo avesse tolto all'Italia di ventinove anni. Aleardo Aleardi veronese se avesse dato maggiore proporzione di parti a' suoi componimenti, e se non avesse abusato d'un linguaggio soverchiamente artificioso, si avrebbe assicurata per sempre quella fama che godette in vita e che gli viene ogni dì più mancando. Certi suoi componimenti sono brani di porpora bizzaramente cuciti insieme: perfetto verseggiatore, ma *infelix operis summa*. A Giovanni Prati, trentino, la natura aveva dato un ingegno eminentemente poetico; e l'*Ermengarda* aveva fatto sperare all'Italia un poeta di primo ordine. Ma gli applausi della giovinezza e la vita errante, come degli antichi Omeridi, gli tolsero di fecondare con lo studio il germe nativo. Gli nocque la prodigiosa facilità del comporre. Egli stesso mi confessava che volentieri avrebbe veduto ridursi ad un quinto quanto gli era uscito dalla penna. Cercava innanzi tutto il suono: chi lo udiva recitare i suoi versi, rimaneva come avvolto in un'atmosfera di luce e di colori; ma passato l'incanto, poco si trovava rimasto nella mente e poco nel cuore. Non credo che possano vivere lungamente i suoi poemi; ma molte brevi poesie e molti sonetti di lui saranno perpetua testimonianza che niuno in questi ultimi tempi ebbe fra noi mente poetica pari a quella del Prati. Di Cesare Betteloni veronese nel *Benaco*, poemetto in ottava e nelle altre poesie, si loda la

mirabile facilità, ma spesso si desidera la novità del pensiero e delle frasi.

Drammatica

Nella commedia gl'Italiani, dopo il Goldoni, non hanno avuto un nome eminente. Alberto Nota, di Torino, cercò i suoi soggetti nelle classi elevate che velano il vizio coll'eleganza del vivere: si propose a modelli Molière e Goldoni, ma non ha la conoscenza del cuore umano ch'ebbe il Francese, nè la naturalezza ch'ebbe il Veneziano. L'azione è generalmente scarsa d'intreccio; nè si colgono quelle gradazioni e sfumature de' caratteri che sono il vanto dell'arte. Non ostante tali difetti *I primi passi al mal costume*, la *Fiera*, il *Progettista* e la *Lusinghiera* furono tradotte e recitate in più parti d'Europa. Giovanni Giraud romano ha più forza comica del Nota. *L'aio nell'imbarazzo*, *D. Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, e la *Conversazione al buio* sono de' migliori componimenti del nostro teatro moderno. Cesare della Valle, duca di Ventignano, dopo calzato il coturno di Euripide nella *Ifigenia in Aulide*, nell'*Ippolito* e nella *Medea*, tentò con minore fortuna la commedia. *Dopo ventisette anni* è il suo lavoro migliore. Filippo Cammerano scrisse in dialetto napoletano: mesce la burla al patetico, e conserva nella sua gaiezza il decoro dell'arte. Nel melodramma si levano sopra gli altri Salvatore Cammerano di Napoli, autore della *Lucia di Lammermoor*, della *Vestale*, della *Saffo* e del *Trovatore*: e Felice Romani, che nella *Norma* toccò l'estremo dell'arte per la verità del costume e la bellezza del verso. Il teatro tragico dei Greci ebbe splendida veste da Felice Bellotti di Milano, che scrisse di suo *La figlia di Iefte*. Giuseppe de Spuches, principe di Galati, palermitano diede tradotte all'Italia molte tragedie di Euripide. Nella versione de' cori alla strofa petrarchesca usata dal Bellotti sostituì la strofa manzoniana come più musicale e più lirica.

CAPITOLO IX.

SCUOLA CLASSICA

Il classicismo combattuto e pressochè vinto nell'Italia settentrionale si mantenne più a lungo nella centrale. Forse l'indole di quelle popolazioni, che più tengono ancora dell'antico stampo latino; forse la maggiore distanza dall'Alpi e i minori commerci colla Francia e colla Germania: forse lo studio dell'archeologia, privilegio di Roma: forse la consuetudine delle famiglie signorili di affidare l'educazione de' figli a sacerdoti più che d'altro istrutti di greco e di latino; tutte queste cause fecero sì che nell'Emilia, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria ed in Roma, la scuola romantica non avesse seguaci degni di memoria. Le nozze di Costanza Monti con Giulio Perticari di Pesaro parvero il simbolo dell'adesione di quelle provincie alle dottrine del cantore della *Feroniade*, che nelle visite alla casa del genero raccogliendo intorno a sè i migliori letterati di que' luoghi li confermava nelle opinioni espresse nel *Sermone sulla mitologia*.

Marchetti

Questo amore della forma classica, sgombra peraltro de' vecchiumi mitologici, appare principalmente in GIOVANNI MARCHETTI (1790 - 1851) di Sinigaglia. Al Marchetti non cadde mai in mente il sospetto che una forma poetica bellissima in sè potesse per lungo uso ed abuso divenire noiosa; non dubitò che imitando il Petrarca gli potesse mancar l'applauso degl'Italiani. Le sue canzoni abbondano di bei tratti: alcune hanno quella tinta filosofica, che al Leopardi piacque d'imitare; ma lasciano freddo il cuore de' lettori. Il Marchetti si sdegnava del romore eccitato dai romantici; e come in opposi-

zione alla ode del Manzoni, l'*Ira di Apollo*, nella *Ode a Giuditta Pasta* descrive l'ignoto genio che spinto dall'irto Borea, cinto di cento larve sopra un cavallo orribilmente nero scendeva pel torbido aere sopra Milano a tuonarvi le nuove dottrine. Fra le poesie del Marchetti la cantica *Una notte di Dante* va distinta per altezza d'intendimenti e forza di stile. Appare da questa che se il Marchetti fosse stato men ligio alla vecchia scuola avrebbe potuto levarsi fra i migliori poeti de' nostri giorni.

Scrittori romagnuoli e romani

Intorno al Marchetti si aggruppa una pleiade di scrittori corretti, ma soverchiamente timidi. Giovanni Costa di Ravenna fu al Marchetti compagno nella versione di Anacreonte; ambedue verbosi e lontani mille miglia dalla grazia del Greco. Il *Trattato della elocuzione* e il *Commento della Divina Commedia*, che venne accresciuta da Brunone Bianchi, fecero noto il suo nome nelle scuole. Dionigi Strocchi, faentino, elegantemente tradusse l'*Inno a Venere* di Omero, gl'*Inni* di Callimaco e le *Georgiche* di Virgilio: traduce co' modi di Dante e di Petrarca, i quali sempre non rispondono alle forme greche e latine, che soli il Poliziano, il Parini ed il Foscolo seppero conservare. Francesco Cassi di Pesaro ci diede la *Farsaglia* di Lucano, di cui non intese molti passi; ha verso facile. Massimiliano Angelelli di Bologna tradusse, ma troppo pedestremente, Sofocle. Salvator Betti, romano, cresciuto in Pesaro presso il Perticari, ebbe parte principale nella compilazione del *Giornale arcadico*, e scrisse i dialoghi l'*Illustre Italia* con pretto sapore di lingua. Di Luigi Biondi, romano, fu lodatissima in que' giorni la *Cantica in morte d'una fanciulla;* e lodato autore di canzoni e di drammi fu Francesco Benedetti, di Cortona; ma alla forza del pensiero non risponde sempre l'eleganza dello stile.

Leopardi

Mentre il Manzoni creava i Lombardi, la nuova

scuola, in una città della Marca d'Ancona viveva sepolto fra i libri della biblioteca paterna un giovinetto gracile di complessione, fatto ancora più gracile da' fortissimi studii di erudizione, GIACOMO LEOPARDI (1798-1837) di Recanati, il massimo luminare della scuola classica. Se si chiedesse ove propriamente consista la diversità delle due scuole, non la cercherei nell'uso della mitologia e nell'osservanza delle tre unità nella tragedia; ma nel pensiero cristiano, che ha creata la società moderna ed allargato d'immensi spazi il dominio delle menti. I tempi di mezzo, ne' quali l'idea cristiana ebbe più forza e splendore, furono il campo aperto ai romantici mentre i classicisti, sdegnando que' secoli detti barbari, risalivano alla civiltà greca e latina, come ultimo termine dell'artistica perfezione. Il Leopardi poco più che fanciullo vide gl'*Inni* del Manzoni. In una nota: *Supplemento generale a tutte le mie carte* da lui consegnate al de Sinner, si legge d'un suo progetto d'*Inni cristiani al Redentore*, agli *Apostoli*, agli *Eremiti* e a *Maria*; forse l'*Inno a' Patriarchi* è la sola parte eseguita di quel giovanile disegno. Allora i suoi pensieri tendevano apertamente verso la religione. Nell'ultima pagina del *Saggio sugli errori popolari degli antichi* è una specie d'inno alla fede cristiana e gli stessi suoi studi filologici sopra i *Frammenti de' Padri greci del secondo secolo* e *Sulle storie ecclesiastiche anteriori ad Eusebio* manifestano questa prima inclinazione del suo spirito. Il Manzoni ed il Pellico dal dubbio passarono alla fede: il Leopardi fè l'opposto. Una mente altissima disposta a' più splendidi concepimenti poetici come alle più severe ricerche filosofiche: un cuore ardentissimo, innamorato d'ogni cosa bella e grande: uno smisurato desiderio di gloria giustificato dal robusto ingegno e dai fortissimi studi: quando una simil tempra di spirito si abbatta in

un corpo debole ed infermiccio; quando la palese deformità delle membra irriti l'amor proprio col sospetto dell'altrui sogghigno o compassione; quando le famigliari condizioni sembrino contrarie a quell'ordine di vita a cui ci ha disposti la natura; in questa penosa battaglia o l'uomo si getta in braccio alla fede e mitiga i tormenti della vita colle speranze dell'avvenire: o si chiude superbamente in sè stesso; rifiuta ogni conforto e consiglio; e rodendo a poco a poco il suo cuore trova una fiera voluttà nella disperazione. Alcuni critici inglesi e tedeschi hanno paragonato il Leopardi a Tommaso Chatterton, poeta inglese, che si uccise giovane di diciotto anni nel 1770; ma le sventure del Chatterton erano esteriori, la noncuranza del pubblico e la mancanza di pane per sè e la famiglia; in Leopardi operarono non tanto l'esterne condizioni del vivere quanto le dottrine ond'era stata imbevuta per tempo la sua mente: erano le dottrine di Francia del secolo scorso, alle quali chiese ragione de' suoi dolori che gli parvero i dolori di tutto il genere umano e non la ottenne. Stette per qualche anno perplesso; finchè la parola di un uomo a lui caro e venerato, si crede il Giordani, lo spinse a negare non solo i dogmi della rivelazione, ma le verità stesse della religione naturale. Questo il Leopardi confessò candidamente al Gioberti in una gita che fecero insieme da Firenze a Recanati nel 1828. L'illustre Francesco Puccinotti, che per alcuni anni in Recanati conversò quasi giornalmente con lui, narrava che in que' tempi stava componendo un poema somigliante a quello di Lucrezio, per cui sempre gli chiedeva notizie di cose naturali. Aggiungeva che avendolo una volta ritrovato più triste del solito e pregatolo a confidare nella religione, come fonte di sommo refrigerio, il Leopardi stette pochi minuti sopra pensiero e poi, come da sè a sè, disse: « Eh,

si, sento che anche il dolore ha il suo infinito. » Si fece pertanto una religione del dolore, che considerò come necessaria condizione dell'universo: la bellezza, l'amore, la gloria, la virtù stessa gli parvero atroci menzogne, con cui l'ascoso potere che governa il creato, si compiace d'ingannare ed affliggere gl'infelici mortali. Vedeva l'uomo correre costantemente in traccia della felicità che costantemente gli era negata, e con più rigore all'uomo che n'era più degno; quindi conchiudeva esser unico fine della vita il dolore e la delusione. Ma tutti i più grandi pensatori antichi e moderni, riconoscendo i mali della vita ed ammettendo che la virtù e la felicità si devano dare la mano, conchiusero che se ciò non si ottiene nella vita presente, deve esistere una vita migliore in cui questa dissonanza sia tolta: e che per conseguenza l'anima dura di là dal sepolcro. Il senso comune conferma l'argomentazione de' filosofi. Il Leopardi conchiuse a suo modo il sillogismo, e fece parere più dolorosa che non sia realmente la vita. Ma da questo suo sconsolato ragionare nasce un bene, ch'è di mostrare come tolta di mezzo la speranza nell'eterna giustizia, si moltiplichino i patimenti dell'uomo, e la ragione e la scienza diventino i suoi più crudeli carnefici. La società, se si governasse colle idee del poeta, non sarebbe che un campo di dolori, di colpe, d'infermità e di sepolcri; cosicchè quando nella *Ginestra* invita gli uomini a collegarsi contro le forze sterminatrici della natura, e più loda l'umile arbusto che piega non renitente il capo alla onnipotenza del fato, noi ci meravigliamo come non si accorga della contraddizione e non consigli all'uomo di abbandonarsi ciecamente all'arbitrio del caso. Il Leopardi ha mostrato in quale abisso cadrebbe la società senza la religione, e da questo lato può dirsi non inutile la sua filosofia; meno dannosa senza

dubbio di quelle splendide ma bugiarde dottrine che, professando l'infinita perfettibilità del genere umano, innalzano il volgo a temerarie speranze e all'odio di tutte le istituzioni che ora ci reggono.

La disperazione del Leopardi fu pertanto un intimo convincimento della mente e non un fortuito effetto di circostanze esteriori. È comune in Italia la credenza che i tedeschi abbiano meglio di noi conosciuta ed apprezzata la mente del grande poeta: l'Akerblad ed il Niebhur lo conobbero come un giovinetto filologo di grandi speranze; nè conobbero di lui che i primi lavori. Il Niebhur negli anni seguenti, quando l'ingegno e gli studi del Leopardi erano nel massimo fiore, non parlò più di lui; cosicchè la vantata generosità del Tedesco si restringe alle poche parole preposte al *Merobaude.* Augusto Platen, poeta conforme di studi e di cuore al Leopardi, morto anch'esso nel mezzogiorno d'Italia, fu solo de' contemporanei Tedeschi che veramente amasse e pregiasse il nostro poeta, col quale s'era stretto d'amicizia in Napoli. Venendo poi a' moderni biografi, il Witte che pure conobbe il Leopardi in Firenze, cade in grandissimi errori, come quando attribuisce a Giacomo i famosi *Dialoghetti*, che sono di Monaldo suo padre, donde conchiude che il poeta era ad un tempo liberale e codino. Tutti sanno come il figlio incorresse nell'ira del padre per la smentita che diede nell'*Antologia* a coloro che lo faceano autore di questi scrittarelli. Il Reumont tanto benemerito per altri studi sull'Italia, vede il principio della filosofia leopardiana nelle misere condizioni della sua vita, nella corporale deformità e nelle malattie che attristarono la più parte de' suoi giorni. Agli occhi del Reumont il Leopardi non è che un piagnoloso gridatore de' suoi mali; e si giova di alcuni tratti dell'Epistolario per abbassarlo alla condizione di

un mendico ammalato. I critici tedeschi sogliono interpretare lo scrittore dall'uomo, il quale se sia da loro trovato in alcuna parte manchevole, giudicano della stessa misura il valore letterario delle sue opere. Il Ruth nella *Storia della poesia in Italia* dice che una delle cause della infelicità del Leopardi fu un'enorme vanità, che ferita sempre più dal mondo, condusse il poeta ad abbracciare la sconsolata dottrina del nulla. Ridotto ad un borioso omiciattolo scomparisce il poeta, di cui, secondo il Ruth, non è bella che la lingua e l'armonia del verso che compensa la scarsità del pensiero. Lo Schopenhauer, raccogliendo in difesa del suo sistema le opinioni di filosofi sulla nullità della vita, conchiude che niuno ha compresa meglio questa vanità del Leopardi. Ma lo Schopenhauer considera il Leopardi più come filosofo che come poeta; e come a filosofo la sua lode pecca di esagerazione, poichè la filosofia del Leopardi è la leggera filosofia del Condillac, e perchè ne' *Dialoghi* ha sparse molte falsità attribuendo a Platone, a Plotino ed al Tasso, idee che non erano le loro. Anche al Brandes, ch'è degli ultimi Tedeschi che scrissero di lui, l'Epistolario fè smarrire la via: quantunque riconosca nel poeta la verità di quel dolore, ch'è proprio di molti ingegni moderni, egli non manca di annoverare le piccole miserie che hanno condotto il poeta a quella sua vera disperazione. Anche nell'analisi delle poesie il Brandes incespica ad ogni passo: si arresta sulla parte esterna, sul metro, sulle rime e sale di rado a contemplare quella forma organica ch'è l'estrema perfezione dell'arte; forma per la quale il Leopardi è fra i primi poeti de' tempi antichi e moderni.

Ora questo nobilissimo ingegno, che per tempo dovea tingersi della nera melanconia di Byron, di Shelley, di Platen e di altri moderni, cominciò la

sua carriera poetica coll'entusiasmo d'un'anima che si duole bensì, ma non dispera, ed è pronta a sacrificarsi pel bene della patria. Nel 1818, quando aveva vent'anni, stampò in Roma le sue due prime canzoni *all'Italia* e *pel Monumento a Dante Alighieri*; e dopo due anni l'altra canzone *ad Angelo Mai*. Spirano tutte e tre sentimenti generosi; le sventure della patria infiammano la parola del poeta, ch'è pregna di sincero e profondo dolore. Nel poeta Simonide, che sale il colle d'Antela ad eternare col canto i morti alle Termopili, batte il cuore del giovane recanatese pronto a versare il suo sangue, perchè sia fuoco al petto degl'Italiani. Di Simonide avea tradotte le poche reliquie tanto conformi al suo modo di considerare la vita. Nella canzone *pel Monumento a Dante* parla alle anime degl'Italiani morti nella campagna di Russia e le invita a darsi pace, perchè non avranno conforto alcuno in questa e nell'età futura, simili nel dolore al supremo dolore della madre Italia; e nella canzone *al Mai* oltre i mali della patria deplora che all'apparire del vero si vedano sempre più dileguando quei sogni leggiadri, ch'erano unico conforto nei mali della vita. Così passo passo il poeta si conduce a guardare la vita come un dolore che si accresce col crescere della scienza; e nelle due seguenti canzoni *Nelle nozze della sorella Paolina* e *A un vincitore nel giuoco del pallone* il pensiero della patria quasi si perde nel disperato lamento sul nulla delle cose, ch'è preludio alla canzone *Bruto Minore*, in cui appare manifesto il nuovo sistema d'idee abbracciato dall'infelice poeta.

La prima volta che uscì in luce la canzone *Bruto Minore* e fu in Bologna nel 1824, era accompagnata da un discorso: *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte*. Il Romano si pente di avere seguita la virtù ch'è nome vano;

il Greco di avere cercata la gloria che non è che un fumo. « Questi tali rinnegamenti, » dice il Leopardi, « o vogliamo dire, apostasie da quegli errori magnanimi che abbelliscono o più veramente compongono la nostra vita, cioè tutto quello che ha della vita piuttosto che della morte, riescono ordinarissimi e giornalieri dopo che l'intelletto umano coll'andare de' secoli ha scoperto non dico la nudità, ma sino gli scheletri delle cose, e dopo che la sapienza tenuta dagli antichi per consolazione e rimedio principale delle nostre infermità, si è ridotta a denunziarla e quasi entrare mallevatrice a quei medesimi che non conoscendola o non l'avrebbero sentita, o certo l'avrebbero medicata colla speranza. » Continua dicendo « che tali apostasie erano vere presso gli antichi, perchè credevano che le cose fossero cose e non ombre e che la vita umana fosse destinata ad altro che alla miseria. Ora un animo capace di molte conformazioni, cioè molto delicato e vivo, non può fare che non senta la nudità e l'infelicità inseparabili dalla vita e non inchini alla tristezza, quando i molti studi l'abbiano assuefatto a meditare, e specialmente se questi riguardano all'essenza medesima delle cose, nel modo che s' appartiene alle scienze speculative. » Nella fine del ragionamento osserva come il caso di Teofrasto differisca da quello di Bruto in quanto che il Greco « viveva in tempi non repugnanti a que' sogni e a que' fantasmi che governavano i pensieri e gli atti degli antichi; laddove possiamo dire che i tempi di Bruto fossero l'ultime età della immaginazione, prevalendo finalmente la scienza e l'esperienza del vero, e propagandosi anche nel popolo quanto bastava a produrre la vecchiezza del mondo. » Conchiude « che non trovando i sapienti cosa umana che li potesse consolare di quella perdita, ricorsero alla credenza e all'aspettativa di un' altra vita nella

quale stesse questa ragione della vita e de' fatti magnanimi, che ben si era trovata sino a quell'ora, ma già non si trovava e non si aveva a trovare mai più nelle cose di questo mondo.» Il Leopardi ricusò di accogliere questa postuma consolazione; ed in Bruto, l'ultimo de' Romani, riconobbe sè stesso, sdegnoso di sopravvivere alla morte di quel mondo, nel quale solo fu bella e gloriosa la vita.

Così commentata, la canzone *Bruto minore* è il grido della disfida gettato dal Poeta all'odierna società e alle odierne credenze. Come Aiace nella tragedia di Sofocle, piantata in terra la spada, prima di gettarvisi sopra, chiama in testimonio i fiumi, le selve, il sole e l'Eumenidi; così questo scettico antico perduto nel mondo moderno, leva la fronte imperterrita contro il destino che lo percuote, e si consola di trovare in un ferro l'uscita dai mali che lo circondano.

" Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cader inesperto, e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando, si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride
E maligno alle nere ombre sorride. "

Vedano ora i critici tedeschi quanto sia vero quel loro Leopardi costrutto colle notizie tratte dall'Epistolario. Noi abbiamo innanzi un Prometeo che sente in sè tutti i mali del genere umano, ai quali ha sperato invano di trovar rimedio. Fu felice pensiero dell'inglese pittore Haydon figurare Napoleone a Sant'Elena sopra un'altura rocciosa, colle spalle verso i riguardanti e la faccia verso il sole già tramontato nell'Oceano. Tale mi si presenta al pensiero il Leopardi, che volge il dorso

alla presente civiltà e cerca gli ultimi splendori della Grecia e di Roma. Potremo rimproverarlo di avere tenuti chiusi ostinatamente gli occhi ai reali progressi della scienza e alle migliorate condizioni del vivere: potremo più ancora gravemente rimproverarlo di non aver meglio meditato sullo scioglimento che da il Cristianesimo al mistero della vita: di queste mancanze ognuno può facilmente lagnarsi con lui; ma della sincerità delle sue convinzioni e della grandezza delle cause che lo trassero a disperare della virtù e della felicità, non sarà spirito onesto che possa dubitare. Gli animi gentili saranno invece disposti a compiangere una giovinezza che prometteva tanto, una mente vastissima ed un cuore ardentissimo, condotto per una serie di dottrine non sane e per troppa fidanza nella ragione a termini così miserandi da sentire invidia dell'idiota e della bestia. Come Bruto, dopo la disfatta di Filippi, fermo già di morire errava per l'atra notte in erma sede, accusando gl'inesorandi numi e l'averno, così reso straniero al suo secolo, questo superstite del mondo romano, vagava per le solitudini che circondano Roma: interrogava quei silenzi e quelle ruine e più volte, come afferma il Ranieri, sul tramonto del dì pianse al lontano suono delle campane, la passata e morta grandezza di Roma.

Questa fiera ed alta melanconia e quest'orgoglioso sdegno d'ogni umana bassezza tennero incontaminata la sua musa dalle bestemmie e dalle calunnie, onde oggi una scuola satanica assale la religione cristiana. Fosse il ricordo degli esempi materni e paterni; o forse il rispetto per una fede professata da sommi ingegni e da' popoli più civili della terra, il Leopardi, se non piegò il capo, non insultò al mistero della Croce. Nelle sue poesie v'ha un non so che di severo e di casto, che mostra come l[illegible]

spirito del Cristianesimo le penetri e le informi forse all'insaputa del poeta. In qual Greco o Latino è l'austera sublimità de' pochi versi l'*Infinito?* Nella canzone *Alla sua donna* non è l'alito d'un amore spirituale e celeste? Egli ha potuto esclamare:

" Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco immacolato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella immago,
Di cui, se non celeste, altro diletto
Giamai non ebbi e sol di lei m'appago. "

L'amore quasi infantile per la *Silvia* e per la *Nerina*, due povere figliuole del popolo e le forme delicate e severe onde il poeta le veste, collocano lui ben al di sopra del Petrarca, di cui non so con quanta verità si dicesse che adornò Amore d'un candido velo. Il Leopardi antico nel pensiero era cristiano nel costume; cosicchè se le sue poesie sgomentano coll'idea del nulla delle cose, non offendono mai il pudore ch'è quanto di più bello e di più santo fiorisce sulla terra.

Leopardi, Byron, Shelley trovarono la loro ispirazione nel dolore; ma la fonte del loro dolore era ben diversa. Dopo una giovinezza dissipata nel disordine, Byron e Shelley banditi dalla pubblica opinione del loro paese, vennero in Italia: Venezia, gli Euganei, Ravenna, Pisa e Livorno furono testimoni delle loro follie. Li moveva un'ira indomabile contro la società che li aveva respinti, un odio profondo alle istituzioni del loro paese, delle quali si gridavano vittime; ed un rancore satanico contro Dio, che aveva scolpite nel cuore certe leggi, ch'essi non potevano violare impunemente. Il loro dolore

pertanto era piuttosto un castigo che una malattia, l'interno castigo che tien dietro alla violazione della legge naturale: e chi legge il *Manfredo*, il *Caino*, la *Reina Mab*, e la *Rivolta dell'Islam*, deplora tanta vena d'ingegno profusa a maledire l'autore delle cose e a descrivere quanto v'ha di più orribile nella corrotta natura. Ma non dalla corruzione del cuore, nè dal proposito di velare le proprie colpe colle colpe di tutto il genere umano, è nata la poesia del nostro grande infelice. Vide la patria scaduta dall'antica grandezza: vide i suoi figli perire miseramente fra le nevi di Russia: vide i governi di Europa, dopo avere sollevati contro Napoleone i popoli col grido di libertà, ribadire più strette le vecchie catene: paragonò la potenza di Roma antica colla debolezza dell'Italia de' suoi giorni, e pianse lagrime di ardente dolore, perchè non potea in modo alcuno allegerire i mali della patria. Le sventure d'Italia gli fecero parere più gravi le proprie private. Nato coll'anima d'un eroe e sentirsi chiuso in un corpicciuolo gracile, infermo, inetto alle grandi azioni: abbracciare colla mente l'universalità del sapere, e vedersi inibito dalle malattie il percorrere l'arringo magnifico: passare gli anni giovanili in una città di provincia, lontano dal consorzio d'uomini dotti; e posto il piede fuori di Recanati, vedersi costretto a dare lezioni di greco per vivere; qual meraviglia che il mondo gli si coprisse di nero? la vita gli paresse un castigo, un premio la morte? Solo nella religione, che insegna esser la vita un campo di prova, e la mercede esser altrove, egli poteva trovare i veri conforti; e quando pensiamo che altri nati e vissuti in condizioni pari o peggiori delle sue, pure sperando e combattendo seppero farsi illustri e benemeriti della patria, noi non possiamo non dolerci della sua ostinazione a rifiutare la medicina che gli porgeva la fede. Possiamo dolerci, ma non malediremo mai

al grande infelice. La sua vita fu d'uomo innocente e di onorato cittadino: fu schiavo d'un grande errore, ma non cercò di trascinare gli altri nell'abisso, non ambì proseliti; non si fece dell'arte uno stromento a corrompere il cuore de' giovani. È mirabile a dirsi, ma la lettura delle sue poesie lungi dal contaminare e snervare lo spirito, accende a nobili e virtuosi propositi, il che certo non avviene delle opere del Byron e di Shelley, e meno ancora del *Werther* e del *Fausto* di Goethe.

Teodoro Mommsen, storico insigne. ma critico ingiusto quando parla di scrittori di razza latina, nega agl'Italiani la poesia interiore. Credo che senza trarre in campo altri poeti, il solo Leopardi basti a mostrare quanto sia falsa questa asserzione, che parve strana agli stessi critici tedeschi, i quali di nessun altro poeta tanto si occuparono in questi ultimi tempi quanto del Leopardi. Il Mommsen avrebbe meglio provvisto alla gloria de' suoi, se in luogo di denigrare le due nostre letterature latina ed italiana, avesse raccomandato ai tedeschi traduttori del Leopardi più intelligenza del testo e meno strafalcioni nella versione. Lo tradussero tutto o o in parte il Bothe. il Kanegiesser, il Mayer, l'Henschel, l'Ebeling, l'Heise, il Brandes e l'Hamerling. Bastino questi granchi presi dall'Hamerling;

> Padre, se non ti sdegni
> Mutato sei da quel che fosti in terra:

l'Hamerling piglia il primo verso per un complimento e traduce: *quando cio è permesso di dire.*

> dotta
> Allettatrice fervidi, sonanti,
> Baci scoccavi,

allettatrice è tradotto come derivato del verbo *allattare.*

il sol che nasce
I suoi tremoli rai fra le cadenti
Stille saetta

stille è tradotto per *stelle.*

Gli ululati spechi

vuol dire gli *spechi* dove geme la civetta che in tedesco si dice *eule.* Bastino questi esempi ad ammaestrare gl'Italiani sulla infallibilità dei critici tedeschi. Devo molte di queste osservazioni al mio illustre amico Bonaventura Zumbini conoscentissimo delle moderne letterature e giudice imparziale.

Gl'Italiani conobbero tardi la grandezza del loro poeta. Il Monti non rispose una riga alla dedica, che il meraviglioso giovane gli avea fatto delle due prime canzoni. Il Leopardi giudicò benissimo il Monti: «tutto quello che spetta all'anima, al fuoco, all'impeto, al Monti mancava affatto. Egli è un poeta dell'orecchio e dell'immaginazione; del cuore in nessun modo; e ogni volta che o per iscelta, come nel *Bardo,* o per necessità ed incidenza, come nella *Basvilliana,* è portato ad esprimere cose affettuose, è così manifesta la freddezza del suo cuore, che non vale punto a celarla l'elaboratezza del suo stile e della sua composizione anche nei luoghi ch'io dico; ne' quali pure egli va bene spesso, anzi per l'ordinario, con una ributtante freddezza e aridità in traccia di luoghi di classici greci e latini per esprimerli elegantemente.» «È chiaro che il Monti non poteva comprendere l'eccellenza del Recanatese. Anche il Colletta ed il Capponi, co' quali visse alcun tempo in Firenze non conobbero la singolarità del suo ingegno. Il Colletta in una lettera del 1829 al Capponi scriveva: «ho riletto parecchi de' componimenti antichi del Leopardi, alcuni de' nuovi, e ti dirò che niente mi è piaciuto.

Le medesime, eterne, ormai non sopportabili melanconie: gli stessi argomenti, nessuna idea, nessun concetto nuovo: tristezze affettate e qualche secentismo: stile bello. » Gino Capponi che in una lettera a Fedele Lampertico dichiara il Leopardi il primo ingegno dell'età sua, soggiunge di non trovare le produzioni di quell'ingegno eguali alla comune aspettazione. I rivelatori della grandezza del Leopardi furono il Giordani ed il Gioberti, che lo gridarono il nostro primo poeta dopo Dante. Vennero i tempi calamitosi dopo le cadute speranze del 1848 e la poesia leopardiana trovò gli animi disposti ad ammirarla e gustarla. Da quel giorno il nome del Leopardi suonò come una delle nostre massime glorie; e lord Russel nel Parlamento inglese dimostrando che l'Italia era degna di uscire dal suo servaggio, pronunciò i nomi di Manzoni e di Leopardi.

Questi due grandi Italiani si conobbero in Firenze nel 1827. Il Manzoni avea dichiarato la prosa del Leopardi la più bella che fosse uscita allora in Italia: il Leopardi scriveva ad Antonio Papadopoli che il romanzo del Manzoni, non ostante i molti difetti, gli piaceva assai ed era certamente l'opera d'un grande ingegno; e che tale avea conosciuto il Manzoni in diversi colloqui avuti seco in Firenze. Sommi ingegni ambedue, ma con opinioni e sentimenti diversi. Al Leopardi pareva impossibile che l'Italia potesse risorgere, e però quando Murat nel 1815 chiamava all'armi gl'Italiani colla promessa dell'indipendenza, il Leopardi in uno scritto giovanile malediva all'impresa e salutava come liberatori gli Austriaci entrati nelle Romagne. Il Manzoni credeva nella risurrezione d'Italia e celebrava il re Gioacchino come l'eletto « alla più degna delle imprese, » nel quale viveva l'unico raggio delle nostre speranze. Si può scusare il Leopardi di quello

scritto perchè dettato da giovane e secondo le opinioni della famiglia; ma non è certo degno di scusa pe' *Paralipomeni alla Batracomiomachia* di Omero ne'quali schernisce quell'impresa, da cui cominciò a declinare la signoria dell'Austria in Italia. Il Manzoni sperò e vide le sue speranze coronate: il Leopardi, chiuso nella sua disperazione appiè del Vesuvio, cantò la *Ginestra* e la lodò perchè piegava non renitente il capo al flagello sterminatore: tanto gli pareva vana e ridicola ogni opposizione allo straniero. E nondimeno l'amore d'Italia e l'ira contro lo straniero scoppiano frequentemente da' suoi versi, dal primo canto de' *Paralipomeni* specialmente, ne' quali anche si ride della filologia tedesca che non mira ad altro se non a provare

"Che di seme tedesco il mondo è frutto."

Che direbbe ora di noi schiavi in ogni genere di studi de' sistemi tedeschi?

Fratelli Maccari

Le brevi e descrittive poesie del Leopardi, come il *Passero solitario*, il *Sabbato del villaggio* e la *Quiete dopo la tempesta*, ebbero molti imitatori nella gioventù di Roma, nella quale il professore Luigi Maria Rezzi avea infuso l'amore de' trecentisti: il Rezzi fu pel centro d'Italia quello che il Cesari pel settentrione ed il Puoti pel mezzogiorno. Di tutta questa scuola romana, di cui molti vivono ancora e sono ornamento delle nostre lettere, mi paiono degni di speciale ricordo i tre fratelli Giambattista Leopoldo e Giuseppe Maccari, morti un dopo l'altro nel fiore degli anni. In Giambattista è palese l'imitazione delle ballate del Sacchetti e del Poliziano, ma con forma alquanto vaporosa: Giuseppe educato all'aurea semplicità omerica con versioni dall'*Odissea* è alquanto negligente nello stile; ma dipinge con verità somma la vita della Campagna di Roma. Di Leopoldo non conosco che la versione delle famose *Iscrizioni triopee*

Puoti

Nelle provincie napoletane la ristaurazione delle buone lettere è dovuta al marchese BASILIO PUOTI (1782-1847) di Napoli. Di casa ricca il Puoti coltivò per tempo gli studi a suo genio. Giovane festeggiato negli eleganti crocchi della città si levava innanzi l'alba per andare alla casa d'un vecchio prete per la lezione di greco. Innamorato de' trecentisti provossi a tradurre alcuni tratti di Tucidide, di Platone e di Senofonte. Sono le sue cose migliori; perchè le altre sue prose riboccano di toscanesimi. Ma la vera gloria del Puoti non è negli scritti, bensì nella istituzione di quella scuola, donde uscirono i migliori ingegni che oggi vanti Napoli. Aperse alcune stanze del suo palazzo a tutti i giovani che conoscessero bastantemente il latino, e si prese la cura di avviarli alla pratica del retto scrivere italiano. Gli esercizi correvano d'ordinario sopra versioni dal latino e possibilmente dal greco; lo stesso brano d'un autore era tradotto da più alunni. Il Marchese paragonava le varie traduzioni col testo; e finalmente proponeva la sua. Si studiavano i soli trecentisti e qualche cinquecentista: i moderni si giudicavano. Sul tavolo era sempre il vocabolario della Crusca: se il vocabolo fosse mancato, voleva che si ricorresse all'uso di Firenze. Nei componimenti voleva che la materia del tema fosse nota allo scolare e vi avesse parte l'affetto. Così la scuola del Puoti educando i giovani al bello scrivere italiano li educava all'amore d'Italia. Furono della sua scuola il Settembrini, il de Sanctis, il Fornari, il Baldacchini, il De Meis, il Pisanelli, ed altri illustri nelle lettere, nelle scienze e nella politica.

Rossetti

Il più noto de' poeti napoletani in questo secolo fu GABRIELE ROSSETTI di Vasto negli Abruzzi. In giovinezza fu lodato pe' suoi improvvisi: vecchio conservò la facilità degli anni primi, ma con esu-

beranza d'immagini e niuna scelta o parsimonia di stile, ordinario difetto de' poeti meridionali. Fu il poeta della rivoluzione napoletana del 1820. Esule in Inghilterra scrisse *Iddio e l'Uomo*, il *Salterio*, il *Veggente in solitudine*. Nel suo *Commento analitico della Divina Commedia* fa di Dante un precursore di Lutero. Più vigoroso di pensiero e più corretto

Poerio

di stile è ALESSANDRO POERIO, che prese a modello il Leopardi e sforzò così la natura sua che era fatta per un genere più modesto e semplice, quale si mostra nelle poesie la *Stampa* ed il *Ri-*

Baldacchini

sorgimento. SAVERIO BALDACCHINI ha scritto molte liriche, *Riposi* ed *ombre*. *Erato*, *Polinnia*, *l'Ideale*, ove l'accurata nitidezza del verso compensa in qualche modo il difetto d'immaginazione. Nel *Claudio Vannini* è palese l'imitazione del Byron. PIETRO

Parzanese

PAOLO PARZANESE di Avellino se avesse moderata quella sua meravigliosa facilità ed avesse dato maggior rilievo al suo verso, che tiene alquanto della negligenza metastasiana, starebbe fra i primi poeti di questo tempo. Voleva che i suoi canti fossero intesi dal popolo della campagna e della officina: ciò nocque alla perfezione dell'arte. Le sue cose migliori sono il *Viggianese*, le *Canzoni popolari* e i

Guacci Nobile

Canti del povero. GIUSEPPINA GUACCI NOBILE ha gli stessi pregi e difetti del Parzanese quanto lo stile; ma lo vince nella grandezza de' pensieri. Le sue canzoni. *alla Donna napoletana*, *al Leopardi*. *a Poeti italiani*, *al Vico*, *al Bellini* ed *a Colombo* spirano magnanimi intendimenti e fervido amore di patria.

Sole

NICOLA SOLE supera tutti i meridionali per certa elaborata eleganza di verso, che all'Aleardi piacque d'imitare. Il suo *Canto al Mare Ionio* e i *Pensieri poetici sulla eloquenza del foro penale* hanno bellissimi tratti, che ricordano la splendida maniera del Monti.

Settembrini
De Sanctis

In questi ultimi tempi levarono gran rumore nelle provincie napoletane ed in qualche parte d'I-

talia LUIGI SETTEMBRINI e FRANCESCO DE SANCTIS come storici e critici della nostra letteratura. La prigione e l'esiglio patiti per la causa italiana resero cari i loro nomi alla gioventù, che restava affascinata dalle novità delle dottrine e dalla brillante facondia delle loro lezioni. Ma nel Settembrini le preconcette idee politiche nocquero molte volte al giudizio; a tutti è noto come giudicasse il Manzoni. Anche il De Sanctis pecca in ciò, come può scorgersi dal suo *Saggio sul Petrarca*; si perde anche in certe vaghe teorie che offuscano più che non rischiarino il concetto del bello poetico. In onta a questi gravi difetti il Settembrini ed il De Sanctis avranno sempre lettori per la festività del loro scrivere e per quel candore di spirito che traspare da ogni loro pagina.

Di Gregorio

Nella Sicilia è grandissimo il nome di ROSARIO DI GREGORIO (1753-1809) di Palermo. Illustrò le antiche memorie dell'isola, rigettando le favole che davano alla Sicilia una letteratura fenicia anteriore alla greca. Un Giuseppe Vella di Malta con fina industria avea finto un codice arabo-normanno, secondo il quale si dava a Palermo un' origine caldaica. L'astuto Maltese aveva ingannato non solo gli archeologi siciliani, ma il Tyschen, sommo orientalista tedesco. Il Di Gregorio svelò la frode del Vella; e postosi allo studio delle cose arabe raccolse tutti i documenti arabi, che riguardano la Sicilia, di cui può dirsi essere stato il Muratori. Scrisse più tardi le *Considerazioni sulla storia della Sicilia*, a cui tenne dietro l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico*, di cui si valsero i Siciliani nella loro contesa contro i Borboni di Napoli. Gli fu discepolo NICOLÒ PALMERI, di cui rimane un *Saggio storico sulla costituzione* del regno di Sicilia, dedicato al Parlamento inglese, come protesta contro la costituzione data all'isola dai Borboni, quando vi si ricovera-

rono, essendo occupata Napoli dai Francesi. Nella *Somma della Storia della Sicilia* volle imitare il Botta, e riuscì freddamente pomposo.

Meli

Giovanni Meli (1740-1815) di Palermo ha scritto in dialetto siciliano; ma per l'intriseco valore della sua poesia è degno di stare fra i migliori poeti d'Italia. Gli studi della medicina, a cui dedicossi per vivere e l'esercizio dell'arte nell'ameno paesello di Cinisi in riva al mare, lo innamoraranо delle bellezze campestri. Scrisse in Cinisi le *Quattro stagioni*, la più bella delle sue poesie, la quale peraltro non regge al paragone degl'idilli di Teocrito, come vogliono i Siciliani. La musa del Meli si risente di Virgilio e del Sannazzaro, come si vede dal principio della prima egloga; mentre in Teocrito si respira la freschezza di un mondo giovane significata la prima volta dall'arte. Parimenti con troppa facilità le *Odi* del Meli si paragonarono a quelle di Anacreonte. Nel Meli trovi lo spirito della poesia leggera francese, non la filosofia nascosta sotto le semplici allegorie del greco poeta. Giovanni Rosini e gli altri che tradussero in lingua italiana queste canzonette del Meli, han fatto vedere come la loro grazia consista principalmente nella grazia del dialetto, senza la quale non sono superiori alle anacreontiche del Rolli e del Vittorelli. Antonio Lamberti, che le tradusse in dialetto veneziano, ha meglio conservata la loro naturale freschezza. Nelle *Favole morali* il Meli ha mostrato maggior forza d'invenzione; cosicchè può dirsi il primo degl'Italiani in questo genere e appena secondo al La Fontaine. Il poema *Origine del Mondo* è una lepidissima satira della cosmologia degli antichi, che può ritorcersi contro certe ontologie tedesche de' nostri giorni. Nel poema giovanile la *Fata galante* e nel *Don Chisciotte* e *Sancio Panza* mostra vena facile, ma poca novità. Il Meli visse caro ai

Borboni; la poesia fu l'unico pensiero della sua vita. Trovò nella sua Sicilia i più bei canti popolari che abbia l'Italia, che gli furono scuola ed esempio. La Sicilia ha il vanto di possedere la più bella leggenda poetica che abbia la nostra letteratura, *La Principessa di Carini*, ch'è la storia dolorosa di una giovinetta uccisa dal padre, perchè sorpresa col suo amante.

Turrisi-Colonna

A tutte le poetesse d'Italia sovrasta GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA (1822-1848) di Palermo cui l'animo virile e i fortissimi studi di latino e di greco tennero lontana dalla verbosità ordinaria nelle donne che scrivono in verso. Ebbe a maestro Giuseppe Borghi, l'autore degl'*Inni sacri*, che consigliava la giovinetta a tradurre Anacreonte, ed ella rispondeva:

> "No, que' sogni dolcissimi non gode
> Quest'alma: alle fanciulle, a' bei garzoni
> Ei cantò lusingando: io canto al prode....
> O rupi! o selve! o procelloso mare!
> È per voi questo cor. „

I suoi autori prediletti furono Dante e Byron. La sua lirica *La campana del due Novembre* è la più sublime poesia che sia mai uscita dal labbro d'una donna. L'illustre suo consorte Giuseppe de Spuches, principe di Galati, esimio traduttore di Euripide e buon poeta, ha consacrati alcuni de' migliori suoi canti alla memoria dell'incomparabil sua sposa. Tommaso Gargallo di Siracusa spese gran parte della vita nella traduzione di Orazio, fedele in modo da giovare agli scolari per l'interpretazione letterale del testo, ma languida, scolorita, senza fiore alcuno d'eleganza poetica. Lauretta di Greci, Rosina Muzio Salvo e Mariannina Cofto Caruso mantennero la gloria delle poetesse siciliane.

Nell'isola di Sardegna fino al principio del secolo scorso più che la lingua nostra si usò la

catalana ch'era la lingua de' pubblici uffici. Solo negli ultimi tempi i Sardi portarono il loro obolo nella letteratura d'Italia; e ciò per opera di tre insigni loro concittadini, Martini, Manno e Spano.

Martini.

PIETRO MARTINI (1800-1866) di Cagliari fu segretario di Stato presso il vicerè di Sardegna, e poi, stante la sua gracile salute, bibliotecario nella patria Università. Giovane scrisse le *Biografie de' Sardi illustri*, frutto di lunghe e faticose ricerche in tutti gli archivii pubblici e privati dell'isola; donde trasse copiosa e bella materia per la *Storia ecclesiastica della Sardegna.* Dettò due dotte memorie sulla Vita di Lodovico Baïlle e sulla biblioteca alla quale presiedeva. Caldo di amore per le cose della sua patria scrisse una *Storia della Sardegna dal 1799 al 1815*, ch'è continuazione della storia del Manno. D'indole dolcissima, di maniere cortesi attirava intorno a sè quella fervida gioventù sarda che voleva mostrarsi degna della patria italiana; quando le famose pergamene di Arborea vennero ad eccitare l'amor patrio dei Sardi e la curiosità dei dotti di Europa. Nel 1846 un Francesco Manca, de' Minori osservanti, cominciò a porre in vendita certi antichi manoscritti ch'ei diceva di avere trovati in un convento già soppresso di Oristano. Di tempo in tempo usciva sul mercato una nuova pergamena, un nuovo foglio cartaceo, che raccolti dagli amatori delle cose patrie, furono religiosamente depositati nella biblioteca della Università cagliaritana. La gloria di una letteratura sarda anteriore alla provenzale e alla italiana, e i fasti dell'antica Sardegna inaspettatamente illustrati da quelle carte, affascinarono in modo l'intelletto del Martini, che non badando molto all'origine loro, nè molto vagliando la natura delle cose e delle parole che contenevano, le annunziò come autentiche ai filologi italiani e stranieri. L'Accademia di Torino si di-

vise in due campi; il Cibrario ed il Promis dubitavano, il Baudi di Vesme era acerrimo propugnatore della loro autenticità. Questi, per ridurre al silenzio gli avversarii, sottopose le cose all'Accademia di Berlino, che, nominata una commissione dei dotti Jaffè per la paleografia, Tobler per la lingua de' documenti italiani, Dove per la storia sarda e Mommsen per l'epigrafia, giudicò apocrife quelle scritture. Tommaso Gar e Cesare Guasti, prima dei dotti tedeschi, non aveano taciuto i loro sospetti; Michele Amari aveva gridato alla grossolana impostura; ma il Martini e il di Vesme non resero le armi. Il Martini era già morto da quattro anni quando nel 1870 venne la sentenza di Berlino; e il Vesme tenne solo il campo contro il Comparetti, il Vitelli, il D'Ancona e il francese Meyer. Morì il di Vesme nel 1877. Nel 1878 Adolfo Borgognoni col suo scritto *I poeti italiani dei codici di Arborea* mi sembra che abbia per sempre troncato ogni radice alla questione. Dubita il Borgognoni che alcuno di que' documenti possa essere autentico e sia stato mescolato agli apocrifi per accreditare la frode; poi, pigliando ad esaminare la forma poetica generale di que' componenti, dimostra vittoriosamente che non possono essere del secolo a cui furono attribuiti. Ho letto anch'io molte di quelle poesie; confesso che mi parvero ferro di Arcadia con ruggine antica: certi versi sono di conio tutto moderno, come ha notato il Borgognoni nella canzone di Aldovrando per la vittoria di Legnano. Consento poi col De Gubernatis, il quale nella *Rivista Europea* 1871, proponeva che si facesse un'inchiesta sull'autore dei manoscritti, la cui fabbricazione appariva che non fosse finita, atteso che di quando in quando si metteva in commercio qualche nuovo cimelio.

Io spero che queste mie parole non tolgano punto della gloria dovuta all'illustre Martini, che un co-

verchio amore della patria ha tratto in inganno; e spero parimenti che i Sardi mi perdoneranno se, sollecito di rivelare all'Italia le loro vere glorie, non ho voluto scemarne il credito con mescolanza di false.

Alghero dalle ricche pesche di corallo che i buoni abitanti indolentemente abbandonano ai marinari napoletani e toscani. Alghero vide nascere GIUSEPPE MANNO (1786-1868). Laureato in legge a sedici anni, per quali vie egli entrasse nella magistratura, lo dichiara in quel grazioso suo scritto intitolato *Note Sarde*: «In quel secolo non erano nè deputati nè senatori, mecenati onnipossenti d'ogni candidatura, il cui visto apposto ad una petizione equivalesse a grimaldello buono ad aprire tutte le serrature»; dichiara che in que' barbari tempi il re Carlo Emmanuele aveva prescritto che le migliori classificazioni avute nelle scuole dessero la preferenza ne' pubblici impieghi. Così giovanissimo fu nominato sostituto avvocato de' poveri e poco dopo segretario privato del principe Carlo Felice, col quale viaggiò nelle città principali d'Italia. Nel 1818 fu eletto primo ufficiale della segreteria di Stato in Torino, nel quale ufficio egli ebbe ozio bastante per istudiare a fondo la nostra bellissima lingua e prepararsi la fama di forbito scrittore. Nel gennaio del 1825 re Carlo Felice gli fe' leggere il manoscritto di un tedesco, che sotto il titolo di *Storia della Sardegna* conteneva una congerie di menzogne e di calunnie contro il popolo sardo. Il Manno scese in campo contro il burbanzoso figliuolo di Arminio: e nello stesso anno 1825 diede in luce il primo volume della sua *Storia della Sardegna*, di cui l'ultimo uscì nel 1842. L'opera fu letta avidamente in tutta Italia; le edizioni si successero con rapidità in Torino, in Milano, a Capolago e a Firenze. Una scelta erudizione ed una rara lucidezza di stile com-

Manno

mendano questo lavoro, la cui eccellenza è principalmente nella parte che tratta della legislazione e degli ordinamenti civili e politici. È classico il libro quinto, ove discorre della giurisprudenza romana nelle provincie, dell'autorità dei magistrati, del modo di levare le imposte, della proprietà, delle miniere, della popolazione, della religione e della lingua. Il re Carlo Alberto lo nominò primo Ufficiale pegli affari interni e gli diede il titolo di barone. Ma più che alle cariche amministrative il Manno si sentiva disposto alle giudiziarie; cosicchè non gli spiacque di passare a Nizza come Presidente di quel senato di giustizia.

Sulle rive del Varo, fra il profumo delle perpetue viole e dei fiori d'arancio, il Manno prese a coltivare più intensamente l'amena letteratura. Scrisse il libro *Dei vizii dei letterati* ed il *Saggio sulla libertà dei giudizii storici sui morti*. Nello scritto *Della politica e delle lettere* sostiene che un buon letterato può essere un abile politico. Il più popolare de' suoi scritti è la *Fortuna delle parole*, ove l'elegante scrittore intrecciando le considerazioni filologiche alle filosofiche sparge di rose un campo che i pedanti hanno spesso seminato di triboli e di spine.

Il re Carlo Alberto andava maturando quelle riforme, che furono il presagio del nazionale Statuto. Nel 1847 trasse il Manno dai tranquilli ozii di Nizza e lo fece primo Presidente del senato di Torino, che equivale all'odierno presidente di una Corte di appello. Cesare Balbo, da lunghi anni amicissimo al Manno, volle ch'egli fosse il centro di quella pleiade di scrittori che doveano compilare la storia d'Italia, fra i quali erano il Cibrario, il Santa Rosa ed il Promis. Ma gli eventi precipitarono; l'anno 1849 vide l'illustre Sardo presidente del senato del Regno di Piemonte, carica in cui rimase sino al 1855 e poi

dal 1864 al 1865 sino al trasporto della capitale in Firenze. In questi ultimi anni riprese gli studii filologici e scrisse la *Fortuna delle frasi,* e le *Note verde e ricordi,* ove con vivacità giovanile tocca dei casi della vita sua e de' suoi contemporanei.

Spano

Ma l'uomo in cui si raccolsero tutte le antiche e moderne glorie della Sardegna, fu il canonico Giovanni Spano (1803-1878) di Ploaghe nel sassarese. Dottore in teologia ed elegante scrittore di versi latini, dopo alcuni anni passati insegnando privatamente, lo Spano nel 1831 andò a Roma e colla scorta di valenti maestri diede opera alle lingue antiche e all'archeologia. Apprese l'ebraico dall'illustre Wisemann, il greco dal de Dominicis, dal Lanci l'arabo; la paleografia cufica e fenicia dal Molza, e l'archeologia dal Nibby. Frequentava in pari tempo le lezioni di fisica dello Scarpellini nella Università romana. Tornato in patria ebbe la cattedra di esegesi scritturale e lingue orientali nella Università di Cagliari. Erano i giorni in cui l'erudito Lodovico Baille andava raccogliendo le vecchie memorie dell'isola, e l'infaticabile conte Alberto La Marmora percorreva passo passo le sue valli e montagne a studiarne la struttura geologica; lo Spano fu stimolato da questi due uomini insigni a porsi terzo con loro nella illustrazione del paese. Le prime ricerche di lui furono sui dialetti sardi. Nel 1840 pubblicò l'*Ortografia sarda ragionata, ossia grammatica del dialetto logodurese paragonata alla italiana;* nel 1851 un *Vocabolario sardo italiano e italiano sardo;* nel 1851 il *Saggio di filologia sarda comparata sopra il capo XV del vangelo di S. Luca;* nel 1864 le *Raccolte di canzoni popolari in dialetto logodurese ed in sardo centrale;* e finalmente nello stesso anno i *Proverbi sardi.* Amante del popolo volle appianare alla sua intelligenza le sublimi bellezze della Scrittura e voltò in dialetto il Cantico

de' Cantici, la profezia di Giona, il libro di Ruth e la storia di Giuseppe ebreo.

Dai dialetti si volse lo Spano allo studio dei monumenti. Ogni anno nelle vacanze autunnali visitava qualche parte dell'isola; segnava ed ordinava gli scavi; raccoglieva i ricordi di qualche lontanissima età, di cui egli perito nelle lingue orientali aveva la chiave. Delle sue investigazioni e scoperte dava il racconto nel *Bollettino archeologico sardo*, che compilò dal 1865 al 1874. Fra le belle monografie, che sono in quella raccolta, attrassero principalmente l'attenzione dei dotti di Europa le seguenti: *Sui Nuraghi; Sopra un frammento di un antico diploma militare sardo; Sopra un epitaffio greco del R. Museo di Cagliari;* le *Notizie sull'antica città di Tarros;* la *Memoria sopra alcuni Lari militari sardi*, e la *Memoria sopra una inscrizione trilingue latina, greca e fenicia dissotterrata in Pauli Gerres.* Gli ultimi anni della sua vita spese nelle numismatica, e scrisse la *Storia della zecca sarda*, la *Monetazione in Sardegna* e il *Catalogo delle monete de' reali di Savoia re di Sardegna.*

Lo Spano ha lasciato i ricordi della sua vita in uno scritto intitolato: *Iniziazione a' miei studii.* Manca di quella semplice grazia di stile che rende piacevoli le autobiografie. Lo Spano è generalmente non solo disadorno, ma trascurato nello stile; spinto da un'insaziabile avidità di sapere e timoroso che non perissero le cognizioni con tanta fatica da lui acquistate, gettava sopra il foglio quanto l'animo concitato e bollente gli suggeriva. Venne quindi accusato di precipitoso ne' suoi giudicii e di confuso nella esposizione; ma la critica imparziale seppe sceverare la verità dalla calunnia, ed il nome dello Spano risplende fra quello dei più chiari archeologi che avesse l'Europa. Fu socio corrispondente della Società archeologica di Londra, dell'Istituto di Africa

che ha sede in Parigi e dell'Istituto di Prussia. Creato senatore del Regno non si mosse mai dalla diletta sua Cagliari, che nell'insigne professore e nell'esemplare sacerdote venerava il più bello ornamento dell'isola.

La Corsica, ridotta nel secolo di cui parlo a provincia francese, vide i migliori suoi figli seguire le sorti della famiglia Buonaparte e farsi illustri nelle magistrature e nelle armi di Francia. Tornerà caro per questo all'Italia il nome di SALVATORE VIALE, di Bastia, che educato in Roma, da un vecchio amico di Paoli, coltivò come sua materna la lingua italiana. Il suo sdegno contro le istituzioni e gli usi di Francia appare nella commedia *Il Rimedio* scritta nel 1811, quando un decreto di Napoleone annullava i diplomi conferiti a studenti còrsi nelle università italiane. Nelle poesie del Viale è ritratta la vita libera e fiera de' Còrsi: forse il Merimée se n'è giovato nella sua *Colomba*. Tradusse con eleganza qualche cosa dal latino e dal greco; ma la sua fama si appoggia principalmente al poema giocoso, *La Dionomachia*, cioè la guerra per un asino. Fra le sue prose sono lodate le novelle *Il rimorso ossia l'ultima vendetta* ed il *Voto di Pietro Cirneo*.

Viale

Prima di chiuder questo breve studio sulla nostra letteratura, alcuno può chieder qual parte abbia avuto nelle sue produzioni la filosofia. Gl'Inglesi devono a Bacone ed a Locke quel buon senso che domina ne' loro scrittori: i Francesi sono tenuti a Cartesio ed a Pascal del ben ordinato ragionamento e della chiara esposizione; i Tedeschi trassero da Kant, Schelling ed Hegel quel culto profondo della natura che si vede ne' loro poeti. Io non so indicare un filosofo italiano che abbia esercitata simile azione sugli scrittori del suo tempo. GIACINTO SIGISMONDO GERDIL (1718-1802) nato nel Faucigny

Filosofia, Legislazione.

Gerdil

in Savoia, volle, benchè accademico della Crusca, usare la lingua francese perchè più nota in Europa e perchè francesi gli scrittori contro i quali principalmente scriveva. Non è giusta la gloria, che dassi al Galluppi di avere abbattuto il sensismo di Condillac; il Gerdil lo aveva atterrato prima di lui col suo libro *L'immortalità dell'anima* dimostrata contro Locke pubblicato nel 1747. L'anno dopo scrisse la *Difesa della dottrina di Malebranche contro Locke*. Bellissimi fra i libri del Gerdil sono le *Riflessioni sulla teoria e sulla pratica dell'educazione contro i principii del Rousseau*, che rese omaggio all'avversario quanto forte nell'argomentare, altrettanto urbano e cortese nei modi. A quei giorni l'apostata Giuliano era proposto come modello ai regnanti: il Gerdil nelle *Considerazioni intorno a Giuliano* mostra come il Montesquieu contraddica a sè stesso, quando leva a cielo il governo di lui che ha costantemente violati gli otto principii di governo che secondo il Montesquieu sono fondamento alla felicità d'un impero. Altro insigne lavoro di lui sono i *Discorsi filosofici sull'uomo;* come dettato con potentissima logica è la *Dimostrazione matematica contro l'eternità della materia*. Il Gerdil fu barnabita: visse carissimo ai re di Piemonte: cardinale di Santa Chiesa, se non fosse stata la sua grande età, pare che dal conclave di Venezia sarebbe uscito Pontefice. La modestia e la santità del costume furono in lui pari alla grandezza dell'ingegno e alla vastità delle cognizioni.

Galluppi

PASQUALE GALLUPPI (1773-1847) di Tropea nelle Calabrie vide la falsita dei sistemi di Locke e Condillac e gl'immensi danni che ne avrebbe la società, se ne fossero accettate le conseguenze. Distinse le verità necessarie dalle contingenti e mostrò come l'intelletto non sia da confondersi col senso. Studioso di Kant ne abbracciò la distinzione fra soggetto ed

oggetto; ma dimostrò come le famose categorie fossero difettive in più parti. Il *Saggio filosofico* e gli *Elementi di filosofia* passarono nelle scuole. La *Filosofia della volontà* e le *Lezioni di logica e di metafisica* gli guadagnarono l'Istituto di Francia e gli elogi della rivista di Edimburgo. L'opera sua migliore si crede le *Lettere sulle vicende della filosofia da Cartesio a Kant.* Al Galluppi mancò l'arte dello scrivere: anche quell'inserire lunghi brani di autori ne' suoi libri come toglie l'unità della forma, così spesse volte offusca l'idea.

Rosmini

ANTONIO ROSMINI SERBATI (1797-1858) di Rovereto nel trentino fu in sua giovinezza studiosissimo dell'eleganze della lingua: era della scuola di Cesari e del Vannetti; ma nelle sue opere filosofiche questo studio non sempre è palese. Studente di teologia nella padovana Università frequentava nelle ore libere le lezioni di legge e di medicina: indi quella svariata e sicura erudizione ch'è ne' suoi scritti. Nell'*Esame delle opinioni di Melchior Gioia sulla moda* non conserva sempre quella nobile temperanza che tenne il Manzoni nella *Morale Cattolica.* È più grave e pacato nel *Saggio sulla Provvidenza,* nell'altro sull'*Unità dell'educazione* e nel *Galateo dei letterati.* Ma l'opera, che rese il suo nome chiaro in Europa, è il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee,* che dopo la *Scienza Nuova* di Vico è l'opera filosofica più originale che sia uscita in Italia. Meditava una enciclopedia filosofica di cui il *Nuovo Saggio* sarebbe stato l'atrio e l'*Antropologia sovrannaturale* la cima. *Il Progetto di costituzione* e le *Cinque piaghe della Chiesa* gli levarono incontro molti avversari: il Rosmini piegò il capo riverente ai decreti di Roma. Morì nel suo istituto di Stresa, consolato dall'amore de' suoi, dalla gioia di vedere le sue opere dichiarate immuni di errore da Roma; e dalla presenza di Alessandro Manzoni, al quale

che lo richiese come stesse rispose: « Sto bene, perchè sono con Dio ». Non è di questo mio scritto giudicare il suo principio dell'Ente possibile, che fu contraddetto da molti insigni pensatori: ma quanto a potenza d'intelletto, vastità di cognizioni e rettitudine d'intendimenti niuno de' moderni filosofi può paragonarsi al grande Roveretano.

Gioberti

Meno rigore di raziocinio del Rosmini, ma più splendore di forma ebbe VINCENZO GIOBERTI (1801-1852) di Torino, che visse i suoi anni migliori in Parigi e Brusselles, scrivendo tuttavia sempre nella lingua materna. Le sue prime opere filosofiche *Teoria del sovrannaturale, Introduzione allo studio della filosofia, del Bello, del Buono, Errori filosofici di Antonio Rosmini,* erano appena conosciute da' metafisici, quando apparve il libro del *Primato morale e civile degl' Italiani:* tutti quegli scritti anteriori furono avidamente cercati e studiati; ed il nome di Gioberti divenne il più popolare d'Italia. Il Gioberti volle raccendere negl' Italiani la fiducia nelle loro forze, e però ricorda tutte le nostre glorie che s'intrecciano in gran parte alle glorie della religione cattolica e per conseguenza del papato. Propose che i diversi stati italiani formassero una lega sotto la presidenza del Pontefice. Il Gioberti parla della nostra antichità, delle scienze, delle lettere e delle arti, che fiorirono in Italia, con sì larga erudizione, con affetto sì profondo e con sì calda eloquenza che il lettore resta preso come d'una vertigine al rapido succedersi di tante immagini e di tanti pensieri. È questo il difetto dello scrivere del Gioberti: enfasi come di profeta e ravvicinamento di fatti e nomi remoti producono non so quale stordimento, per cui dopo lette alcune pagine sentiamo bisogno di riposo. Nei *Prolegomeni al Primato* e nel *Gesuita moderno* si lasciò trasportare oltre i limiti del vero e del giusto: ammette molti fatti non rigorosamente

provati, nè risparmia le persone. Il Gioberti, perduta la speranza di avere alleato il clero nella redenzione della patria, rivolse gli occhi a Carlo Alberto e scrisse l'*Apologia del Gesuita moderno*. Venuto in Italia nell'aprile del 1848, fatto senatore e ministro, dopo i popolari trionfi ebbe a cercare nuovamente riposo in terra straniera, e scrisse in Parigi il *Rinnovamento civile degl'Italiani*, che quanto a stile è la migliore delle sue opere. Quando lo colse la morte era occupato a scrivere la *Protologia* o *Scienza prima*. Sopra il suo letto di morte gli furono trovati aperti i *Promessi Sposi* e l'*Imitazione di Cristo*. Oggi i suoi libri sono poco letti: alcuni tipografi pensarono di fare il proprio vantaggio e pubblicarne alcuni estratti, che sono della più bella prosa che abbia l'Italia.

Romagnosi

Non uscì dall'angusta cerchia delle idee di Locke e di Condillac GIANDOMENICO ROMAGNOSI (1761-1835) di Salso-Maggiore nel piacentino: La *Contemplazione della natura* ed il *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima* del Bonnet determinarono l'indirizzo dei suoi studi che furono di scienze naturali e di filosofia applicata alla legge. Non è bastantemente fondata la gloria, che gli si attribuisce da alcuno, di aver preceduto l'Oersted nel provare l'identità del fluido elettrico col magnetico. Di ventotto anni diè in luce il suo capolavoro, *Genesi del diritto penale*, per cui ebbe la cattedra di diritto pubblico nell'Università di Parma. Scrisse allora l'*Introtroduzione allo studio del diritto pubblico universale*, in cui pose le fondamenta di tutta la scienza delle leggi; immenso edificio che costretto per angustie domestiche ad altre occupazioni non potè terminare. Il Romagnosi cerca in questa opera di fondare la scienza sopra la coscienza dell'uomo; quanto diverso il principio posto dal Vico! Ma le dottrine sensiste che professava, non poteano dar frutto

migliore. Ebbe gran parte nella compilazione del codice penale nel 1806. Temendo che gl'Italiani, se fossero chiamati a darsi una costituzione, scegliessero l'inglese, il Romagnosi nell'opera *Della costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa* dimostra quanto inopportuna e funesta agl'Italiani sarebbe quella scelta. Perseguitato dall'Austria negli ultimi anni fu costretto per vivere a dare lezioni private e consulti. Trovò nondimeno tempo a scrivere gli aurei trattati *Sulla condotta delle acque* e *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento.* I suoi libri sarebbero più ammirati se gli fosse piaciuto parlare un linguaggio meno irto di formole matematiche e meno duro di sintassi.

Rossi

Chiaro al contrario ed anche vivace di stile è Pellegrino Rossi, di Carrara, che nella giovinezza avea coltivata la bella letteratura e tradotti con eleganza alcuni poemetti del Byron. Il suo *Trattato di diritto penale* ci fa dolere che la politica abbia tolto a' pacifici studii questo ingegno eminente, a cui la Francia aveva affidata la cattedra di economia politica in Parigi.

Mamiani

È fresco il lutto d'Italia per la morte di Terenzio Mamiani (1799-1885) di Pesaro. Nella sua giovinezza coltivò la poesia e scrisse gl'*Inni sacri* imitando Callimaco; poi si diede alla filosofia e scrisse il *Rinnovamento della filosofia antica italiana*, l'*Ontologia*, i *Dialoghi di scienza prima*, i *Principii di Ontologia* e le *Meditazioni Cartesiane*, *Principii di Cosmologia* e *Confessioni di un metafisico.* Si propose di creare una scuola filosofica nazionale; ma non seppe uscire dalle orme di Platone, d'Aristotele, di Cartesio e di Malebranche. Gli mancava l'originalità dell'ingegno filosofico, alla quale cercava supplire colla vasta erudizione e coll'elegante dettato non sempre immune peraltro da certa affettazione di stile e di lingua. Ultimamente si era dato

a trattare questioni di politica, di morale e di religione: scrisse la *Religione positiva e perpetua del genere umano*, il *Nuovo diritto europeo*, la *Teorica della Religione e dello Stato* e le *Questioni sociali*, ne' quali libri sembra ch'egli si discosti interamente dai principii professati negli anni innanzi. Del Mamiani può dirsi che ha percorsi tutti i campi delle lettere e delle scienze; ma che abbia lasciato in essi orme durevoli, è questione che solo la posterità potrà equamente risolvere.

Duni

È danno e vergogna d'Italia che non siano maggiormente lette le opere di EMANUELE DUNI, di Matera in Basilicata, che sul finire del secolo scorso insegnò giurisprudenza nella Università di Roma. Il suo Saggio *Sulla giurisprudenza universale* e l'altro *Sulla scienza de' costumi* illustrano i principii del Vico sull'origine e fine del diritto universale: come nell'opera sua maggiore *Origine e progresso del cittadino e del governo civile di Roma*, separando con critica maravigliosa quanto v'ha di peotico nell'antica storia di Roma, ha prevenuto il Beaufort, il Niebhur ed il Michelet. I capitoli sullo stato della famiglia romana e sulla ragione degli auspici son quanto di più profondo sia mai stato scritto in tale materia. L'opera del Duni fu pubblicata in Roma nel 1763; ed il Niebhur, che visse molto tempo in Roma e scrisse tanto di Roma non ricorda il nome del Duni: solita giustizia degli stranieri co' nostri.

Giuriconsulti

Insigni giuriconsulti ebbe Napoli in FILIPPO BRIGANTI di Gallipoli, famoso pel suo *Diritto civile;* e NICOLA NICOLINI professore nell'Università napoletana, che ne' suoi molti trattati all'elevate idee del Vico congiunge quel senso di dolcezza e di mansuetudine che la filosofia del secolo avea infusa nella legislazione. La Toscana si gloria di GIOVANNI CARMIGNANI, di cui l'alta sapienza risplende specialmense nella sua *Teoria della sicurezza sociale:*

di FRANCESCO FORTI, della cui robusta intelligenza sono monumenti bellissimi i trattati *Delle ultime volontà, Della dote, Delle donazioni, Dell'usufrutto*, ed altri; e di PIETRO CAPEI, seguace della nuova scuola del Savigny che cerca nella storia le origini e le ragioni del diritto. Il compendio della *Storia del jus romano del medio evo* del Savigny ebbe gli elogi dello stesso autore, che spesso ricorreva alla erudizione dell'amico italiano. Nell'*Archivio storico* sono del Capei pregevolissime relazioni sulla storia del Mommsen, dell'Ampère e del Reumont.

Azuni

Merita speciale ricordo DOMENICO AZUNI (1748-1827) di Sassari in Sardegna. Eletto giudice legale nel consolato di commercio in Nizza cominciò quelle sue profonde ricerche sul diritto che riguarda la mercatura terrestre e marittima, e sulle regole con cui le diverse nazioni si governano nelle cose di mare tanto in pace che in guerra. Scrisse il *Dizionario universale di giurisprudenza marittima*, che rese noto il suo nome in tutti i porti d'Europa. La *Dissertazione sulla bussola nautica* ed il *Sistema universale dei principii del diritto marittimo dell'Europa* accrebbero la sua fama; cosicchè passato a Parigi fu dal Buonaparte, allora primo console, consultato nella compilazione del codice di commercio francese. È dell'Azuni la parte che tratta del diritto marittimo. L'opera sua maggiore è il *Diritto marittimo europeo* edita nel 1805, per cui fu da Napoleone eletto presidente della Corte d'Appello in Genova e poi membro del Corpo legislativo in Parigi. L'ultimo suo lavoro fu *Dell'Amministrazione sanitaria in tempo di peste*. L'Azuni giovane avea misurato a passo di ronzino col solo aiuto d'un canocchiale e d'un compasso l'isola di Sardegna, per cui potè scrivere il *Saggio sulla storia geografica, politica e naturale della Sardegna*, che precorse l'insigne opera del conte Alberto Lamarmora.

Ho finito questa rapida scorsa sulla nostra moderna letteratura. Pur troppo son pochi i nomi che possiamo pronunciare con orgoglio: Alfieri, Leopardi e Manzoni non bastano a collocar l'Italia nel posto, che il suo glorioso passato le assegna fra le nazioni di Europa. Non so che sarà dell'avvenire; ma temo di peggio, quando osservo come nelle scuole lo studio de' classici sia soffocato dalle scienze, e la filologia usurpi il luogo della rettorica, senza la quale nè si compone, nè si giudica un'opera letteraria. Dalla schiavitù delle regole siamo passati alla licenza: prima ci guastava l'artificio, oggi il disprezzo dell'arte. Si leggono ancora nelle scuole i Greci ed i Latini; ma la gioventù non si esercita a scrivere in quelle lingue, come si pratica in Inghilterra; le mancano quindi le norme a scegliere, disporre e colorire i pensieri. Abbondano i professori di estetica e di critica, che non sanno comporre nè un buon verso nè una buona prosa; l'Italia li darebbe tutti pel solo Parini che scrisse un meschino trattato di estetica e dettò i più bei versi del suo tempo. Dal Parini al Manzoni e dal Manzoni al Giusti l'arte italiana venne sempre più declinando: venne l'imitazione de' Francesi e de' Tedeschi, e per colmo di confusione una smania di novità cercata non nel pensiero, ma nel soggetto ora turpe, ora empio, e nell'uso di metri trovati in ogni tempo contrari all'indole del verso italiano. La prosa s'è liberata dai fronzoli del secolo scorso: corre più schietta e più disinvolta, ma cade spesso nel vizio opposto di diffusa e di trascurata. Un tempo era un esercizio utilissimo tradurre dal greco e latino con proprietà di voci toscane: oggi è metodo deriso: basta leggere la più parte de' classici antichi, ma quanto a farne notare le sobrietà e l'efficacia non si pensa. Oggi si lascia andare la penna a capriccio; l'arte è messa

interamente da banda; al qual guaio quanto contribuiscono i giornali quotidiani niuno è che non veda. Riconosco ed ammiro i continui progressi delle scienze: ma quanto all'arte dello scrivere se non torniamo ai metodi antichi, io credo non molto lontana una nuova e più vituperosa barbarie.

FINE

INDICE ALFABETICO